STORIA

DELLA

LETTERATURA ARABA.

STORIA

DELLA

LETTERATURA ARABA

SOTTO

IL CALIFFATO,

SCRITTA

DAL CAV. FILIPPO DE' BARDI,

MEMBRO DELL' I. E R. ATENEO ITALIANO.

VOLUME II.

« La cultura in un Impero nascente, lunge dell' indebolirlo, ne accresce le forze. »

Ibnu Khaldûn.

FIRENZE.

COI TIPI DI FELICE LE MONNIER.

1846.

INTRODUZIONE.

Due direzioni si disputano il pensiero del secolo: la intelligenza del passato, e l'attrazione verso l'avvenire. Infatti anco il culto maomettano, e la sua influenza nell'indole delle genti che vi si assoggettarono, interessano oggi oltre ogni credere l'animo e la mente degli scrittori, mentre una volta appena tenevasi dietro alla distruzione del culto de' romani, e non certo con quella cura che avrebbesi meritata.

Baronio negli Annali ecclesiastici dalla nascita di Cristo insino al 1198, Basnage nel Trattato sulla Chiesa, Tillemont nella Storia degli imperatori nei primi sei secoli della Chiesa, Mosheim, nei Racconti delle geste de' cristiani prima di Costantino, Henke negli Annali della Religione, Stolberg nella Storia della religione cristiana, Venemas

e Neander, come pure Lebeau e il Gibbon, storici del basso impero, trattarono di una rivoluzione religiosa che fu l'opera del cristianesimo, ma non ci misero sott'occhio se non che nozioni generali, ed un monumento informe.

I dotti dell'Alemagna trassero dall'oblio, con una indicibile assiduità, molte preziose indicazioni, e molti fatti importantissimi relativi a questo tema; ma sì gli uni che gli altri furono ben lungi dall'offerirci materiali siccome convengonsi, onde dar vita ad una storia coscienziosa di questo genere: sebbene io sia convinto, che gli annali de'tempi antichi non acchiudano avvenimento più grandioso quanto la distruzione del culto de' greci e de' romani.

La religione valse da per tutto a tutelare le costituzioni de' popoli, ma non poteva sempre farsi argine alla corruzione dei costumi, se non quando portò dentro se stessa un principio vivificante di moralità. Fu questo lo studio di tutti i legislatori: innumerevoli furono i culti che la politica e la cupidigia dei mortali diffusero sulla superficie del globo, e questi non servirono alla perfine che a

rendere più chiara e più luminosa la vittoria, e la purezza del cristianesimo.

La stessa Roma provò fino dal suo nascere la necessità di possedere una religione che le fosse particolare; e la ottenne. L'origine della città eterna è sempre un problema storico da risolversi; ma sembra fuor d'ogni dubbio, che la civiltà greca favorisse non poco i primi slanci della sua grandezza. È facile dunque indovinare, che il culto primordiale de' romani era un ellenismo imperfetto, sino a tanto che non improvvidi legislatori, modificandolo e infondendogli un'impronta di nazionalità, crearono sacerdoti e riti affatto ignoti alla Grecia, simboleggiarono molti avvenimenti tratti dalla storia del popolo, e proclamarono delle massime, le quali risentivano troppo l'influenza delle idee elleniche perchè non vi campeggiasse il tipo della religione che le aveva indubitatamente preceduto.

La religione, qualunque siasi, non apparisce in maggior modo indispensabile per i viventi, se non quando si rifletta, che l'uomo è costretto volgersi a lei per risolvere in qualche maniera il problema della propria esistenza; è insito inoltre ad

ogni individuo dimandare a se medesimo chi egli sia, e donde venne. Una giustizia incorruttibile, ed una dottrina confortatrice servirono sempre a molcere le angustie dell'animo, e valsero ad incoraggire per le più nobili imprese; sì l'una che l'altra credevasi largita dal nume, cui si dirigeva con fiducia la pubblica preghiera. I sommi ingegni dell'antichità non dubbiarono infatti sul diverso destino che avrebbe incorso la ferocia di Nerone, nè sulla ricompensa dell'azione generosa e magnanima dei quattrocento spartani guidati da Leonida, onde non cadessero nel nulla.

Sappiamo inoltre, che ancora gli egizii nudrivano la speranza di una seconda vita, e che i popoli della Grecia, delle Gallie e della Germania proclamarono il principio di un migliore avvenire al di là della tomba, siccome lo avevano abbracciato Zoroastro, e Confucio.

I fasti nazionali, le cronache e le tradizioni popolari, che costituiscono la vera storia del genere umano, ci dimostrano finalmente, che per la sola religione ebbero un andamento novello la politica e l'amministrazione degli imperii, e che fatta

simile alla ardente colonna di Mosè servì loro di scorta fra i tenebrosi sentieri della vita: per la religione si frenarono gli odii e le gare individuali, si composero le famiglie e formaronsi le nazioni: per la religione ottenne Numa l'obbedienza de'governati, e preparò colle sue leggi i guerrieri, che sollevarono la città de'Cesari al grado di dominatrice dell'universo.

I germani sentirono di buon'ora l'impulso di questa necessità, onde adorarono Iddio nelle principali forze della natura. Privi del benefizio delle arti, non adottarono immagini, nè templi, ma vollero onorare dentro la sacra oscurità di antichissimi boschi l'ombre di molti eroi, che furono l'orgoglio della nazione, ed il sostegno della patria.

Gli abitanti della Lusazia, distinti per coraggio quanto tremendi ed inesorabili per vendetta, accorrevano ogni anno volenterosi nella foresta del sole, onde immolare a questa divinità vittime umane, convinti nella massima esser debito degli uomini lavare il sangue col sangue.

I sassoni, pirati arditissimi, conforme era co-

stume presso gli antichi, e che occuparono le coste settentrionali della Germania fino alla penisola di Jutland, si mostrarono entusiasti del loro culto, e adorarono nella colonna di Heermann il simulacro di Arminio, giovine generale, che a 25 anni fece tremare Augusto, e resistette a Germanico.

L'isola di Rugen custodiva gelosamente il carro del proprio nume in un bosco foltissimo, e temuto da tutti i viventi, perchè credevasi, che ogni volta fosse posto in movimento sarebbe cessata ogni ostilità.

I goti si prostravano sommessi al dio Wodan o sia Oden, perchè opinarono gli avrebbe sostenuti o guidati mentre ponevano arditi il loro piede negli inospiti deserti del norte, per sottrarsi al durissimo giogo de' romani.

Gli scandinavi, che avanti le irruzioni dei goti asiatici nel settentrione, prima e dopo l'origine dell'era cristiana, adorarono, come i bardi ed i druidi, la divinità, ovvero l'Ente Supremo, unicamente nei primi elementi sensibili della natura, e del mondo materiale, mà che contutto-

ciò, come ce ne assicurano Lucano e Tacito, ammettevano l'immortalità dell'anima, ed una doppia vita futura, cioè di felicità e di dannazione, parvero accogliere con entusiasmo la più elaborata dottrina degli Asi, che nel quarto secolo fra loro introdusse il famoso Sigge Fridulfson, sotto il nome teosofico di Oden. Senza cangiare in nulla lo stato civile, politico e morale del popolo che ammoderava, ei lo consolidò anzi coll'imprimere in esso i caratteri d'un culto religioso più rischiarato, e più immaginativo, d'un genere tutto guerriero, lusinghevole pei sensi, e frutto di quel talento raro e sublime, proprio solamente degli uomini sommi, di rigenerare le nazioni senz'atterrarne le istituzioni. E così salda radice prese, e mantenne cotesto culto, che sebbene già in quei paesi fosse penetrato, fino dal principio del secolo nono, il cristianesimo, non vi allignò perfettamente se non se alla fine dell'undecimo.

L'Africa adorò l'ara d'Esculapio, al quale consecrava un magnifico tempio a Birsa: Utica si prostese con particolar fiducia ad Apollo: Cartagine a Cerere ed a Proserpina, quindi ad Iside, ad Ammone, a Serapide, ed a Mitra: la Mauritania, e la

Numidia se proclamarono numi che i romani non conobbero, non per questo è da credersi, che ne fossero prive, giacchè sappiamo anzi che esse, per voto unanime della nazione, deificarono i proprii re.

Qualunque fossero le sorgenti degli antichi culti, qualunque le fonti del paganesimo, è certo che una religione fu il primo bisogno di tutti i popoli, e che la sola religione poteva specialmente e potentemente influire nel riordinamento de'costumi pubblici, e nella direzione delle opere dell'intelletto. Infatti quanto più viva era la fede, e meno atroci i misteri che si associavano spesso a servizio del culto, come nel rito bacchico e nel druidico, tanto più dolci resultavano i modi del viver civile, tanto più mite l'animo degli iniziati: differenza sensibile, che segna quasi una linea di demarcazione fra l'infanzia del popolo, e la successiva civiltà, frutto dell'istruzione. Tutto quello che ho descritto in queste pagine comprova abbastanza, che un immenso passato sta dietro di noi; che la guerra, il dispotismo, la schiavitù, l'intolleranza non si esercitarono dagli antichi che in nome del cielo; che la frivolezza e la licenza, il fasto, l'orgoglio e l'egoismo erano rappresentati da altrettanti numi,

e che la più profonda filosofia guidava la mente di quel sacerdote di Brama, il quale, voltosi con coraggio a Solone, chiamò fanciulli gli stessi ateniesi.

L'Indo, per tacere d'ogni altro, è oggi per noi quello che erano al sedicesimo secolo la Grecia e Roma. La operosa curiosità dei dotti vi dissotterra del continuo rilevanti monumenti, interpreta e riordina le pietre sepolcrali del suo incivilimento, e la filologia rinnova sulla letteratura bramanica le esperienze da lungo tempo dirette sulla classica antichità.

Maometto, con mente profonda e fervida immaginazione mostratosi dolente dell'avvilimento in cui giaceva tuttodì la propria patria, volle tornarla alle antiche costumanze, e i molti viaggi che aveva adempiti, e la conoscenza che egli attinse delle dottrine di Mosè, giacchè neppure ignorava quanto la religion razionale di Confucio concordasse spesso coll'evangelio di Cristo, valsero ad additargliene i mezzi. Conobbe inoltre, che per la riforma de'costumi doveva cominciarsi dalla innovazione del culto, e fu certamente per questa via che vide ef-

fettuarsi il concepito disegno. Persuaso dalla sua fantasia di potere appagare le speranze di tutti, annunziandosi come lo spirito di verità, diffuse con istraordinaria celerità quelle massime religiose, che già conosciamo, e che credè più confacienti alle sue vedute ed al genio degli arabi, i quali, messo a profitto lo studio reciproco dell'oriente, e dell'occidente, lusingaronsi preparare i nuovi destini dell'umanità.

Scriveva il filosofo di Ginevra, quasi riducendo le sue parole a massima generale, che nel popolo, ove le grandi passioni non agiscono che per intervalli, si manifestano con più frequenza i sentimenti della natura, ma che nelle condizioni più elevate e negli stati più civili sono essi totalmente assopiti, nè vi si ascolta che l'interesse, o la vanità sotto la maschera del sentimento.

Io dubito peraltro che ciò possa sostenersi per conto dell'Arabia, giacchè come principio fondamentale del nuovo culto insegnavasi agli uomini essere l'un con l'altro fratelli, figli dello stesso Dio, e formanti una sola famiglia sotto un padre comune: unendo in questa sublimissima idea l'amor

di Dio coll'amor del prossimo, e in questo duplice amore il complesso d'ogni dovere, non potevasi certamente addormentare il sentimento della natura, che anzi tanto più si appalesa, quanto più gli uomini mostransi di quel domma appassionati.

Se il legislatore, se il profeta arabo raggiungesse il vero, servendosi della religione per riordinare il vivere de'suoi compatriotti, e se indovinasse gli arcani dell'avvenire, prescegliendo l'immaginazione, onde farsi strada al cuore, sarà chiaramente dimostrato nel corso di questo volume, dove è parola e di resultati dell'influenza religiosa, e delle opere dell'ingegno emesse dagli arabi, dopo la propagazion dell'islamismo. Dirò per ultimo, che se le colonie arabe non dovevano formare se non che stati di una lieve importanza, ivi la costituzione politica avrebbe potuto mantenersi anco senza l'appoggio di un culto veramente nazionale: ma se costoro dovevano di tanto estendersi e rapidamente per brillare sopra di ogni altra; se le loro leggi, la loro posizione, il genio guerriero di chi le componeva, e più di tutto il favore della fortuna le chiamavano ad alti e meravigliosi destini; è fuor di dubbio, che fino dai primi passi doveronò pro-

vare il bisogno di possedere una religione che fosse loro particolare, e porre ogni cura onde soddisfarlo. La storia di Roma ce ne offrì l'esempio: non paga della deificazione di Romolo, divinizzò la patria, le sue istituzioni, la sua gloria; ed il popolo, entusiasta e sommesso, gli consacrava templi, are, e sacerdoti.

Furono, è vero, umane aberrazioni i riti e i misteri religiosi degli antichi, e specialmente quelli professati dagli unni, dagli avviri (avvari?), e dagli ulziuguri (unni-uguri?), selvaggi, dei quali, secondo riferisce il Müller, fu detto derivassero dall'impuro commercio di una razza di demonii colle streghe delle foreste del norte; ma è noto altresì che valsero ad infonder loro della possanza, siccome avevano abbellito l'eloquenza de' poeti greci e de' romani; ed anco il più freddo filosofo sarà sempre costretto ad ammirarne gli effetti, sebbene, al dire di un moderno ingegno, il tempo, trionfatore de' popoli e delle nazioni, abbiavi già scritto colla sua mano di fuoco:=Delirii della Umanità!=

Se però i progressi dell'attività nazionale, ed i libri di non pochi scrittori, sono i forieri delle rige-

nerazioni degli stati; se alcuno ostacolo non si oppone ai moti e all'ordine delle idee, se non intimorisce la resistenza dei trascorsi secoli o il genio dell'antichità, e non più lenti e contrastati saranno i miglioramenti sociali: è indubitato, che l'Arabia sotto la forza delle nuove dottrine, e mossa da sue proprie ispirazioni, dovea frapporsi fra il vecchio mondo ed il nuovo, e dividerlo colla felicità di un filosofico ardire. Questo riordinamento di istituzioni e di principii, questo impulso speciale che spingeva un intiero popolo dal fondo tenebroso, ove viveva, alla luce di un gran giorno, che lo invitava a emanciparsi dalla confusione del caos, onde mostrarsi sulla terra ricco della sapienza greca, servì di propizio esempio alle generazioni successive, e l'incredibile vigore della forza intellettuale che rese di tanto illustre l'Oriente, non mancò pure di animare le contrade occidentali quando l'ardimento di Cartesio, e le scoperte del Galileo esclusero l'autorità dal supremo impero della ragione, dietro i filosofici vaticinii di Bacone.

Caldissimi ammiratori, e celebri perlustratori della sapienza araba, ai quali era ignoto ogni spirito di parte, ma che solo furono paghi nell'impar-

ziale investigazione del vero, dissotterrarono omai tanta copia di monumenti da escludere ogni dubbio sulla maggior gloria degli arabi; e specialmente finchè vissero sotto l'egida potentissima di non pochi califfi, i quali giudicarono non riescire abbastanza utili alla patria, se alla fama delle conquiste territoriali non avessero aggiunto il patrimonio della scienza, e la virtù dell'ingegno.

Il diverso genio, e le diverse tendenze che distinguono gli uomini invitarono i dotti a rimuovere dalla polvere degli archivii, e delle biblioteche i manoscritti orientali che maggiormente consonavano al loro genere di studii; ma fatto tesoro delle fatiche di tutti, potè finalmente il pubblico apprezzare e conoscere una infinita varietà di opere letterarie e scientifiche attenenti all' Arabia, le quali soddisfano tuttodì chi le legge, nè dissentono dalla nuova civiltà delle genti.

Io poi mi compiaccio nel potere annoverare fra i più illustri orientalisti alcuno de' miei connazionali, e fra questi il professor Francesco Del Furia, egregio bibliotecario della mediceo-laurenziana, il quale espose un bellissimo trattato intorno la ver-

sificazione degli arabi, ed il dotto Antonio Raineri Biscia, che, attratto dalle bellezze dell'insigne lavoro di Ahhmed Teifascite, intitolato «Fior di pensieri sulle pietre preziose», codice arabico tra i più preziosi che esistono nella predetta biblioteca mediceo-laurenziana, e menzionato onorevolmente da monsignore Evodio Assemanni nel suo catalogo ragionato dei manoscritti orientali, da Silvestre de Sacy nella crestomazia araba e dal dottissimo Giovanni Davide Åkerblad, si accinse a tradurlo.

Questa opera fu pubblicata in Firenze, nell'anno 1818, e piacque al dotto traduttore arricchirla di pregevolissime annotazioni, onde meglio si conoscesse in qual grado trovavansi in Oriente le scienze, e specialmente la mineralogia, quando in un ignobile sonno era sopita l'Europa. Il Raineri volle pure stamparla nell'originale arabo, perchè pensò d'incontrare l'aggradimento generale, e perchè ne ottenne il mezzo dalla munificenza compartitagli da S. A. I. e R. il Granduca di Toscana, il quale intento sempre a promuovere nei suoi stati il progresso delle lettere, delle scienze e delle arti, concesse al traduttore l'uso de' caratteri arabici appartenenti alla famosa tipografia orientale medi-

cea, che appena tornati da Parigi si collocarono nella biblioteca mediceo-laurenziana, ed ivi dal benemerito Del Furia riordinati e disposti.

Da quanto abbiamo detto finora possiamo anticipatamente concludere, che gli arabi le scienze, le lettere, le sacre e le profane discipline con lodevole zelo coltivarono; e che la importanza della ricerca può bene scusarci, se per alcun poco credemmo distogliere il nostro sguardo da grati e deliziosi giardini dei greci e degli italiani, onde volgerlo desioso verso i figli del deserto. Possa la storia fornirlo degli schiarimenti onde ha bisogno, e possano le opere della araba sapienza rendersi più comuni fra noi, siccome avvenne al Sadder, allo Zend-Avesta, allo Sciastah, e ai Vedas, i quali coi frutti e le ricchezze dell'Asia meritarono la luce di un nuovo giorno, che li fece latamente risplendere agli occhi dell'Europa civile.

Abbiamo pure degli arabi misure geografiche da essi adoprate per descrivere moltissime regioni, e che non sarebbe inutile cura scuoprirne i valsenti con mezzi più esatti di quelli sino ad ora prescelti.

Sembra che le sorgenti dei loro metrici sistemi fossero comuni a quelle dei greci, perchè troviamo anco fra questi in uso il dito, il palmo, il cubito, il miglio, e la parasanga; nè credo essere lunge dal vero, se considerate sotto tal punto di vista immagino, che le misure degli arabi, addetti alle scuole di Bagdad e di Samarcanda, provenissero dalla più remota antichità. Nessuno ignora, che il califfo Al-Mamùn ordinò nel principio del IX secolo dell'era cristiana, misurare molti gradi della terra sotto diversi meridiani, e che celebri astronomi essendo stati spediti, secondo Ebn-Junis, tra Wamia e Tadmor, e misurativi separatamente due gradi, appropriarono a ciascuno il valore di miglia 57; mentre altri passati nelle pianure di Singiar diedero il grado di miglia 56 $\frac{1}{4}$.

Un autore arabo citato dal Golio stabiliva inoltre il valsente del cubito nero, ed indicava contemporaneamente il sistema delle misure persiane nel VII secolo dell'era nostra; ma è d'altronde malagevole assicurarci, che ai tempi suoi fosse nota la esatta proporzione del cubito achemico col nero, conforme dubita il Gosselin, nel bellissimo quadro comparativo tra Strabone e Tolomeo.

Gli scrittori orientali che ci notiziarono dei loro sistemi metrici cominciano i più da un generale valsente della circonferenza del globo, e forse in comprova della non interrotta tradizione che uguagliava il modulo di tutte le misure al grado terrestre. Riunendo pertanto, dietro la traccia del predetto Gosselin, le opinioni di diversi geografi, e paragonandole fra loro, è opportuno prevalercene onde dedurne i seguenti valori, ed applicarli alle misure indicate da Ebn-al-Uardi.

Sistema metrico degli arabi.

	metri
Pelo di cammello.	0,000514
Grano d'orzo = 6 peli di cammello.	0,003086
Dito = 5 grani d'orzo.	0,015432

Dito dello stadio di 270,000.

Scibr, o spitama = 12 dita.	0,185185
Cubito reale = 3 spitami.	0,555555
Cubito di 24 dita dello stadio di. 180,000	
Cubito di 32 dita dello stadio di. 240,000	
Cubito di 36 dita dello stadio di. 270,000	
Stadio = 400 cubiti.	222,222,222
Stadio di 180000 alla circonferenza terrestre.	
Miglio = 3000 cubiti reali.	1,666,666,667
Miglio di 10 stadii di 240,000 o di stadii 7 $^1/_2$ di 180,000.	
Parasanga = 3 miglia.	5,000,000,000
Parasanga di 30 stadii di 240,000.	

Ora non so se io deggia accennare quanta influenza abbia esercitato in Europa l'araba letteratura, e in qualche discordanza di opinioni tentare, seppure è possibile, di distinguere il vero; ma sembrami d'altronde miglior consiglio lasciare a suo luogo lo sviluppo, e qui farmi carico di trascrivere semplicemente il giudizio di alcuno fra i molti uomini grandi, che rimarcava con elogio lo zelo degli arabi nel farsi loro i libri scientifici e letterarii d'ogni maniera, sì greci che latini, mentre altrove le scuole non si occupavano che nel far conti, o nel correggere gli antifonarii secondo l'uso romano.

Dice infatti in proposito il Renaudot: « neque negari potest, cum litteræ in Europa pessumdari, et extingui cœpissent, ab arabibus omne genus scientiarum tractatum fuisse, atque excultum, et principes quosque scriptores in linguam ipsorum translatos, usque adeo ut quidam græce deperditi apud solos arabes reperiantur. » L'inglese Hyde in una orazione « de linguæ arabicæ antiquitate, ec.» aggiunge: « Quoad hanc autem, si totius eruditionis cyclum, sive encyclopediam percurrimus, non inveniemus aliquam ejus partem quæ ex lingua arabica instrui et ornari non poterit. Imò cum in

hisce europeis regnis litteratura olim fatisceret, ad talem defectum reparandum ad arabes confugerunt doctiores sitientem animam refecturi, ab eorum codicibus petentes Euclidis elementa.... Nam majorem partem eruditionis græcæ, quam hodie ab ipsis fontibus habemus, ab arabum manibus prius accepimus. »

Lo stesso Boerhaave d'ingegno precocissimo, che fino nei suoi studii della adolescenza annunziavasi già per uomo straordinario, e che oggi nel maggior tempio di Leida distinguesi per questa iscrizione: « salutifero Boerhaavi genio sacrum » allusivo all'urna marmorea che lo ricuopre, scriveva nei suoi prolegomeni accademici nel seguente modo: « Deletis ferè artibus, et harum memoria per gentes ingenio, lingua, moribus inconditas, quæ ex septentrione effusæ scientias, harum instrumenta, libros abolebant.... In Hispaniam ad saracenos eà tempestate eundem erat cupidis scientiarum, unde doctiores reduces magi appellabantur, turpi vocabuli sensu. In academiis verò publicis sola ibidem explicabantur scripta arabum, incognitis ferè, certè nullo in usu habitis græcis. » L'Haller innoltre asseriva, nelle annotazioni ad alcune opere

del precitato scrittore: « ab arabibus in europeos medicos rediit chirurgia post sex ferè sæcula, quibus totis in eruditissima illa Italia nemo quidquam ad eam artem ornandam contulerat. » Tali e sì speciali giudizii sono, a mio credere, di tanto rilievo, da non maravigliare se il Boyle chiamasse in suo soccorso la rara erudizione dell'Hyde, onde gli aprisse i tesori degli orientali, ed egli dice: « Quid apud eos philosophi, quid medici aut rationibus aut experimentis compertum et exploratum habuerint, interpres patefecit; ita ut recentioribus non tam inventionis gloria, quam olim inventa a majoribus aut dissimulandi, aut corrumpendi dedecus incuratur. » Questo fatto, ch'io con dolce soddisfazione ho desunto dal proemio di Giorgio Sharpe alle opere dell'Hyde, aggiunge onore alle regioni asiatiche, e facilita il cammino per nuove indagini.

Ciò premesso è facile arguire, che le ricchezze intellettuali degli arabi, i principii e l'indole loro, saranno, nei successivi capitoli, l'oggetto precipuo del nostro studio.

CAPITOLO QUINTO.

Influenza della nuova religione nel primitivo carattere degli arabi. Scisma insorto fra gli Alidi e gli Ommiadi.

La felicità è il fine naturale dell'uomo; e per la società come per l'uomo la felicità non è che l'ordine. Ogni culto che lo ponga in stato di maggiormente discernerlo lo indrizzerà nella via del progresso, e gli insegnerà che la natura immutabile, siccome simbolo dell'ordine già prescritto da Dio, impone all'uomo, ai popoli ed ai regni leggi immutabili, le quali si conservano indistruttibili fra le rivoluzioni de' costumi, e le vicissitudini dell'opinione.

Ciò premesso, la riforma orientale che fece soggetti alla parola di un nuovo profeta poveri e ricchi, sudditi e monarchi, sembrò svegliare degli

esseri, i quali languivano addormentati simili alla pianta in una terra senza sole; promise un avvenire, ed infuse la fede che si nutrisce di scienza.

Il pensiero parve estendere allora il suo antico confine; si conobbero i bisogni intellettuali, e la face della vita potè rendere fertile un misterioso giardino, ove un solo arbore allignava, l'arbore della morte.

Il culto diretto a Dio unico, e che istituiva legge fondamentale l'amor del prossimo, doveva necessariamente rigenerar le masse, e rimuoverle dai gusti e dalle abitudini insinuate dalla idolatria della forza bruta, che ottenebra l'intelligenza; ed annichilisce ogni dottrina atta a garantire la dignità dell'uomo, e a sublimarne la mente. La Grecia infatti, non paga di consumar cantando il sacrifizio di umane vittime, contaminava le sue contrade con altari infami, ed offeriva a Socrate il veleno.

La verità dunque non è così naturale da essere propria non solo delle nazioni più incivilite, ma ancora dei popoli primitivi. Errammo quando si pensava, che per questo prezioso frutto dello spi-

rito furono immuni dalla commozione di un falso sentire, nè in grado di sostituire la realtà ai capricci della immaginazione e della fantasia.

Rilevo dalla storia del genere umano, abbisognare una specie di educazione, giacchè non perviene al bello ed al vero colla istintiva fatalità della pianta che germoglia, e fiorisce. Il vero ed il bello resultano l' opera più importante e coltivata della maturità di un popolo, mentre il semplice sviluppo della sua infanzia è sempre scorta mal sicura al procedere dell' intelletto.

I giganti ed i ciclopi, che si designano quali fondatori della società, ignoravano a che servissero le leggi, e cosa fosse Iddio. Lo strepito di un fulmine li fece accorti che esisteva una possanza superiore alla loro, e di qui nacque l' idolatria figlia primogenita della credulità, quindi dell'impostura. Questo tipo creato dalla paura e dal terrore servì di base al primo periodo dell' umano consorzio, l' età poetica della società: nè v' ha dubbio che da lei provennero i principii della legge religiosa, il culto della ragione, e finalmente la religion della fede.

Questo mondo di nazioni, così vario di caratteri, e di tempi, sembra talvolta motivare i più assurdi e falsi giudizii, e talvolta confonderci nelle nostre indagini. Ma io lasciando a chi vuole la cura di decidere, se il nascere ad una data epoca una nuova forma di civiltà, debbasi o no riguardare una condizione del mondo medesimo, tenterò tracciare l'influenza del nuovo culto fra li arabi, i quali non rimasero esenti da quelle crisi spaventose, che, secondo scrisse un moderno filosofo, traggono a rovina i popoli, e li fanno risorgere in proporzione della maggiore o minore vitalità che in essi rimane.

Gli arabi ripetendo divotamente dal fondo del cuore: *Dio è Dio, e Maometto è il suo profeta,* sanno di obbedire alla prima delle loro leggi religiose, ed ai dogmi della buona morale; convinti che l'uomo, il quale ardisca violarle, commette un delitto, e provoca la giustizia del cielo.

Essi percorsero tutta l'Asia colla scimitarra in una mano, e col Corano nell'altra, credendosi in diritto di far vendetta de' popoli ribelli alla autorità di Maometto, e colla certezza di adempire un'opera meritoria presso Dio. Il fanatismo filosofico aveva

talmente alterato il loro intendimento, che più non distinguevano un atto di virtù dall'assassinio: esempio di mentale aberrazione già offerto al mondo dai cittadini di Cartagine, allorchè senza tema di compiere un delitto solleciti immolavano i loro figli a Saturno; e seguito cecamente al Messico, ove è prescritto prendere le armi per conquistare umane vittime all'idolo atroce che vi si adora. Frattanto il fanatismo andava moltiplicando le proprie conquiste, e favorito da una disposizione di spirito ch'io considero generale tra gli orientali, concorse a conservare il nuovo culto, al quale gli arabi obbediscono come a sostegno dell'umanità, perchè per esso la giustizia eterna offre la misericordia in favore del pentimento.

Se dal precetto di amare il prossimo come se medesimo derivarono tutte le leggi della morale e della società, e se dalla sua perfetta osservanza stabilivasi l'ordine nelle famiglie, doveva per conseguenza accrescersi la forza della nazione, e rendersi capace di estendere il proprio impero, ansiosa di promuovere l'unione di molti per l'obbedienza ad un medesimo potere. Infatti gli stessi arabi, una volta così contenti della loro vasta solitudine, sdegnarono l'antico letargo, e tratti dalla voce

del profeta in terre e fra nazioni straniere forbirono i germi della cultura intellettuale, i quali dovevano sviluppare il gusto , e l' amor dello studio.

Quando questi nuovi pellegrini annunziarono ai loro compatriotti la prodigiosa luce scoperta al di là della propria patria, si operò nell'Arabia la più gran rivoluzione, e si estese potentemente il regno delle idee. Tal resultato contribuì pure non poco all'avanzamento della riforma maomettana, la quale schiuse ad un popolo di sua natura intelligente la via per dove sottrarsi ad una stupida immobilità: seppe di buon'ora scuoprirla, e profittarne, e povere intelligenze rilegate in lontane regioni giunsero, con questo mezzo, ad apprezzare il vero ed unico modo, per il quale avrebbero potuto vivere nella memoria dei posteri.

Maometto, al cominciare della sua predicazione, trovò già riuniti nell'Arabia tutti gli elementi di quel moto che doveva in seguito agitare la intiera penisola: egli se ne prevalse, ma non li creò, riflettendo che la nazione passionata dell'errore non è quella che più sgomenta, se non quando indolente e dispettosa non cura la verità.

La riforma influenzò favorevolmente le masse e riescì, perchè è sempre il popolo, voce di Dio personificato, che si appropria le innovazioni materiali o morali, e le compie: senza di esso, piuttosto di giungere a maturità, sarebbero morte in germe, o tuttora ascose nei reconditi della terra. Il popolo è come l'alito del Salmista, che vivifica l'argilla, e che riveste aridi carcami.

Ricordiamo la Germania ai tempi di Lutero, di Huss, e di Girolamo di Praga: costoro proferirono parole che il vento avrebbe disperse, se il popolo colla sua influenza non le avesse fecondate. Wiclef che non volle apprezzarla ebbe torto, tanto più che l'arte non poteva associarsi alla stampa per preparargli il trionfo; sebbene più tardi la scure de' livellatori, e la dignità reale trascinata al patibolo col più infelice degli Stuardi, attestarono abbastanza, che l'entusiasmo della libertà religiosa aveva omai generato il fanatismo della libertà politica.

La lettura del Corano avrà fatto abbastanza rilevare essere quello un libro più teologico che ascetico, nè tanto distinto per politica e per giu-

risprudenza. Tutta la parte civile è costituita da poche leggi desunte dal codice di Giustiniano; ma la parte religiosa è una riproduzione delle massime di Ario, di Nestorio, e di Sabellio.

È facile argomentare, che Maometto, analizzando ogni setta, trasse dalle altrui dottrine quanto poteva maggiormente insinuarsi nell'animo del popolo, cui preparava una nuova esistenza, e procurò far tesoro di non pochi precetti della Bibbia.

Sappiamo inoltre, che un tema importantissimo occupava il suo spirito: era mestieri estinguere le antiche gelosie delle tribù, e farle tutte concorrere ad un solo ed unico scopo.

I musulmani erano divisi in due partiti, i Moageriani e gli Ansariani: i primi dal vocabolo *mohàgerùn*, fuggitivi, perchè abbandonarono la Mecca per seguir Maometto; e i secondi dalla parola *ansar*, ausiliario, distintivo degli abitanti di Medina, i quali abbracciarono l'islamismo.

Il misterioso legislatore seppe finalmente conciliarli, e stabilì fra loro l'ordine della fratellanza

nel quale era per prima legge lo amarsi come fratelli, ed unire le loro armi in difesa della loro religione. Lo stesso Maometto fece causa comune con A'lì figlio di Abu-Taleb, e associò tutti i principali capi nel seguente modo.

Moageriani, o fuggitivi.	Ansariani, o ausiliari.
Abu-bekr	Hareia, figlio di Zaid
Abu-o'beida, figlio di Gerah	Sa'ad, figlio di Moadh
O'mar, figlio di Khattab	O'tban, figlio di Malek
A'bd-er-rahhman, figlio di Auf	Sa'ad, figlio di El-Abid
O'thman, figlio di Affan.	Ans, figlio di Torbet
Telha, figlio di A'bd-allah	Caab, figlio di Malek
Sa'id, figlio di Zeid.	Abbas, figlio di Caab.

Ma la intolleranza del nuovo culto impose al popolo distruggere ogni traccia delle antiche consuetudini, e reso entusiasta da istantanea innovazione di costumi e di riti, si slanciò nel regno indefinito della fantasia, vinto dalle forze imponderabili del fanatismo che gli comandava la guerra.

La nazione fanatica è forse la sola capace di gigantesche intraprese, e ponendo all'azzardo la sua fortuna riesce talvolta ad aggiungere un nuovo periodo alla storia delle trasformazioni sociali. Gli interi eserciti cedono al suo fortissimo impulso, e sebbene breve il corso della propria vita,

l'acciaro che impugna è sì possente come il ferro aguzzato sulla pietra del martire.

Maometto, cogli adescamenti di una straordinaria rivoluzione che preparava alla plebe la via del meglio, se la cattivò desiosa, e la convertì, vincendo e sottomettendo l'indomito figlio dell'Arabia colle armi della superstizione.

Questo popolo che viveva nel seno dell'Idolatria fu scelto dal profeta a sterminare le nazioni idolatre, e la promessa di un premio eterno valse per lui più della gloria.

Vedemmo già come si piantassero i primi cardini dell'impero maomettano, il quale talmente estese il suo volo da dubbiare se ne avrebbe un tempo tremato la intera Europa, qualora non fossero state recise le sue ali dalla caduta di Maometto IV sotto le mura di Vienna.

È indubitato, che la prima causa delle vittorie arabe sulle provincie una volta soggette all'impero di oriente fu la rilassatezza degli imperatori romani; e la pagina nelle storie dell'impero di Roma,

ove leggesi la caduta della Siria e dell'Egitto, forma il più vergognoso monumento della città dei cesari.

È mestieri che nel discorrere questa epoca si procuri togliere una macchia, che deturpa ampiamente gli arabi annali.

Esisteva in Alessandria, ai tempi del califfo Omar, e del suo luogotenente Amru, una magnifica biblioteca ricca di quanto la sapienza greca fino allora aveva dettato. Mai avrebbesi presagita la sua distruzione per parte di un uomo che fu l'idolo dei suoi contemporanei; ma la posterità, sempre imparziale nei suoi giudizi, potè trarre dall'oblio documenti i più inconcussi, e gridare ad alta voce contro gli incensi e le adorazioni che Roma un dì prodigavagli.

Cesare fu quegli che deturpò la dotta Alessandria del migliore ornamento quando, per difender se stesso, arse la preziosa collezione dei centomila volumi; ricca eredità compartita dal senno dei Tolomei.

Roma fu per lungo tempo immune da un

accusa cotanto obbrobriosa, ed era opinione che Amru per comando di Omar togliesse la maggior parte dei volumi componenti la classica biblioteca onde alimentare il fuoco ai celebri bagni di quella città. Fu lieve soscrivere a questa sentenza, perchè la tirannia del pregiudizio annienta talvolta la forza della ragione; ma rimossero ogni dubbio le età che fiorirono dopo la caduta dell'impero romano, nè passarono sotto silenzio l'eccidio cui soggiacque per parte della stessa Roma l'altra biblioteca che, come cosa religiosa, conservavasi nell'augusto tempio di Giove Serapide.

Invano Antonio da Pergamo si prese cura riunirvi i frutti della munificenza degli Attali; tutto si distrusse ai tempi dell'imperatore Aureliano, e bene si riporta in proposito il detto di Cicerone, che i romani furono più fortunati che buoni.

La rovina di tanti monumenti della scienza trasse dietro il decadimento delle arti e delle scienze, poichè nello stesso cenere furono involte le opere degli antichi artefici, ed Alessandria, invidiata un tempo per la splendidezza di tanti letterarii tesori, non vantò più che pochi clas-

sici scampati casualmente alla rabbia dei barbari.

La nascita di molte sette compiè l'opera devastatrice cominciata dall'ira dei cesari. Ogni dovizia letteraria era quasi totalmente scomparsa alla fine del IV secolo: i seguaci di Teofilo abbatterono quanto apparteneva alla scrittura pagana, e gli ariani distrussero quanto riguardava il cristianesimo; amendue sembrarono destinati a promulgar l'ignoranza, ove era principio a ben vivere la fatica del lavoro e del pensiero.

Poche contrade, quasi predilette dalla natura, si opposero alle minacce di un abbrutimento intellettuale, e per quanto da loro si potesse tentarono mantener sempre il traffico lucroso del papiro egiziano e dei libri, e continuarono sempre vivo il culto delle scienze anco prima dell'invasione degli arabi.

Alessandria potè pure gloriarsi di aver dato vita a nuove opere, ma fu costretta compianger sempre la perdita degli antichi scritti, ancor quando richiamavala a nuove cure la conquista di Amru.

Le cause distruggitrici della potenza araba, nelle età che succedettero all'impero romano, furono le medesime che decretarono la rovina dell'antica Roma: infatti, l'immenso potere riunito nei capi di governo senza norma di leggi, ed il dominio di troppo esteso dei califfi, resero impossibile la concordia nel popolo. Quando l'ambizione di pochi non trovasi frenata da una legge generale, che tutti sottometta allo stesso destino, crollano intere nazioni, ingigantisce l'orgoglio municipale, e si originano la libertà dei delitti, e lo smembramento.

Questa procella di sciagure piombò pur anco sull'Arabia, allorchè nacque il celebre scisma fra gli a'lidi, e gli ommiadi.

Fu resultato di questa guerra il sangue che a larghi rivi scorreva per ogni via, nè visse individuo che dentro le sacre mura della patria non venisse gridato fratricida, e tiranno.

Il fanatismo, che talvolta soscrive ad imprese straordinarie sul campo della gloria e dell'onore, addiventa micidiale quando prende di mira i dogmi

religiosi, e mostrasi idoneo a controvertire i popoli mentre difendono la santità del pensiero sotto l'albero della rivolta.

Amru avanzava in Alessandria la sua armata vittoriosa allorchè l'Oriente, quasi odiando l'antica tranquillità prodotta da semplici costumi, indeboliva notabilmente il proprio impero, ed alimentava dovunque il seme della sovversione.

Gli anatemi che fra loro scagliavansi i califfi di Bagdad, di Cordova, e di Cairuano, e l'avvicendarsi, sotto l'egida immaginaria di ridicole prelazioni, il titolo di Vicario del profeta; il chiamarsi capo del nuovo culto, e il rinnovare di tanto in tanto riti e leggi, eccitarono a sdegno le genti soggette, le quali andavano affatto dimenticando l'inno dell' alleanza.

Era facile impresa sottomettere nazioni indebolite dal fuoco della discordia; ed infatti un solo ommiade, il famoso Abderamo, scampato casualmente allo sterminio della sua famiglia, tolse agli abbassidi la Spagna, siccome l'Affrica videsi posteriormente invasa dai valorosi fatimiti. Le storiche

tradizioni dipingendoci ambiziosi e superbi quei califfi, non omisero encomiarne il buon gusto e la magnificenza, che serve spesso di velo alla ruina ed alle lacrime dei cittadini.

Gli abbassidi furono i primi a scuotere il giogo della superstizione e del dispotismo, ed a bearsi nei soli piaceri della mente; felici se avessero potuto presagire, che in essi verrebbero un tempo ad incontrarsi tutti gli sguardi delle generazioni future, e che da loro avrebbe vita il nuovo incivilimento degli uomini!

I celebri nomi di Almansorre, d'Harun-er-rascìd, e del suo figlio Almamone, formano i più bei documenti della gloria di quel popolo, e nonostante la voracità del tempo che avvolse nelle tenebre degli andati secoli intere nazioni, che ridusse in nulla gli antichi templi, e che converse immensi regni in squallidi sepolcreti, pure quei sacri nomi, orgoglio della patria, mai furono dalle tiranniche età cancellati.

La poesia, come a suo luogo particolarmente conosceremo, fu dalle epoche le più remote colti-

vata dagli arabi sopra ogni altro studio. La ricchezza della lingua, e la vivacità di una rara fantasia, parvero doni privilegiati concessi loro dalla natura, onde possedessero tutti gli elementi che costituiscono il ministero della parola.

Le muse schiusero anche in queste regioni un nuovo calle agli studii i più gravi ed astratti, e l'ingegno naturale degli arabi, fervido e sentenzioso, faceva presagirne un felice resultato.

Era noto all'Arabia quanto possa nell'uomo l'incoraggiamento, e colui che riusciva a meglio poeticamente rappresentare le grandiose e solenni imprese, era salutato il primo della tribù fra reiterati evviva, e con offerte di campestri corone.

Avveniva sovente che un individuo scelto dalla natura a rendersi caro ad Apollo, e che offriva col mezzo di rozzi versi il suo primo saggio nella carriera della poesia, era regalato dai propri concittadini di un lauto convito, onde encomiarne l'ingegno, e dimostrare essere la cultura e lo studio la vera gloria di ogni tribù.

Le donne ripetevano pure le sue lodi, e così vedevansi le grazie in bella gara riunite soscrivere coi loro plausi ad un trionfo. Era costume degli arabi sposare i loro canti al suono degli strumenti, e quest'uso sempre più si estese, perchè la poesia e la musica sono le prime motrici dell' incivilimento.

Questi mal fermi passi, che io somiglio ai primi vagiti di un fanciullo, dovevano indirizzare l'Arabia ad ulteriori progressi nella via della cultura, mentre la ragione e la filosofia avrebbero quindi dirette le opere della immaginazione.

Incerto doveva mostrarsi allora il loro procedere negli studii, perchè nei primi secoli del maomettanismo, eccitati da un particolare zelo per la nuova religione, non si davano altra briga che distruggere, con mano ferrea, quanto sospettavano alterato dalle odiate dottrine degli infedeli, nulla curando le proprie antiche produzioni, per il dubbio che fossero anch'esse profanate dai primitivi errori.

La ferocia del nuovo carattere nazionale contratta dal continuo maneggio delle armi, e dalla

brama di sottoporre ai loro dogmi tutto il mondo, doveva certamente influire nelle nuove abitudini, per le quali fu distintivo dell'epoca l'impronta della minaccia, e del terrore.

Il potere non più vacillante, meglio riordinate le idee, ogni destino garantito dalle leggi e riposto nella perspicacia di saggi califfi, resero agevole la riforma dei costumi, e favorirono la causa della saggezza.

Il popolo arabo schiuse per tal modo il suo cuore alla voce della conciliazione, ed obbliò le inescusabili presunzioni, che l' antica debolezza sembrava aver riposto al di sopra della umana forza.

CAPITOLO SESTO.

Primi califfi protettori delle lettere e delle scienze. Opposizioni superstiziose al progresso dell' istruzione. Biblioteche, accademie.

Stabilita l' autorità, l' ordine intero rinasce, cessa l' anarchia delle opinioni, e l'uomo intende l' uomo. È ora dunque opportuno considerare l' Arabia quasi rigenerata sotto gli auspicii del califfato, il quale frenò l'impero di corrotte passioni, e discorrere i vari metodi promossi dai cultori delle lettere.

Le leggi, la filosofia, e singolarmente l'astronomia, ebbero un celebre seguace in Almansorre, secondo degli abbassidi, amante della poesia, e della nascente letteratura.

Proteggeva gli scienziati, perchè preconizzava la loro vantaggiosa influenza nel popolo, e perchè comprendeva essere il mezzo più sicuro onde crescano a gloria gli imperi, diminuendone la diffidenza, ed il sospetto.

Questo califfo fu il primo ad introdurre fra gli arabi lo studio della medicina, incoraggiato dalle insinuazioni del medico Giorgio Bakhtisciua, il quale ne ottenne ogni sorta di onore. L' Arabia conobbe per opera di questo scienziato, e di suo figlio, molti scritti inerenti a questa facoltà; poichè dotto nelle lingue siriaca, greca e persiana, fu da Almansorre destinato ad arricchirla di pregevoli traduzioni.

Bagdad, famosa città sulle rive dell' Eufrate, fece chiara testimonianza della dotta società, che accompagnava sovente quel principe, poichè sappiamo che nel fabbricarla consultava i suoi astronomi sulla situazione dei principali edifizii.

Le corti arabe mantenevano moltissimi scienziati, poeti, trovatori, o inventori di novelle e canzoni, i quali avevano costume rallegrarle con racconti, e con scherzi di immaginazione impron-

tati sulla letteratura orientale, e là costoro si ricovravano, perchè l'era dell'araba istruzione, prolungata per lo spazio di circa 5 secoli, fu contemporanea al periodo più oscuro ed inerte degli annali europei. La storia ne avverte che dal 710 in poi le arti e le scienze degli arabi erano in fiore, le loro accademie in attività, e che i loro viaggi avevano sempre un oggetto letterario. I cristiani sapevano infatti più l'arabo che il latino, e gli uomini dotti di quel tempo studiavano dagli arabi, siccome avvenne a Gerberto, che fu poi Silvestro II sulla cattedra di S. Pietro.

La dominazione dell'Arabia si rese con questi mezzi più solida, incivilita e guerriera. Essa fu la Roma del mezzodì del Mediterraneo. Il suo impero coperse l'Affrica, minacciò Bisanzio, sottomise la Spagna, passò i Pirenei, nè disparve se non quando i popoli sdegnarono riunirvisi attorno i suoi altari. Fu allora che sulle coste affricane i suoi regni, senza numero, offrirono alle rappresaglie dei turchi una facile preda.

Harùn-er-rascid, successore di Almansorre, riempì la terra della sua fama, divenne caro

alla Arabia per essere generalmente riconosciuto il mecenate delle lettere, e fu meritevole d'una memoria distinta nella storia.

Harùn regnò l'anno 170 dell'egira, e protesse i dotti perchè egli stesso coltivava le scienze ed era tanto idolatra dello studio, che voleva gli si spiegasse da Malek il suo libro intitolato *Mautha*. Bramava inoltre, che i soli suoi figli fossero sempre presenti, quantunque l'ardito scrittore gli avesse più volte insinuato, che la scienza non poteva essere intesa dai grandi, se prima non era stata comunicata agli uomini di minore elevatezza.

Era sì generoso il prezzo che questo califfo ammetteva alle lettere, che mai ristette dall'ordinare innumerevoli traduzioni di dotte opere, conforme fan fede i cataloghi di varie biblioteche.

La storia registrò molti detti argutissimi di Harùn, e fra gli altri merita essere riportata la sua risposta ad Amino, che domandavagli la punizione di un uomo, il quale avea satireggiata sua madre Zebeidah. Dopo consultati vari dottori, cui erano commessi gli affari di giustizia, lo consigliò

perdonargli, aggiungendogli, che imiterebbe in tal guisa l' azione ed il dovere di un saggio principe, e che qualora non fosse riuscito a sopire il desiderio della vendetta, poteva corrispondere altrettanto con la madre dell' offensore.

Harùn elesse a suo maestro di giurisprudenza il celebre Asmai, il quale, volendo spesso esaminare le azioni degli uomini secondo il rigor della legge, lo avrebbe indotto a divenir crudele.

Il califfo, equo ne'suoi giudizi, rispondevagli spesso: «voi siete piu dotto di me, ma io mi glorio posseder più spirito, e maggior prudenza di voi. »

El-Macin, famoso per la sua storia sopra il popolo arabo, tributa a questo califfo continui elogii perchè non solo non riguardava debolezza o viltà commuoversi alla leggiadra poesia, ma fu visto ancora alternare le lacrime e i sospiri ai versi che gli erano recitati.

L' Arabia sotto tale influenza sottoscrisse molte istituzioni di civiltà, poichè fin dentro le moschee, dal califfo edificate, istituironsi varie scuole.

Esso incoraggiva ogni sorta di buoni studii, e dopo aver tracciato un nuovo piano di istruzione, pagava alla natura l'ultimo tributo, che è comune a tutti gli uomini, nell'anno 193 dell'egira (802 di G. C.); ma la nazione riconoscente giurò gratitudine eterna sulla sua tomba.

I poeti, i filosofi, i medici, e i matematici conobbero un vero padre nel celebre Almamone, il figlio e il successore di Harùn.

Pigeon, nella sua classica opera manoscritta sullo stato delle scienze e della letteratura araba, fissa in questo principe il prototipo della istruzione presso quel popolo, poichè tutte le scienze furono fin d'allora eminentemente coltivate. Fece suo il filantropico intendimento di assicurare la fortuna dei propri dominii, col proteggere tutti i mezzi atti a facilitare il completo sviluppo delle facoltà intellettuali, ed espose al mondo un vergognoso e lacrimevole confronto fra le altre nazioni, condannate da una malintesa politica all'ozio della idiotaggine, e della inerzia.

Almamone, VII^{mo} califfo dei musulmani, ed

appartenente alla stessa dinastia degli abbassidi, è ascritto fra i primi luminari dell'Arabia. Favorì nei venti anni e otto mesi del suo regno tutti i letterati a qualunque religione appartenevano, ed a questa tolleranza deve attribuirsi il sensibile progredire della pubblica cultura, la quale si arricchì di innumerevoli opere raccolte da quanto di più raro possedevasi presso gli indiani, presso i magi, presso i giudei, e presso i cristiani orientali.

Questo califfo, siccome appartenente alla setta dei motazzali, meritò la censura dei più severi dottori della legge, ai quali doleva veder profanato l'antico musulmanismo dalla filosofia, e dalle altre scienze speculative. Inutile riuscì la guerra della superstizione; nè furono curati contrasti, pei quali volevasi il popolo perpetuo prigione dell'ignoranza.

L'incivilimento aveva già cominciato a piantare salde radici ove una volta era in pregio la servitù della ragione; si lamentava da ogni parte l'abiezione de'pochi, ed un anatema generale colpiva i tempi delle antiche tenebre, non totalmente scordati anche dopo l'intervallo di tanti secoli.

Ebbe principio da Almamone lo studio della lingua patria, e fu sua gloria il metodo che vi s'introdusse, onde renderla più nobile e più purgata.

I fogli sparsi del Corano, divenuto la principale lettura degli Arabi, raccolti da Abou-bekr, immediato successore del profeta, moltiplicandosene le copie riescirono talmente erronee da rendere malagevole in molti punti la pronunzia dei vocaboli, ed il senso dei concetti. Era scabroso peraltro correggerne le alterazioni, e ridurre alla purezza del primitivo testo un codice, che racchiudeva i dogmi della fede, poichè le medesime alterazioni erano rese sacramentali dalla vigente superstizione.

Fu mestieri che abili grammatici, e celebri imani, usassero di ogni cautela nel riordinare il sacro libro, e così fuggire la terribile condanna del fuoco eterno comminata da Maometto per colui, il quale avesse osato rimuoverne una sola sillaba.

Il genio del califfo si fe via di ogni ostacolo, e sostenne il suo desiderio con quella forza che la mente elevata assume sugli spiriti deboli e volgari.

Almamone fece argine del suo genio per impedire la decadenza delle dovizie letterarie; nè fu di troppo l' impresa, poichè riescì finalmente a nobilitare ancora la grammatica, col mezzo di cospicui premii elargiti a chi si dedicava allo studio della lingua.

Instituì nelle regie abitazioni delle utilissime conferenze, ove facevasi giudice inesorabile contro ogni individuo, il quale ardisse spregiare l'arabo linguaggio, e con esso l'unico vincolo che affratella popoli, e nazioni.

Questa può dirsi l'opera più luminosa per la gloria degli arabi, giacchè trovandosi tanto più innanzi degli occidentali nelle vie della civiltà, poterono preparare la primitiva scintilla, la quale traversando la Spagna, doveva accendere il fuoco della moderna letteratura; nè rechi meraviglia se i frutti di quel movimento scientifico furono prima colti dalla Provenza che dall'Italia, poichè questa, oltre le intestine continue dissensioni, si mostrò tenacemente affezionata alla favella della Roma libera ed imperiale, mantenuta quindi sempre viva dalla preminenza della Roma sacerdotale, e cattolica.

I poeti contemporanei al califfo Almansorre, ed ai suoi dieci immediati successori, fomentarono più di ogni altra causa lo spirito di istruzione presso gli arabi, poichè cantavano sempre le vittorie e le conquiste dei fedeli.

La cultura, che nelle età più remote abbracciava solamente una mediocre poesia, risurse orgogliosa e segnò giganteschi progressi nel secolo di Maometto coadiuvato dallo zelo, e dalla curiosità degli arabi non meno che dalle politiche vertenze dei greci.

Se Maometto condannava a severe punizioni chi osava alterare con fini indiretti i capitoli del Corano, Almamone privò della sua grazia chi cadeva in errore di lingua.

Gli anni del suo califfato corsero i più difficili per regnare, giacchè mostravasi il popolo, quasi mar fluttuante, ed indeciso fra le molte interpretazioni che si emettevano intorno la *Sonna*, o sivvero intorno la raccolta tradizionale del profeta, dai più dotti della penisola.

Lo studio della teologia non essendo ancor

giunto allo stato delle altre scienze, gl'imani, piuttostochè ricondurre alla fede gli increduli, studiavansi maggiormente dividerli collo scopo di instituire una nuova setta.

Ebbero vita allora, una nuova teologia, ascetiche produzioni scolastiche: e i dervisi inventando amuleti e preghiere appropriabili allo stesso Maometto od alla sua moglie, formarono vastissime biblioteche con scritti, sacri alle loro controversie. La nazione nulla poteva guadagnare da questa polemica, e gli innumerevoli libri dei quali fu regalata valevano assai meno dell' ignoranza.

Appartengono a quel periodo i dieci grossi volumi di Abu-a'bdallah, i quali contenevano le nuove tradizioni del profeta, e de' principali uomini dell' islamismo, inutili a conciliare gli spiriti, ma opportuni ad estendere maggiormente lo scisma.

Almamone, sollecito di ammansire i costumi del popolo, e dirigerlo ad ogni utile cultura, si rivolse a rendere più corretta la legislazione, e stimolato dal desiderio di giovare altrui si applicò tosto allo studio del diritto sotto la direzione del celebre Cossa.

L'Arabia salutò con giustizia siccome suoi rigeneratori i due califfi Almansorre ed Harùn, e considerando Almamone non dissimile da un nume, volle dimostrare la propria gratitudine col mezzo della sottomissione, e della obbedienza.

Un popolo debole non può fuggire alle catene del fanatismo, ma il nuovo califfo fece scudo con accorte leggi alla forza di questa idra, e lo ridestava dal sonno della barbarie, vaticinandogli un avvenire che vedemmo avverarsi.

I benevoli auspicii, i quali con tanta generosità scendevano dal trono per fecondare gli ingegni, fecero regolarmente progredire ogni scienza, e specialmente l'astronomia e la medicina, trasportate in Europa dagli arabi, giacchè racconta la storia che vennero fra noi, per l'unico mezzo dell'Arabia, Ippocrate e Galeno.

Almamone fu il primo che intraprese un viaggio al Khorasan, ove scelse essere accompagnato dai più dotti uomini della Persia e della Grecia, ed amò che sempre alla sua presenza si tenessero discorsi a favore degli studii più gravi, e degli scritti i più

pregevoli. Fu in lui fermo volere rischiarare l'orizzonte delle soggette contrade dalle folte nebbie che si erano in prima addensate, e Bagdad, in onta al vizio delle età codarde, divenne il tempio delle muse.

Ebbe a ministri i più culti del paese, e visitate per cura loro la Siria, l'Armenia, e l'Egitto, le resero tributarie al califfo di quanto concerneva la respettiva istruzione.

I maestri, i censori, i traduttori, dei quali formavasi la corte di Almamone ridotta a scientifica accademia, insinuavano al califfo consistere nel sapere la prosperità dell'impero; ed è per questo che, indicandogli ove si ascondevano le opere più significanti, lo invitavano ad arricchire il suo regno di tutto l'oro della sapienza antica.

Le lingue straniere non erano di inciampo all'acquisto degli scritti, e dei codici più preziosi, giacchè molti letterati, premurosi della istruzione del popolo, davano tosto mano a tradurli nell'idioma arabo; ed infatti è celebre il concordato di pace fra questo califfo vittorioso, e l' imperatore Mi-

chele III, nel quale per primo patto volle ogni genere di libri greci. Almamone, vero padre dei figli suoi, presiedeva al magistero delle armi, e delle scienze.

La meraviglia dei musulmani i più zelanti, al giugnere di quella stella dissipatrice le tenebre dell'antico orizzonte, sembrava minacciare la comune tranquillità, poichè prevedevano l'abolizione di tutto quanto era più sacro fra loro; ma non osarono opporsi apertamente alle nuove leggi, sia che il sonno dell'inerzia cominciasse a spiacere più delle temute innovazioni, sia che la brama di sviluppare le facoltà intellettuali abbia propria sede nella natura dell'uomo.

Vane sarebbero resultate le cabale dell'impostura, e le lagnanze della superstizione, quando la stessa filosofia, che supponevasi opposta al culto ed alla pietà dei fedeli, era dal califfo promossa.

Poteva dirsi che un uomo straordinario s'impadroniva delle redini dello Stato, onde proclamare un'espiazione solenne a tanti secoli di abbrutimento.

Tutto cospirò felicemente al suo scopo: il contatto di molte nazioni, i loro rapporti reciproci, i miglioramenti e le riforme, che dovunque installavansi, estirparono i vecchii abusi, e mediante un forte impulso avvalorarono i progressi dell'incivilimento.

L'Arabia non era in prima che un rustico asilo di pastori; ma per opera dei suoi califfi addormentossi la sera provincia misera ed impotente, e si svegliò l'indomani addivenuta nazione: colà vigeva in antico l'impero della barbarie, e l'incivilimento lo disciolse.

Il potere di un principe avveduto contribuendo ai progressi delle scienze, ed alle opportune applicazioni, profittava abilmente degli sforzi, delle scoperte ed ancora degli errori di molte età, che lo avevano preceduto, quasi volesse vendicare in un sol momento il letargo di tanti secoli. Perfezionò, mise a tributo l'intera natura, e fu vago di ostacoli per la gloria di sormontarli.

Sotto sì potente influenza, fra le derise reliquie dello spregiato idiotismo, si eressero scuole, licei, ed accademie in nome di Minerva, come si pian-

tavano a nome di Giove le fondamenta della città eterna, dove esistevano le capanne di Evandro.

Kufa e Bassora, sovente menzionate nelle pagine della storia letteraria, e le famose accademie di quelle città, tutto dì si ricordano per le loro vaghe ed accreditate poesie.

Nacquero in amendue sommi e profondi ingegni, i quali divisero la gloria con quelli di Balkh, ed Ispahan.

Il genere dell'istruzione non vegetava solamente nel centro dell'impero, nè l'Asia fu l'unica a goderne l'ubertoso prodotto. Parve che la fortuna delle armi tenesse dietro al desio di incivilire straniere nazioni, e pervenute le tribù arabe nelle regioni dell'Affrica, mostrarono come la forza bruta paghi il suo tributo all'intelligenza.

Il florido regno dei Tolomei, e la potenza romana, non fecero dimenticare ad Alessandria l'influenza dei saraceni, e quando questa città fu visitata da Beniamino di Tudela, sappiamo che una folla di uomini amanti della filosofia, e provenienti

da ogni parte del mondo, colà si adduceva onde apprendere i dettami della scienza, che in più di venti scuole insegnavasi.

La testimonianza di Leone affricano è pure di non poca gloria agli arabi, giacchè fa plauso con parole imparziali ai molti collegii del Cairo, e rammenta con distinzione quello eretto nel subborgo di Betzuaila, di tale e tanta ampiezza, da riescir quindi non angusta cittadella.

Le grandiose e magnifiche fabbriche, e le opportune ordinanze a favore delle lettere instituite in Fas ed in Marocco, formerebbero la gloria di ogni età; ma se fra le tante provincie subordinate all'Arabia distinguere vogliamo le più celebri nella carriera degli studii, e le più ricche di scuole, di collegii, di accademie, e di biblioteche, rammenteremo fra tutte la Spagna, ove spiccò maggiormente la luce della dottrina orientale.

Sciams-ed-din, nome caro alle lettere, fece distinto nella storia il collegio di Granata, che unitamente alla famosa accademia, divenne l'orgoglio della nazione vincitrice.

Settanta biblioteche ai tempi di A'lì Abi-l-hasan er-Raini costituivano l'ornamento di molte città spagnuole, ed il trattato sopra le medesime scritto dal predetto autore dimostraci mai venir meno il valore in chi pregia la cultura, e si accinge allo studio. Si deduce dalla serie cronologica dei loro scrittori, che la Spagna si unì coll'Arabia per difendere la causa della istruzione, e che formarono collettivamente la preziosa serie di biblioteche conosciuta dalla posteritàsotto il titolo di araba-ispana.

Stavano loro a cuore non solo biblioteche generali riguardanti la biografia, ed i prodotti di sommi ingegni, i quali fiorirono in ogni ramo di letteratura nelle varie città della penisola spagnuola, ma ne crearono molte delle particolari, in guisa che ogni sito della Spagna vantar poteva la propria.

Aumentandosi la periferia delle comuni nozioni estendevansi ancora le varie classi d'istruzione, e Siviglia e Valenza e Cordova presentarono l'Arabia di molte opere sopra ogni genere di dottrina.

La poesia vantò pure molti cultori, ed il cor-

dovese Abu-l-valed trasmise nomi di tanti poeti spagnuoli da potere completare una lodevole raccolta araba-ispana. Dobbiamo al sivigliano Al-Fathh la celebre opera critica, e piena di erudizione, contenente la biblioteca degli uomini illustri, i quali si consacrarono allo studio, e che rimane celebre monumento dello zelo di una nazione indefessa, che si avvicinava gloriosa alla pienezza del suo sviluppo.

L'arabo vessillo, coadiuvato dalla fortuna nelle sue varie incursioni, propagava i suoi regni per il desiderio di dominare tutta la terra con le lettere e con le scienze.

Il califfo Almamone non fu il solo peraltro a cambiare lo stato selvaggio della sua nazione; è forza convenire, che molto ancora v'influirono i preziosi manoscritti, che seco trasportaronvi gli scienziati cristiani discacciati dall'antica Bisanzio per contese di religione, e per turbolenze dell'impero.

Ricovratisi costoro presso il califfo, crederono retribuirlo donandogli i tesori del proprio senno, e fu allora che l'Arabia conobbe le scritture di

Aristotele, e i frammenti di Platone. Harùn ed Almamone imposero a quei profughi, siri di origine, traslatare dal greco linguaggio in siriaco, e quindi nell'arabo, ogni libro di scienza e di filosofia: laonde col mezzo di valevoli traduzioni, e di commenti, poterono essere tutto dì meditati dal nuovo popolo.

Aristotele e Platone divisero con Socrate e Pittagora il soprannome di divino, e la sapienza greca concorse non poco alla civiltà degli arabi, i quali non ricusarono ancora la dottrina indiana, giacchè molto ritrassero dalla filosofia morale e politica espressa, con nobile e commovente semplicità, negli scherzevoli apologhi dell'indiano Bidpay.

Conobbero inoltre le altre favole, che si trapiantarono dall'India, o dalla Grecia dopo Maometto, e che furono attribuite alla dotta penna di Locman, senza peraltro confonderlo coll'antico figlio di A'ad, contemporaneo del profeta.

CAPITOLO SETTIMO.

Nozioni sull' idioma arabo; scrittori grammaticali. Retorica araba, e filologia.

È d'uopo, prima di procedere più oltre, offrire un qualche cenno intorno lo studio della grammatica e della sintassi araba, che per i suoi principii estremamente complicati, e per la moltiplicità degli autori classici, degni di essere tratto tratto consultati, è considerato penoso e lungo.

Gli amatori delle antiche produzioni nulla curarono queste difficoltà, come le non valsero a sgomentare gli stessi arabi, giacchè discorrendo la storia loro, sembrano innumerevoli i cultori di questo idioma, il quale parlavasi ancora nelle estesissime regioni situate tra i mari orientale ed

atlantico, e dalle foci dell'Indo a quelle del Danubio. Il linguaggio arabo fu pure adottato dalla religione musulmana.

Reca meraviglia che i maomettani ascrivino fra i titoli maggiormente onorati quelli di *dotto* e *letterato*, di *Avvocato*, e di *scrittore;* Bàker, (scienziato), A'alèm (dotto, erudito), Abìd (perpetuo), Fakìh (dottore, maestro), Tagnì? (cantore?), Kàteb (scrittore), Taleb (studioso); mentre pareva opinione generale, che l'autore del Corano avesse inalzata una barriera insormontabile contro la cultura pubblica, e riguardasse base della sua riforma l'idiotismo, e l'ignoranza.

Il cultore degli studii non fu dunque fra gli arabi il ribelle alla santità delle loro leggi; ed infatti, non solamente otteneva onore e plauso, ma era prescelto ad occupare le cariche più cospicue. Valse questo costume ad istituire le tante accademie, e i non pochi collegii aperti nell'Arabia alla studiosa gioventù.

La grammatica fu giudicata fondamento a razionale educazione, cui teneva dietro lo studio

della retorica, della poesia, della filosofia, e della giurisprudenza.

I musulmani esigono che ogni preghiera diretta a Dio sia compresa da tutta la popolazione, e per conseguenza spiegansi alle menti tenerelle dei fanciulli i principii della loro religione, contemporaneamente a quelli della propria favella. Debbono a questa saggia consuetudine l'assiduo studio della lingua araba, parlata quasi da un quinto fra gli abitanti del nostro emisfero.

La morale pubblica si trova quasi sempre associata alla poesia, poichè la dottrina dei buoni costumi era contenuta in sentenze, in apologhi ed in racconti storici, per la maggior parte scritti in verso, onde maggiormente insinuarsi nell'animo.

Le tradizioni orientali c'inducono a credere, chè la lingua araba debba la propria origine a Jaarab figlio di Joctan, prole di Heber; ed è per questo che i popoli conosciuti dai greci sotto il falso nome di hemiariti, e che regnarono nell'Iemen, si crederono figli di Heber, noto anco sotto il nome di *Hemiar*.

Gli abitanti della penisola al di là dell'Iemen, e segnatamente quelli dell'Heggiaz, ove Ismaele, secon do un'antica tradizione, fabbricava il tempio della Mecca, non parlavano che gli idiomi siriaco ed ebraico, opposti al linguaggio adottato dalla posterità di Heber.

Ismaele, dopo aver gettato nell'Heggiaz le fondamenta di un nuovo stato, apprese la lingua della tribù di Jaa'rab, alla quale erasi congiunto per il vincolo di consanguineità, dimenticando a poco a poco la favella che era propria della generazione paterna.

La lingua araba deve ai discendenti di questo patriarca i suoi progressi: fu loro cura estenderla a misura che s'ingrandiva il respettivo dominio, e renderla elegante e corretta.

I moltissimi libri fino a noi pervenuti sopra argomenti di religione ediletteratura sono tutti redatti nel medesimo idioma, il quale si conserva sempre inalterato da chi segue i temuti dogmi del Corano.

Il tempo, che prende sempre a scherno l'opera

dell'uomo, fece pure sparire dalla superficie del globo il linguaggio dell'antichità: infatti il caldaico, il sanscritto, il siriaco, il copto, l'ebraico, non son più che una memoria, e l'aurea favella di Demostene e di Cicerone sembrò precipitare, e confondersi coi rottami dell'are di Giove, e di Minerva.

La lingua degli arabi fu la sola che scampasse dall'orribile naufragio, e già vide volgersi intorno a se più e più secoli, conquistando sempre nuovo territorio, e nuova gente.

La Siria, l'Egitto, la Persia, parte dell'India, l'Asia minore, e l'Affrica boreale fino a Marocco, e l'orientale fino a Sofala, ereditarono dall'Arabia questo idioma, il quale può e deve dirsi il più diffuso fra le lingue viventi.

È gloria di queste regioni la lingua purgatissima, della quale si servì Giobbe nei suoi scritti duemila anni prima di Maometto, e quella che diede vita al Corano, giudicato modello di eleganza dopo 12 e più secoli da che fu composto.

Il culto e lo studio che alla lingua araba con-

secrarono i coreisciti, tribù la più possente fra i meccani riguardati come ascendenti del profeta, l'indussero a chiamarla col loro stesso nome.

Maometto gloriavasi tanto di parlarla correttamente, che inculcava ai suoi seguaci essere il genuino linguaggio di Ismaele trasmessogli dall'arcangelo, e del quale appunto fece uso nel suo codice di leggi religioso e civile.

Il voto del profeta fu compiutamente appagato: la intiera popolazione, assoggettata al nuovo vessillo, seguì con scrupoloso rispetto il suo esempio, ed il Corano venne giudicato l'oceano dei dotti.

Stimasi Bagdad la vera sede della lingua: gli arabi, dopo essersi trasferiti da Medina a Kufa, e dalla Caldea in Siria, instituirono in Bagdad la metropoli del musulmanismo. Ivi fiorirono le scienze e le lettere, poichè vi accorsero i più celebri ingegni, i quali ottenevano il favore dei califfi quanto più si adopravano per il progresso della pubblica istruzione.

Il fanatismo indusse gli arabi ad ascrivere

questo linguaggio fra gli oggetti più sacri ereditati dagli avi, e dichiararono barbaro ogni altro dialetto.

L'eleganza della lingua madre non potè mantenersi sempre incorrotta, giacchè dopo aver signoreggiato per lungo tempo, non riescì scampare a molte alterazioni, e dubito se Maometto potrebbe più riconoscere la favella nella quale fu redatto il Corano.

Il Niebuhr, nelle relazioni del suo viaggio scientifico, dice che il *Lisan-ul-corèisci*, poco dissimile dalla lingua latina, che si studia in Roma, apprendesi pure nei collegii della Mecca. Questa favella pertanto resa non più comune ma parziale, e trasmessa solamente colla lettura dei classici, è divenuta propria dei dotti.

L'*idioma coreiscito* non si insegna che nelle provincie musulmane, e nella stessa Arabia, onde non deperisca dell'antica sua purgatezza, e perchè rimanga inalterato il Corano, e quanto è base alle tradizioni, alla morale, ed alla giurisprudenza.

Reduci gli arabi nella loro patria dalla celebre

conquista dell'Asia e dell'Affrica, trovarono aumentati di gran numero i dialetti che si parlavano all'epoca del profeta. Niebuhr opina, che fra questi il dialetto che maggiormente si avvicina alla eleganza della lingua primitiva dei coreisciti, sia quello dell'Iemen.

La insensibile disuguaglianza fra l'idioma purgato, ed alcuni dialetti, sembra ascriversi alle condizioni speciali del popolo cui apparteneva.

L'abitante dei montuosi distretti dell'Arabia poco o nulla comunicava colle nazioni straniere; ma quando riescì conquistatore della maggior parte del territorio asiatico, e delle coste affricane, costrinse i vinti ad adottare la propria lingua, e le preparò fin d'allora la sua decadenza, siccome avvenne alla favella del Lazio, quando l'occidente fu sorpreso dalla orribile invasione dei barbari.

Gli asiatici e gli affricani conservarono non poche voci del nativo linguaggio, che addivennero causa ai dialetti arabi. La Turchia e la Persia subirono lo stesso fato, ed è per questo che i turchi della città di Costantino nulla intendono il linguag-

gio bassorense; simili a coloro che dimorano lungo le spiagge del fiume Gihhun, i quali parlano un linguaggio incomprensibile dagli abitanti di Ispahan, mentre tanto i primi che i secondi non sono per nulla intesi dai turcomani, tribù nòmade della Persia.

Invano dunque desiderarono gli arabi vincitori mantenere nella primitiva purezza il loro linguaggio: le nuove popolazioni riunite all'impero colla fortuna delle armi o lo imbastardirono, o negarono di abbracciarlo: infatti, in alcuni villaggi del pascialicato di Damasco fu adottata la lingua siriaca, mentre la Palestina e tutta la Siria usavano l'idioma arabo, ed i cristiani delle vicinanze di Mossul il caldaico. È inoltre da non passarsi sotto silenzio che in varie regioni fu prescelta la lingua delle tribù vincitrice, e che tuttora la vi si scrive colle lettere attenenti alla favella patria, onde non perdere del tutto il suggello della nazionalità. È questi il costume degli abitanti di Mossul, dei maroniti, e dei greci: i primi scrivono la lingua araba con lettere caldaiche; i secondi con i caratteri siriaci, e gli ultimi appropriarono l'alfabeto greco all'idioma turco.

È legge in tutto l' oriente pregare Iddio nella lingua volgare; laonde mantiensi in vigore la favella greca ed armena perchè adoperata nel culto divino, sebbene i greci, e gli armeni, stabilitisi da lungo tempo nell' Asia minore, nella Siria, e nell' Egitto, non usino che il linguaggio arabo.

Alcune provincie coltivarono per queste cagioni le innumerevoli varietà dei dialetti, i quali provennero dagli idiomi arabi, turco, e persiano.

I califfi tanto avevano a cuore la lingua, che non paghi di estendere il loro dispotismo fino alla vita dei governati, pretesero ancora prescriver loro il linguaggio del quale avrebbero dovuto servirsi. La storia racconta, che Enghur pascià di Ancira, obbligava i suoi sudditi parlare la favella turca piuttostochè la indigena di quel pascialicato: ma questa ingiunzione provenne dalla sua ignoranza, giacchè sappiamo avere esclusa la lingua greca perchè non la intendeva. A tal divieto devesi attribuire il decadimento del greco idioma in questa provincia, ove tutti i cristiani intimoriti dalla crudeltà del tiranno, il quale trincerava impunemente

le proprietà della patria sotto l'egida della forza, curvarono il fronte alla nuova legge.

È da non omettersi peraltro, che non tutti i capi di governo fecero argomento delle loro proscrizioni la vilissima causa di Enghur; che anzi mirarono al lodevole scopo di estendere sempre più l'antica favella degli arabi.

I soli kurdi conservarono sempre la propria lingua, divisa in tre principali dialetti, ed il Kurdestan sorrise con dispregio ai dispotici comandi dei re di Persia, e degli imperatori di Bisanzio, piuttostochè tanto avvilirsi con nuovi trofei di schiavitù.

La lingua araba diversifica la sua pronunzia a seconda delle provincie nelle quali è parlata.

La eleganza tanto vantata dai suoi scrittori appena riconoscesi nell'Egitto; ed al contrario la purgatezza e la facilità tanto decantate nel Corano distinguono la bella pronunzia dei giureconsulti al Cairo.

Gli abitanti dell'Iemen, e delle spiagge marit-

time dell'Arabia, si studiano renderla armoniosa, il più possibile, e le arrogano un pregiò del quale non sembrava suscettibile.

Molti filologi si occuparono della sublimità di questo idioma, e l'Europa incivilita meravigliò della dovizia di frasi e di vocaboli provenienti da dove abitava un popolo, che giudicavasi sopito nel sonno dell'ignoranza. I grammatici non lavorarono in nessuna altra lingua più diffusamente quanto in questa, e secondo l'opinione di Gazi-al-Ameri, morto nel 1288, cui dobbiamo un' opera voluminosissima nota sotto il titolo di Efsàh riguardante i sinonimi arabi, sembra che debbasi attribuire alla estensione delle conquiste territoriali la sua ricchezza. Tolsero infatti gli arabi ai popoli vinti moltissimi vocaboli dei quali mancavano, e poterono per tal guisa ampliare i loro dizionarii. Moltissime fra le altre furono le voci etiopiche, quali seco loro trasportarono i musulmani quando tornarono alla Mecca dalla fuga in Etiopia. È da tenersi in gran conto l'opinione emessa intorno le bellezze della lingua araba da Elliùs Bocthor, che non solo volle investigarne la provenienza, ma ancora ne discorse tutti gli stadii, cominciando dai suoi primi

periodi fino a che giunse al grado di lingua letteraria: « Se vi ha al mondo, dice quest' orientalista, una lingua degna dello studio degli eruditi, e degli amanti della filologia, è certamente l'araba. »

L'arte di parlare non seppe forse mai in verun luogo sostituire all'assoluta mancanza dei verbi ausiliarii *essere*, ed *avere*, ed al ristretto numero dei modi e dei tempi nelle coniugazioni, tante voci e tante maniere, tutte chiare, di esprimersi, quanti ne possiede l'Arabia; nè in veruno degli idiomi conosciuti trovaronsi riuniti sì copiosi elementi atti a costituirne la fecondità. Possiede eleganza, precisione, ardire, e semplicità con dovizia di sublimi pensieri, sui quali fondasi la poesia, e la dotta retorica. Maestoso è il quadro offertoci da questa lingua nel suo meccanismo, nè è da scordarsi la correlazione metodica con legami quasi impercettibili, che unisce tutte le parti di un discorso. È questo l'argomento degno di essere maggiormente studiato, perchè trattasi di una prerogativa non comune a molti idiomi, e meritevole di essere menzionata prima di valutare ed enumerare le varie metafore, il sommo artifizio delle sue inversioni, la forza della ellissi nella doppia sinonimia di molte

parole per un significato, e di moltiplici significati per una parola, e prima ancora di aver fatto conto della prodigiosa fecondità, che sembra ricca di tutte le combinazioni possibili dei suoni umani, e dei segni che le rappresentano.

La maggior parte degli scritti redatti dagli ingegni i più celebri della Arabia non giunsero sciaguratamente fino a noi, ed il numero degli orientalisti che si occupano della bibliografia araba è ancor troppo limitato per giudicar con rettitudine. È ascendente de'suoi punti fondamentali: ma sono convinto, che frutterebbe gloria perenne a quella penisola, se tali ricerche potessero un giorno rivelare alla dotta Europa il prototipo dell'araba letteratura.

Sembra un vero fenomeno, dopo aver conosciuto il tenor di vita degli arabi avanti il maomettanismo, che questi, facendosi via degli ostacoli, esistiti mai sempre fra tribù e tribù, abbiano potuto elevare a tanta fama la propria lingua traverso la tarda azione del tempo.

Lo zelo col quale gli arabi studiarono la pro-

pria lingua comprova quanto sentissero delle glorie loro. Infatti i settatori fanatici del profeta, i successori dei barbari che avevano lasciate lagrimevoli vestigia in Alessandria, si diedero allo studio dei greci, e ne tradussero le opere.

La Grecia predilesse le arti, la letteratura e la filosofia: gli arabi si occuparono principalmente della letteratura e delle scienze, e prepararono gli istrumenti dei quali doveva servirsi lo spirito umano, alla fine del medio-evo, onde riacquistare la propria indipendenza.

Furono gli arabi quasi creatori di ogni disciplina per la futura emancipazione dell'Europa, e Bagdad ed Ispahan, e Kufah e Damasco e Cordova ne comprovarono abbastanza i progressi. Valga per la letteratura rammentare anco una volta, che per essi conobbe l'Europa le opere complete di Aristotile, nè dimentichiamo le numerose e brillanti scuole istituite sulle coste dell'Affrica, ove era negazione d'ogni dogma, esclusione d'ogni dottrina, distruzione d'ogni morale.

La giovine civiltà araba, erede della sapienza

antica sparse per ogni luogo un movimento scientifico straordinario, e col mezzo di una lingua intesa comunemente da tutti, ed armoniosa e poetica per eccellenza, esercitò dovunque un provvido impulso.

Scrive Sciams-el-Ansàri, che prima dell'islamismo gli arabi, siccome formati dalla natura per l'eloquenza, non facevano uso di regole grammaticali, ma che col diffondersi la riforma religiosa, e mescendosi col vincolo del culto a diverse nazioni straniere, temè l'imperatore Alì-Abu-Thaleb dovesse alterarsi la lingua-madre, e volle che Abu-al-Asuad-ed-duli ne redigesse le leggi.

Quest'esempio fu pure seguito da Absa, detto l'elefantino, da Meimùn-el-Acràni, da Jàhhia ben-Jàmar-el-Aduàni; da A'thà-ben-el-Asuàdi, da Abu-l-Hhàreth, da A'bdàllah-ben-Ishàk-el-Hhadhràmi, da I'sa-ben-O'mar-es-Sàcfi, da Abu-O'mar-ben-el-A'lii Khalìli, da Saibuìah, da Elfar Ahidi, da Elkasàj, e da moltissimi altri.

I grammatici arabi si divisero in due partiti, e formarono le tanto celebri accademie bassorense

e kufiense. È giudicato principe della prima il predetto Saibuìah, autore di una grammatica che ottenne sulle altre una luminosa preferenza.

L'Arabia non dovè che a se stessa, ed alle sue nuove istituzioni, la possibilità di promuovere un nuovo ordine di cose, ed una nuova società; che se ogni popolo, nello sviluppo progressivo del pensiero e della immaginazione, avesse più calcolati i proprii elementi di cultura, senza soffrire che l'influenza straniera ne modificasse l'azione, non sarebbe toccato in sorte alla sola Arabia il vanto di una letteratura nazionale. L'Arabia ne diede l'esempio, siccome la Francia avanti il secolo XV, nel quale le poesie dei suoi trovatori, gli antichi favolieri, e i suoi romanzieri di geste cavalleresche, produssero un monumento d'invidia e di decoro, perchè senza correr dietro, o mendicare i vizii altrui, riportavano delle nozioni letterarie, basate sulle popolari tradizioni, sul quadro delle usanze nazionali, e sullo spirito militare del medio-evo.

L'Arabia, alimentando gli studii che erano i più consentanei al suo clima, ed ai suoi costumi, fece sì che il gusto stesso della lingua ampiamente si

diffondesse, e che nascessero illustri scrittori. Il numero dei filologi arabi è estesissimo; e ancor quando Saibuiah primeggiava nella Siria, erano altamente elogiati nella Persia Al-Giorgiani, e lo Zamakhsciàri; il celebre Ibn-al-Hageb, ed il famoso Ibn-Hisciam nell'Egitto, Agerumi nell'Affrica, e Malek nella Spagna.

Questa, allo appressarsi delle armate saracene, si credè rigenerata, giacchè sotto il dominio degli arabi conobbe ogni dovizia di scrittori grammaticali, i quali sdegnando i falsi metodi cui dobbiamo l'antica servitù delle lettere, dimostrarono, con nuovi sistemi, e con commentarii, quanto giovasse rendere più elegante e purgata la lingua.

Occupa meritamente il primo posto fra i codici dell'Escuriale l'opera scritta da Ibn-Ishac-es-Sekaki, che fioriva verso il fine del nono secolo; questo libro si aggira intorno il castigato modo di parlare, e ci pone sott'occhio i proverbii, gli studii, e la vasta erudizione del popolo conquistatore.

Malek, che meritò fra i grammatici un posto distintissimo, fu dalla Spagna ascritto fra i migliori

ingegni del secolo XII. La biblioteca universale dell'illustre Sciams-ed-din discorre le opere del Malek, e distingue fra le altre quelle intorno *un metodo facile*, sopra alcune dichiarazioni, e l'ultima che la repubblic letteraria venera sotto il titolo di *Sufficente*.

Ma questi lavori non furono i soli che valsero elogii al benemerito autore, poichè meritarono encomii, il suo trattato sopra la purità della lingua araba, il suo ragionamento intorno le radici dei vocaboli e intorno l'arte metrica, il supplemento delle parole trisillabe, ed il poema sopra la coniugazione dei verbi, con un erudito commentario. È gratissimo leggere, in un codice dello stesso Escuriale, gli onori decretatigli, ed è bello conoscere come quel popolo, sorto appena a civiltà, lo salutasse re della favella araba, e maestro delle belle arti in molte accademie, non solo della Spagna, ma in quelle ancora di Bassora e di Kufa.

Gli scritti di Malek furono tradotti nelle più dotte lingue d'Europa, e non pochi eruditi vollero arricchirli di pregevoli scolii. Fra le cinquecento opere filologiche pubblicate da Ben-Haian gloria

di Granata, occupa il primo posto l'elaboratissimo commentario sul *Metodo facile* dettato dal celebre grammatico del duodecimo secolo.

Possiamo dunque concludere, che l'Arabia pose ogni cura nel rendersi veramente illustre per lo studio della lingua, per il maneggio delle armi, e per l'ospitalità. La copia dei vocaboli, coi quali esprimeva il popolo arabo una medesima idea, forma una particolarità di quell'idioma, e i cinquecento modi impiegati per descrivere il leone nel libro di Ibn-Khalef-Vaisce vennero menzionati da Pocock, in comprova della sua ricchezza.

Sarebbe facile produrre infiniti esempii su questo stesso proposito, tolti dalle biblioteche arabe; ricordisi frattanto che Mohhammed-el-Firuzabadi scrisse un intero libro sopra gli ottanta vocaboli i quali significano il mele.

Questa dovizia considerevole di voci metaforiche, e basata sulla rispettiva radice dai nostri lessicografi europei, fu per la maggior parte desunta dalle condizioni più rimarchevoli di alcuni animali, che per la loro utilità formano oggetto di

gran momento sull'arido ed ardente suolo dell'Arabia; per questo motivo nei dizionarii zoologici orientali occupano le prime pagine i cammelli.

La lingua araba è perciò considerata fra le più ricche dell'antichità, sebbene la rara varietà di espressioni, onde si abbella, provenga da ripetute metafore.

Il fanatismo religioso è capace di produrre così profonde impressioni, da far nascere l'indifferenza in tutto quello che direttamente non lo riguardi. La stessa superstiziosa Europa invogliata conservare delle lunghe dicerie intorno sacri argomenti, deturpò un tempo, nella generale scarsezza di carta, i preziosi codici della sapienza antica. L'Arabia non poteva essere la sola a rimanere immune da questa influenza, mentre non possedeva altro modello di stile che quello impiegato nel Corano. Nulla resiste al dente vorace dei secoli, e il fanatismo non fu mai barriera valevole per difendere un popolo da quanto sembra scritto negli arcani volumi dell'avvenire.

Le opere grammaticali dell'Arabia furono in

numero non minore di quelle della Grecia. Il celebre cittadino di Bassora, che l'instancabile erudizione di varii perlustratori nell'immenso pelago dell'araba sapienza ci trasmisero sotto il nome di Khalil, aveva regalato la sua patria di un lessico pregevolissimo fino dal primo periodo dell'Egira.

Il dotto dizionario di Zamakhsciàri, ove tutte le voci sono appoggiate a molti esempii, e i due lessici l'uno di Geuhari, e l'altro di Firuzabadi, furono degni di essere commentati dal celebre Golio, il quale volle ancora valersene nel suo lessico arabo-latino. Gli arabi dunque non trascurarono nessuna parte del loro linguaggio, ed i popoli i più culti potrebbero a ragione invidiar loro il famoso *Onomastico* di Ebn-al-Cossa, ove si esaminano tutte le voci scolastiche, teologiche, legali e filosofiche. Quest'opera unitamente al dotto lavoro di Al-Giobbi, destinato ai vocaboli compresi nel diritto canonico, fu ascritta fra i più bei prodotti dell'umano ingegno.

Il dizionario di Mohhammed-al-Firuzabadi è stimato l'ornamento della filologia araba. Questo lavoro colossale, compreso in 60 volumi, sbigottì lo

stesso scrittore, che si accinse a compendiarlo in due soli libri per la speranza di renderlo più utile ai suoi. Gli storici appropriarono all' improba produzione di questo filologo il titilo di Oceano (*el-Camus*), perchè possedeva tutte quante le particolarità della lingua; ivi ogni parola è dedotta dalla propria origine, descritti i suoi diversi significati, accennato l' uso, riuniti infine tutti gli elementi atti a comporre una vera Enciclopedia.

Precede l' opera un discorso proemiale di gran momento, nel quale si svolgono le specialità dell' idioma arabo, e se ne congettura l' origine; ned è da tacersi, che lo stesso Firuzabadi confessa aver dovuto prevalersi di altre opere non meno voluminose, onde riunire i materiali per il suo scientifico lavoro, e che per compendiarlo fu costretto tacere molte autorità, le quali formavano da prima non inutil corredo.

In quanto al dizionario di Geuhari, sempre il migliore di quanti si conoscano, fu tanto pregiato nell'Oriente che, tradotto in turco da Van-Kuli, ebbe già più edizioni, l' ultima delle quali nell'anno 1803.

Molti altri dizionarii, ma di pregio inferiore ai

notati, si custodiscono nelle biblioteche arabe; fra i quali quelli arabo-ebraici, arabo-greci, arabo-latini e arabo-ispani, con non pochi scritti che trattano degli epiteti, e dei sinonimi.

Leone affricano, componendo un dizionario trilingue, fece conoscere ai tempi nostri in qual modo potevasi attendere allo studio di diversi idiomi.

L'Arabia non solamente fu cuna di molti scrittori grammaticali, ma produsse ancora degli autori, i quali scrissero sulle teorie della retorica.

Il bisogno di arringare il pubblico sugli interessi della patria, animò la popolazione araba allo studio della eloquenza, onde coadiuvare coll'istruzione tecnica le doti della natura.

Sembra indubitato, che all'islamismo debba attribuirsi questa specie di rivoluzione intellettuale, che richiamò i popoli orientali ad una vera civiltà, poichè sta scritto nel Sonnah: « L'inchiostro del sapiente, ed il sangue del martire, sono di un egual prezzo in Paradiso. » Questa sentenza risponde altamente a quanto Voltaire fece dire al

profeta: « quiconque ne sait pas penser, n'est pas né pour me croire. »

Gli scrittori arabi, che fiorirono dopo Maometto, cominciarono i primi a farsi distinguere per un qualche acume nei pensieri, e per l'eleganza delle frasi: ma cominciando allora l'alba dei buoni studii, vi si cercherebbe indarno l'ordine ed il metodo delle robuste e preziose orazioni della Grecia e di Roma, temute più delle stesse armate.

Quando l'Arabia estese i confini del proprio impero, volle che la gloria delle lettere non fosse disgiunta dalla fortuna delle armi; e trasportando sul proprio territorio gran copia di libri greci, vi tolse il modo onde basar leggi alla eloquenza, e istituire la retorica.

Il libro che su questa scrisse il celebre At-Thai col titolo di *Fiaccola*, valse moltissimo a diradare su quell'orizzonte le agglomerate tenebre dell'idiotismo, e dell'ignoranza. Le dotte istituzioni della retorica e della poesia, nell'opera intitolata: *Metodo di scrivere*, fruttarono non pochi elogii ad Abu-Mohammed-A'bdallah nel secolo nono.

Il *Prato fiorito* di Abu-l-fadhl A'bd-er-rahhmàn Gelal-ed-din es-Soiuthi ci pone sott'occhio l'origine ed i progressi della filologia, e del gusto presso gli arabi, i quali trassero da questo libro preziosi rudimenti sull'arte oratoria; nè deve omettersi, che servì di fondamento a Racùb, onde compilare il suo saggio storico di tutta la penisola.

Il persiano Es-Sekaki scrisse pure delle istituzioni oratorie di molto pregio, riunite in un trattato sotto il titolo di *Chiave delle scienze.* L'opera è divisa in tre parti: nella prima prende di mira i precetti grammaticali; nella seconda traccia l'arte che si addice ad un vero oratore, e nella terza ragiona a lungo della poesia.

Il difficile argomento di questo lavoro, l'estesa erudizione che lo correda, ed i raziocinii che ne resultano, sono testimonianze di un ingegno non comune, e giustificano l'onore che la posterità credè tributargli nominandolo il Quintiliano dell'Arabia.

L'Alfia di Jahhia ben-Maath, poema sopra l'arte retorica, e i celebri commenti di Al-Moradi, bastano

soli a dimostrare lo zelo degli arabi per l'oratoria, ma i molti illustratori del libro di Sekaki lo confermano. La sola libreria dell'Escuriale contiene non meno di 60 commentarii del medesimo.

La Grecia non fu la sola a menar vanto di un Demostene; l'Arabia ebbe nel famoso Al-Hhariri un facondissimo oratore, ed un celebre guerriero.

Il Golio ascrive fra le migliori opere dell'antichità le composizioni filologiche di Al-Hhariri, ed asserisce, che i suoi discorsi accademici meritano essere diligentemente studiati: lo Scirazi li giudicò ancora degni di essere scolpiti in oro piuttostochè scritti sopra il lino, e sulla pergamena.

La eloquenza profana non escluse presso gli arabi lo studio della eloquenza del pulpito. La biblioteca dell'Escuriale abbonda di pregevoli prediche, distinte per l'armonia delle parole, per la purgatezza delle frasi, e per l'eloquenza dello stile, il quale, nel renderle a portata di tutti, mai dissente dalla sublimità del soggetto.

Queste composizioni dividonsi ordinariamente

in due parti: nella prima, premettendo la pubblica professione di fede, si parla di Dio e della sua unità, senza omettere le santissime doti di colui che propagò l'islamismo, e la benedizione al vivente califfo; nella seconda si ricordano al popolo i doveri morali, e civili, siccome base dell'ordine pubblico.

È facile desumere da quanto esponemmo, in qual modo coadiuvassero gli arabi il perfezionamento del proprio idioma, e come si spogliassero dell'originaria ignoranza fino dal VII secolo, quando appunto si stabilirono nella Siria, e quando, nel corso dei due susseguenti, divennero i possessori delle più incivilite provincie dell'impero greco.

Tutte le opere, e tutti gli autori, dei quali si è tenuto discorso in questo capitolo, costituirono della epoca loro il punto più culminante delle glorie arabe: ned è malagevole argomentarne la vera costituzione dell'islamismo, l'organizzazione ierarchica, le rivoluzioni locali, la fondazione delle università, l'influenza della cultura, ed i progressi del commercio. Piange l'animo peraltro nel riflettere che quindi i mongoli, i quali estesero nel medio-

evo un feroce dominio, dalla spiaggia occidentale della Cina infino al seno dell'Europa, minacciarono arrestare i grandiosi movimenti degli arabi nelle vie delle istruzioni, e della intelligenza.



CAPITOLO OTTAVO.

Della Poesia presso gli arabi, e progressi della medesima.

Era appena scorso un secolo da che le arse biblioteche di Alessandria, ed il bando di molti dotti che là da ogni parte erano accorsi, sembravano distruggere affatto i primi frutti del nascente incivilimento, e ricondurre l'uomo all'antica ignoranza per maggiormente assopirlo.

Gli arabi peraltro si affrettarono a porre di nuovo il piede nella infelice città, dove i nimici avevano abbastanza tripudiato negli spettacoli di rovine e di massacro, e si mostrarono solleciti nel segregare dalla cenere i monumenti sì scientifici

che letterarii, scampati al devastamento ed alla barbarie dei cesari. Vi si obblia l'antico vivere; sostituiscono al tirannico giogo delle aquile romane la forma semplice ed energica della politica orientale, e ad un culto già decrepito altro ne sottentra pieno di forza e di vita.

Le conquiste dell'Arabia procedevano di pari passo collo sviluppo progressivo della sua cultura, la quale, se fu nel principio quasi insensibile e nascosta, non addivenne per questo meno viva e feconda, ed atta a produrre una completa rigenerazione; fenomeno non dissimile da quanto avvenne in Europa per la pace di Costanza, nella quale, dice il Romagnosi, non è da ravvisarsi solamente i rappresentanti di quei popoli che comprano i titoli di una libertà loro accordata dal cielo, ma è da scorgersi di più il genio tutelare della stessa Europa, che stipula le condizioni del proprio futuro incivilimento, e del suo predominio sulle altre parti del globo.

La poesia fu dagli arabi altamente coltivata, e fummo indotti a crederla il frutto indigeno di quella penisola. Infatti, avuto riguardo al clima ed

all'indole loro abituale, sembra che il genio nazionale, posto in una continuata specialità di circostanze, è di per se stesso una poesia, e l'arabo, nell' orgoglio che prova per la sua lingua, e per le sue tradizioni, trovasi fra le fonti inesauribili della più sublime ispirazione.

Maometto, volgendo a nuovo metodo l'intelligenza dei suoi proseliti, fu accusato di avere abolito nell'Arabia alcuni giuochi pubblici, destinati all'avanzamento della poesia: ma io debbo confessare, che poco accreditate autorità constatano un simile asserto.

È da ricordarsi, che l'Arabia prima del profeta non possedeva storia, e solo col mezzo di sconnesse tradizioni conosceva il quadro di alcune rivoluzioni, le quali segnavano in una maniera sanguinosa la via che si era percorsa. L'Arabia, nei secoli che precederono la riforma, poteva dirsi simile al mondo materiale cui spetta il mantenersi, ma non il vivere.

La conquista della Siria, della Fenicia, dell'Armenia, e l'occupazione della Mesopotamia, della Persia, della Battria, dell' Egitto, della Mauritania,

e della Spagna, sedarono negli arabi il desiderio di maggiormente estendere il proprio dominio, e fece nascere la brama di godere la pace, a condizione di bandire dall'impero l'antico idiotismo, ed arricchir e fasti nazionali colle opere dell'ingegno.

Fermi nel loro proposito, posero in opra ogni mezzo, onde coadiuvare, con le cognizioni degli stranieri, la propria cultura. Infatti, dalla parte settentrionale ereditarono dai caldei scientifiche tradizioni, e preziose biblioteche; ottennero dall'oriente la dovizia letteraria degli indiani, e si appropriarono tutta la dottrina che si custodiva nell'Egitto.

L'Arabia vanta fino dall'epoca del profeta un poema di Zohair, il quale conservasi tuttora nell'Escuriale come testimone dell'antico suo zelo per gli studi poetici.

La poesia araba, sprovvista di leggi e di precetti nei primordii del viver suo, era totalmente abbandonata alla fantasia degli scrittori; ma nacque in seguito chi la sottomise a precetti e la rese, ove non simile ad un impetuoso torrente, più suscetti-

bile almeno di rappresentarsi sotto un ordine positivo.

Al-Khalìl Ahhmed al-Farahidi,della stirpe degli abbassidi, fu il poeta cui doverono gli arabi il riordinamento della poesia: egli scrisse delle opere encomiate dai suoi connazionali, e dalla dotta posterità.

Fioriva nell'anno 303 dell'egira il genio più illustre della poesia araba: Al-Motenabbi, o meglio: Abu-l-TajibAhhmed al-Motenabbi, della città di Kufa,che diede vita a varie opere,le quali illustrarono Damasco,ove fu felicemente educato ai buoni studii.

La moltiplicità delle scuole, e delle biblioteche poetiche nell'Arabia comprova l' estesissimo numero dei poeti,che vi si educarono,e sarebbe malagevole il menzionarli uno per uno con ordine cronologico, giacchè nella sola epitome della classe poetica compilata da A'bd-allah figlio del califfo Motaz, trovansi descritte le vite di 132 poeti arabi, unitamente a molti saggi delle opere loro.

È non minore il numero dei poeti che leggesi

notato nel celebre teatro poetico, il quale forma il titolo di una biblioteca compresa in 24 volumi.

La poesia orientale, di un genere affatto diverso dal nostro, chiarisce l'influenza del clima, della natura della sua posizione, e della disuguaglianza dei costumi, coi quali hanno sempre un immediato rapporto le opere della mente; ned è meraviglia, se negli scritti dell'oriente incontransi non pochi tratti discordanti da una sacra critica.

Gli asiatici dimenticano sovente le leggi della ragione, ed eccedono, quanto più possono, nell'audacia e nella licenza delle figure, mentre fra noi si pone ogni cura in addolcirle, e frenarle.

Le stesse metafore, delle quali si impingua l'araba poesia, sono spesso opposte ai canoni della nostra letteratura, che le vuole circoscritte entro i limiti del verosimile: si pregia fra noi la splendidezza, purchè sempre non sia disgiunta dalla facilità, e dall'avvenenza.

Il poeta arabo ama spaziare nell'immensità della immaginazione, trascura le circostanze, nè

sdegna affastellare diverse immagini, senza curarsi della chiarezza che ne forma l'ornamento.

Il fasto e la esagerazione, proprie degli usi e del vivere degli asiatici, dissente dalla naturalezza, e dalla grazia degli europei. William Jones spiega all'Europa i motivi dello stile gonfio e stravagante degli autori arabi, il quale, se resulta in qualche modo sublime nell'Arabia o nella Persia, ove tutto tende all'esagerato, non è peraltro da seguirsi dai letterati europei, cui solamente consentono la grazia, la venustà ragionata, e le narrative di una fantasia subordinata sempre al predominio della critica.

L'arabo, abituato a condurre la vita nelle amenità delle campagne e dei boschi, è tratto dalla natura ai sollazzi della voluttà, e dell'amore.

L'elevatezza del pensiero è figlia delle intrinseche bellezze dell'universo, le quali spingono sovente la fervida immaginazione degli uomini a crearsi un altro mondo al di là dell'oceano.

L'Arabia, ricca di ogni dono della natura, non

poteva ritrarre nelle sue opere se non che immagini ridenti, risvegliate dalla copia moltiforme di erbe e fiori, che smaltano in bella gara la coestesa penisola; e la fertilità congenita del territorio persiano, e dell'Arabia Felice, offre del continuo quella realtà, dalla quale traggonsi i più belli ornamenti della poesia.

Le poesie arabe non possiedono certamente il puro e mistico amore, nè il devoto ed estetico affissarsi dell'animo nell'obbietto adorato; esse resultano tutte sensibili, e talvolta riescono ad elevarsi oltre i confini del finito, e del presente.

Ma se l'amore ch' esprimono è sempre vivo, e cocente, è del pari più sensuale, nè tanto disinteressato, e gentile. In questo appunto consiste la diversità del genio orientale da quello d'occidente, sebbene anco sotto le nebbie del cielo settentrionale, ugualmente che sotto il sole del mezzogiorno, il sublime metaforico della letteratura, e la tendenza alle astrazioni non di rado sieno predominanti.

Gli arabi, trasportando qua e là le loro tende, cercavano delle avventure amorose; ed i lamenti

per la lontananza delle loro belle, erompevano in una lingua poetica, della quale erano con ragione superbi.

La maggior parte delle loro poesie contiene le lagnanze di un amante, il quale sospira lontano dalla sua donna, e gode descriverne la bellezza. Eloquente sembra all'arabo la natura, perchè gli rivela l'avvenenza dell'amata, e perchè gli discorre in un potente linguaggio tutte le meraviglie di che è piena l'anima sua: frammischia intanto al sentimento dell'amore, ed alle idee di galanteria le immagini della guerra, e ne fa nascere sovente il tuono elegiaco, che è il più consentaneo alla forza di una fervida immaginativa.

Questo popolo, ricco di tanto fuoco e di tanta vita, doveva risvegliare entusiasmo di poesia, e di affetti nelle nazioni meridionali europee del decimo e dell'undecimo secolo, e infonder loro a grado a grado le aure inebrianti della nuova civiltà.

Sposarono infatti i conquistati il gusto dei conquistatori; i versi dei trovatori contennero in se tutta la pompa e la maniera orientale; nè da

altra fonte attinsero l'uso delle apostrofi in fine delle canzoni, o a se stessi o alla canzone, od alla donna cui si dirigeva. Tutta araba fu inoltre la pittura dell'amore, così diverso dal Cupido degli antichi.

Andrebbe di gran lunga errato chi pretendesse giudicare i costumi degli antichi arabi con quelli dei moderni musulmani. I primi furono tra tutti i popoli subordinati al Corano i più sobrii, ed i più gelosi.

Gli arabi, scrive il Sismondi, amando non con brutale passione le loro donne, permettevano che esse godessero una maggior libertà.

Lo zelo che questo popolo consacrò alla poesia, fu il vero movente che lo indusse a promuovere molte accademie, e spesse riunioni, onde quella vieppiù progredisse.

Le raccolte delle composizioni poetiche recitate dagli arabi nelle loro letterarie adunanze vennero distinte col titolo di *Divan*, e molte ne conserva tuttora l'Escuriale. Fu da essi trattato

ogni argomento, ed il tempo rispettò non poche poesie arabe attenenti al genere satirico, all'eroico ed al morale. Vi furono ancora varii *autori*, i quali scrissero sopra a tre temi, totalmente diversi, ed il *Divan* di Abu-Navas, fra gli altri, somiglia ad un trattato enciclopedico.

Merita particolar menzione fra i loro poeti, il celebre Ben Mohanes, il quale scrisse delle poesie così ricche di arguzie e di armonia, da meritargli il lusinghiero cognome di Marziale degli arabi. Col mezzo della poesia abbracciarono ogni innovazione politica, e gli stessi califfi se ne profittarono, comandando ai dotti ricovrati nell'Arabia di coltivare questa tendenza nell'animo dei sudditi. Moltissimi furono i poemi didascalici che a tale oggetto si composero, poichè coadiuvati dalle lusinghe del verso era più facile trasmettere nelle loro menti i precetti della grammatica e della retorica, i dettami delle scienze le più astruse, ed i cavillosi punti della teologia e della morale.

I fasti nazionali erano pure celebrati col mezzo dei versi; uso di ogni nazione, dal quale ebbe principio la storia di tutti i popoli. Ma io vorrei inserire

questi poemi piuttosto fra i didascalici che nella classe degli epici, poichè la sublime epopeia, cui dobbiamo l'Iliade e l'Eneide, fu nell'Arabia totalmente sconosciuta.

Siffatto genere, il più illustre della poesia, e che rese ricca la Grecia di un Omero, Roma di un Virgilio, e l'Italia di un Tasso, non fu il solo trascurato dagli arabi, giacchè nelle tante opere nessuna io ritrovo che somigli alla tragedia, o alla commedia propriamente detta. L'Arabia non possiede che alcuni dialoghi in verso, e questi molto dissenzienti da quanto prescrive l'arte drammatica.

Il solo lavoro poetico di Mohhammed di Velez si avvicina alquanto più degli altri allo stile comico, e formò con ragione il prototipo dell'araba drammaturgia; ivi i dialoghi promossi dai cultori di ogni arte e di ogni scienza, sono avvivati dalla confessione di ciascuno, intorno le proprie frodi e i proprii vizii.

Quest'opera ha certamente il pregio della novità, ma resulta affatto sprovvista della forza comica che forma la vera essenza della commedia.

L'Arabia pertanto accolse nel suo seno, e colmò di ogni favore i frutti della poesia, per quanto riguarda poemi didascalici, canzonette erotiche e satire, senza ingerirsi nè dell'epica, nè della drammatica.

La sottigliezza e l'acume dei pensieri, la grazia e l'eleganza nelle espressioni, la nobiltà dei sentimenti, sono le doti della poesia araba, sebbene difetti della necessaria naturalezza, e della semplicità di concetto, onde furono così distinti i greci ed i latini.

Onorò grandemente le opere dei suoi poeti, e volle che si conservassero nella Kaaba, ove si venera il più temuto simulacro della sua religione.

Sette sono i poemi appesi nel tempio della Mecca, fra i quali è tenuto in gran venerazione quello scritto da Abu-O'kail-Lebid-Ben-Rabi'at.

Questo poeta è il più antico fra gli scrittori che fiorirono dopo l'origine dell'islamismo; e quando videsi sospeso il suo poema alle porte della città

santa, gli altri *autori* crederono temerità concorrere allo stesso onore.

Lebid diffidò del profeta, ma quando lesse il capitolo del Corano intitolato: Bacrat (della vacca), convenne doversi considerare una ispirazione più degna di Dio che dell'uomo, ed abbracciò tosto il musulmanismo. Si ascrisse questo avvenimento fra i miracoli prodotti dal santo libro, ed un eco generale ripetè per ogni dove i versi del paragrafo, ove diceva il profeta: « ecco il libro dal quale si » esclude ogni dubbio; libro da prescegliersi per » norma, e per guida di tutti coloro che temono Dio, » che credono alle cose da lui rivelate, e alle altre » che trasmise ai suoi profeti: libro sacro a coloro » che sono certi di risorgere ad altra vita, giacchè » tutti i popoli esistono sotto la tutela immediata » di Dio per godere in ultimo un'eterna felicità. »

Maometto previde assicurata la sua riforma quando intese la conversione di Lebid, giacchè valutava moltissimo l'obbedienza del poeta, che era riguardato fra più celebri ingegni dell'Arabia. Gli prescrisse infatti rispondere in versi alle invettive ed alle satire, che il poeta arabo A'mri-al-Cais an-

dava scrivendo contro la nuova religione, e contro i suoi proseliti. Adempito il comando, ringraziò del continuo Iddio della sua conversione, e gli uscì di bocca la più bella sentenza che si fosse udita nell'Arabia: « tutto il creato tornerebbe nel nulla se non esistesse Dio. »

Il solo Lebid, morto nell'anno 141 dell'egira, forma il più bel trofeo nella storia della poesia presso gli antichi arabi.

Il poema di A'mri-al-Cais della tribù di Kendah è lavoro di molto rilievo. Questo poeta fu nel novero dei più illustri, i quali fiorirono prima del maomettanismo: la sua vita riuscì sempre inquieta ed agitata. Esso aggiungeva alla cultura dell'ingegno la generosità dei natali, giacchè fu capo della sua tribù; ma i suoi sudditi gli furono ribelli, e lo costrinsero mendicar soccorso ai popoli limitrofi, i quali, mostrandosi sordi alle sue richieste, lo vollero piuttosto fuggiasco, necessitoso a compiere la sua vita presso i greci.

Maometto non potè convincerlo intorno la verità dei nuovi dogmi, ed anzi l'ambizione del pro-

feta fu mai sempre bersagliata dalle satire di questo scrittore.

Zohair, Tharafah, A'mrù figlio di Kolthùm, Antarah, e Hharets-ben-Hilizza composero le altre cinque produzioni, che furono riguardate i capolavori della dottrina orientale, e che non sarebbero totalmente indegne di appartenere alle più civili età dell'Europa.

L'Arabia registrò nei suoi fasti letterarii ancora molte egregie poetesse. Il genio poetico, ed il desio di esprimere con vivacità la propria passione, distinsero fra tutte Valadata figlia del re Mohhammed-al-Mostacfi, la quale meritò dai suoi connazionali il lusinghiero titolo di Saffo araba.

Ottenne non minori elogii Maria, figlia di Abu-Jacùb-al-Faisuli, di Siviglia, che per gli scritti erotici, ricchi di un'elegante poesia, potrebbe dirsi la Corinna orientale; nedè da obbliarsi la cordovese Aiscia, la quale fece eccheggiare di applausi, col mezzo delle sue produzioni, le pareti della patria accademia.

Vissero ancora una Labana, una Sofia di Si-

viglia, ed una Abbassa, memorabili nella storia poetica per le loro opere, e per molte particolarità che segnalarono la loro vita.

Ubertoso fu dunque il numero di uomini e donne, nelle varie provincie subordinate all'Arabia, che si mostrarono invase di tutto il genio poetico caratterizzante lo spirito nazionale, nè la Grecia fu sola a possedere un parnasso. La poesia, siccome il primo motore per iscuotere dal letargico sonno intiere popolazioni, fu dagli orientali riguardata con occhio grato e riconoscente, ed il culto che quasi le consacrarono provenne forse o dallo insinuarsi facilmente nell'animo loro, o perchè vi furono consigliati dalla stessa natura, dal clima, dai costumi, o dalla vista delle deliziose romantiche adiacenze: gli arabi alla perfine fecero della poesia un'egida alle sciagure, ed ai travagli della vita.

Niebuhr racconta, che ai tempi suoi uno sceikh della region di Sief trovandosi prigione a Saanah, e vedendo un uccello posarsi su di un tetto, ricordò, che i musulmani giudicano opera meritoria liberare dal carcere qualunque siasi volatile; reso

entusiasta da tal pensiero compose sul momento un poema che i suoi custodi impararono tosto a memoria, e che giunse sollecitamente anco alle orecchie del suo signore. L'Imano di Saanah lesse con avidità l'enfatico scritto, e lo giudicò di tanto merito da valere la libertà di chi lo compose. Infatti lo sceikh fu tratto dal carcere, e gli tolsero per quell'opera quelle catene, che avrebbero potuto riguardarsi un presagio della sua morte.

La Persia, soggettata all'Arabia, volle unirsi in bella gara colle altre provincie, onde tributare le proprie cognizioni alla nazione vincitrice, e mischiati fra loro i costumi ed il culto, unirono in un sol corpo la letteratura di due popoli.

È impossibile, discorrendo la cultura degli arabi, escludere quanto appartiene alla Persia; la stessa poesia non fece che perpetuare le glorie comuni.

I persiani, trasportati ugualmente da un lusso straordinario di immagini e di concetti, aggiunsero una vaghissima forma all'arte dei versi, che chiamarono « fila di perle. » Nessuna tradizione

valse finora ad appagare gli storici nella ricerca di fissare l'epoca primitiva della poesia persiana.

Sembra che la Persia, fino dalle età più remote, si dedicasse con zelo alla poesia, onde raffrenare la baldanza del popolo, e per maggiormente inculcargli massime di religione; ma tutte le biblioteche orientali mancano di documenti anteriori al secolo VII.

Gli arabi scrittori i più accreditati dissero antichissimo l'amor dei persiani per la poesia, ed asserirono, che quando l'Arabia conquistò la Persia, ivi già si coltivavano con molto frutto le lettere e le scienze.

L' invasione de' primi arab, non ancora scossi dalla riforma maomettana, fece forse risentire al popolo persiano il tristo resultato prodotto dalla presenza di gente barbara, e sonnolenta; ned è da stupire, se la letteratura persiana segnava in quell'epoca la sua decadenza. Ma il pronto risorgere della antica cultura mostrò che non era totalmente estinta, e quando l'Arabia, paga delle conquiste territoriali, si propose procedere nella via del pro-

gresso intellettuale, ebbe a cooperatrice la Persia, onde assicurare il vero lustro del proprio impero.

Doveva peraltro rimaner sensibile l'influenza delle armi straniere, poichè non paghe di appropriarsi ricchezze e città, vollero ancora la sommissione delle menti: infatti i caratteri arabi successero nelle loro scritture agl'indigeni, e la lingua degenerò tosto in un idioma misto di arabo e persiano.

Poche sono le opere che a noi pervennero, dettate nell'antico linguaggio conosciuto sotto il titolo di Pelvì, le quali sembrano rimontare ad una età che si nasconde nella notte dei tempi.

Il Zendavesta, e il Sader, che contengono i dogmi e gli ammaestramenti, dai quali potemmo desumere alcuna traccia dell'antica loro religione, scoraggirono i dotti antiquarii, che pretesero, ad ogni prezzo, rendere doviziose di maggiori nozioni intorno il culto persiano le biblioteche nazionali. L'oscurità che adombra gli antichi tempi della Persia rende impossibile ogni indagine, e consiglia riguardare siccome figlia di una stessa epoca la poesia sì araba che persiana.

Due popoli che costituirono una sola nazione non dovevano professare, nello studio dell'arte metrica, che i medesimi principii, ed identico doveva per questo resultare il genio dei loro poeti.

Ma nonostante la forza del vincitore sul vinto, nonostante che si promiscuino fra loro i costumi, l'educazione ed il culto, non potrà mai cancellarsi la influenza del clima e del carattere nazionale impresso dalla natura in ogni individuo: perciò la espressione vigorosa e sonora dell'Arabia contradirà sempre alla dolcezza ed alla armonia della Persia, sebbene l'idioma persiano, dopo aver tolti molti vocaboli all'arabo, desse vita a parole composte, e costituisse più ricchi i proprii dizionarii.

Gli arabi all'incontro, prescegliendo tutto quanto sonava eleganza e venustà, e desiosi mantener sempre puro ed illibato il più bel fiore del paese natio, sdegnarono adottare i vocaboli composti, cui fece tanto plauso la Persia. Lo studio della lingua, tenuto sempre in gran conto dagli arabi, non potè peraltro renderli immuni dai tanti ostacoli, che sovente oppongonsi ai desiderii ed alle speranze

di una nazione, ed usarono essi pure delle circumlocuzioni lunghe e viziose.

Amendue queste lingue resultarono fecondissime di voci distinte per una medesima desinenza, e doveva esser facile all'Arabia ed alla Persia segnare vistosi progressi nella carriera poetica. È fama che le poesie improvvisate furono fra loro tanto comuni, da vincere molte nazioni del globo, non esclusa l'Italia.

Gli orientalisti giudicano diversamente della Persia: gli uni vantano la sua facilità nel comporre, confessano altri essere scabrosa e difficile. Questa varietà di opinione può forse provenire dalla differenza che resulta tra la poesia scritta, e la poesia improvvisata, giacchè la seconda, obbedendo alla sola rima, permette al poeta trascorrere oltre i confini della sana critica.

Reviczky dice, che il verso arabo si compone di piedi determinati e di una misura prescritta, non dissimile da quanto esigevasi dalla poesia greca e dalla latina; ed aggiunge, che la consonanza nella fine dei loro versi dovendo risultare di più sillabe,

ed ancora da non meno di cinque, doveva presentare all'Arabia sensibili difficoltà. Molti poemi arabi infatti composti da un numero straordinario di distici difettano piuttosto nella rima che negli altri precetti.

I piedi e le misure, nel modo di poetare degli arabi, ammettono speciali combinazioni, ed includendovi i semplici ed i composti, diedero vita a sedici differenti specie.

Una nazione che di tanto estese il regno della poesia, doveva necessariamente schiudere ai suoi cultori delle vie difficili a percorrersi: solamente quando fu loro concesso vincere ogni difficoltà, si fecero certamente un diritto alla stima pubblica, nè potevano essere disprezzati che dalle anime vili e leggiere, cui costa poco il disprezzo.

Tante e sì variate misure di versi dovevano produrre poemi di ogni genere; ma gli arabi predilessero la Casside, per l'ampiezza del significato attribuitogli dagli antichi, e per una origine remotissima.

La casside era destinata a trattare qualunque

tema; i primi due versi rimano sempre insieme, si ripetono per tutto il corso del componimento, e la medesima rima ritorna ad ogni secondo verso non più ripetendosi quella del primo che occupava presso gli arabi il luogo dell'emistichio: questa composizione si scelse particolarmente per i temi erotici.

Ogni poema fu subordinato dagli arabi a regole certe e determinate, giacchè prescrissero che non eccedesse il numero di 100 distici, nè che fosse ristretto in meno di venti; venne impiegato a descrivere ancora i costumi abituali dell'Arabia, e la vita errante del popolo. Trassero origine dal loro modo di vivere i lamenti coi quali cominciano molte cassidi, espressi da un amante costretto a separarsi dalla sua donna: gli fanno spesso corona numero considerevole di amici accorsi per terger le lacrime dell'infelice; ma egli, rigettando i loro conforti, confessa l'affetto che consecrava a quel suo genio tutelare, nè vergogna fargli preceder l'amore che esige dai proprii figli la patria.

Vivissimi quadri formano l'ornamento di questi poetici lavori. L'amante che descrive l'avvenenza

e la beltà della sua diletta, nulla curando che sotto l'ali del tempo irreparabile « il primo fior che muore è la bellezza;» la promessa di visitarla nel nuovo soggiorno della sua tribù, ed il coraggio col quale affronterebbe le più feroci belve se opponessero uno ostacolo ai suoi passi, fanno abbastanza travedere quanta energia fecondi l'animo di un popolo, cui sembra scherzo puerile fare in pezzi la lancia del guerriero nemico, se con questa osa negargli i desiati amplessi della donna del cuore.

L'Arabia, dedita per natura alle armi ed alla conquista, spiegava l'indole sua nella stessa letteratura. Dopo avere poeticamente descritto il dolore di una partenza, scende spesso all'encomio delle sue gesta e de'suoi cammelli.

Siffatte descrizioni occupano quella parte che è destinata dagli italiani alla invocazione, giacchè precedono sempre l'argomento principale.

Gli orientali chiamano cassidi ancora i sette poemi appesi al tempio della Mecca, perchè maggiormente diletta quanto è più consentaneo alle patrie abitudini; e distinguono sopra tutte quella

che comincia: « Soffermiamoci; si versi alcuna lacrima alla memoria del soggiorno dell'amata donna, cui fan corona le sabbiose valli che si estendono tra il Dahul e l'Humel. »

La poesia araba trasse gran partito dai prodigiosi effetti delle comparazioni. Leggesi nel predetto poema il seguente periodo: « quando quelle due giovinette si alzarono, diffusero un soave odore, simili allo zeffiro che trasporta dalle Indie il profumo dei fiori. » Questa similitudine parmi così naturale e sì vaga, che vorrei servisse di non inutile esempio.

Una casside appesa alla Mecca descrive con tanto veri colori un aneddoto amoroso del proprio poeta, avvenutogli nella gioventù della vita e delle speranze, il suo passaggio attraverso un deserto, il suo cavallo, una caccia, ed una tempesta, che gli orientalisti l'acclamano come gemma della loro letteratura.

Conobbero pure un altro genere di poesia, che distinsero col titolo di Gazele; ma questo può riguardarsi più proprio della Persia che dell'Arabia, cui l'abituale melanconia fece sempre preferire la casside.

La gazele era simile in molte parti alla nostra ode amatoria, e discorreva la forza delle passioni e dei piaceri della vita. Anacreonte non trattò che lo stesso argomento, e forse le poetiche produzioni del vecchio di Ceo furono tradotte dagli scrittori arabi, o dai persiani.

Gli orientalisti opinano, che tal genere di poesia sortisse la propria origine nell'Arabia; ma se con questa asserzione tentano escludere il dubbio che fosse figlio della Grecia, non negheranno almeno essergli da lungo tempo note le odi anacreontiche.

La gazele è costituita da quadri confusi e irregolari; ciascun verso deve contenere una sentenza, ed i tredici distici di che si compone, formano un insieme disparato ed ineguale.

Questo disordine copia talvolta la situazione del poeta, il quale scrive i suoi versi o fra gli amori, o fra le danze, o nella gioia di un convito: tali momenti se oppongonsi all'ordine ed alla eleganza di una poesia studiata, avvalorano la elevatezza dello spirito, e la forza della immaginazione.

William Jones riporta alcuni esempii di questa poesia, nei quali con vaghissime tinte dipingonsi e la bellezza della donna fatta simile ad una statua di avorio, e l'andar lieve di un robusto cammello, sul quale appoggiasi l' infelice giovine ferito dall'acuto strale di amore. Ascrivo a pregio trascriverli.

« L'abbondanza, la tranquilla sicurezza, ed il suono di una cetra, formano le vere dolcezze della vita, e l'obblio delle sciagure, giacchè l'uomo è ligio della fortuna, e la fortuna è instabile.

» Gli avvenimenti prosperi e avversi, la ricchezza e la povertà, sono di ugual prezzo, perchè l'uomo è preda della morte. »

Tali pensieri sono riuniti in 14 versi, divisi in due quadernali e in due terzetti, e la loro disposizione addimostra la differenza che passa fra la gazele e la casside araba, poichè la prima presentaci una particolare analogia col sonetto degli italiani.

Il genio dell'Arabia, se preferiva le poesie scherzevoli, non escluse affatto il genere eroico, come

lo dimostra Hhassan ben-Sciarf Ferdusi-at-thusi, genio creatore e valente poeta, il quale riuniva l'ingegno e la forza di una testa omerica.

Attinse, non dissimile dal cantor dell'Iliade, le sue più belle immagini dalla natura, nè ristette dal comporre ancora un trattato sulla poesia orientale. Scrisse la storia generale della Persia compresa in molti poemi, i quali costituiscono un vero capolavoro noto sotto il titolo di *Sciàh-nàmeh:* è dedicato al celebre gaznavide Mahhmud ben-sebekteghin. Fu tradotto dal persiano in arabo da Kavvam-ed-din Fathah-al-isfahani, per ordine del sultano ajubita cognominato Malek-al-A'adhem-l'sa, figlio di Malek-al-A'adel.

Altri scrittori di simil genere illustrarono quel suolo sacro alle scienze ed alle lettere, perilchè possedè molte storie dettate con elegante metro, ed ornate da fiori che ne costituiscono la venustà poetica.

Gli arabi non esclusero la poesia funebre, siccome più consentanea allo stato abituale della loro fantasia, e la impiegarono onde rendere omaggio alla parentela, ed alla amicizia.

Herbelot, vagheggiando il concetto dei loro epicedii, si diede cura riportare il seguente. « I miei amici dimandarono se io movessi a visitar la tomba dell'estinta amica; risposi che la sua tomba è il mio cuore. »

Adopravano la poesia negli stessi riti religiosi; nè difettarono di panegirici, ove sembra prima cura del poeta volgersi a Dio, considerare i suoi attributi, e l'opera delle sue mani, che è la natura: scende quindi a far parola del profeta, della sua famiglia, ed in ultimo implora dal califfo regnante grazie, incoraggiamento e favore.

La preghiera del poeta ebbe sempre un eco nell'animo dei principi regnanti, i quali divenivano argomento del pubblico dileggio, se la loro generosità non uguagliava il merito delle produzioni.

Infatti l'autore distinto col nome di Omero degli arabi, avendo ricevuto per il suo Sciàh-nàmeh una somma non corrispondente ai trenta anni di fatica impiegativi, scrisse al sultano Mahhmud-Tamin questa mordacissima satira: « L'oggetto il

più vile sarà sempre migliore di un monarca, cui sembra ignota la pietà, la religione, e la morale. Mahhmud non ha intelletto, perchè il suo cuore è chiuso alla liberalità. Pretendere ingrandire con encomii la picciola testa dei perversi, è un gettar polvere al vento. » Conchiude quindi, che la vipera trovata sulla strada, per quanto venga nutrita di fiori, non cambierà natura, nè cesserà di pungere il suo benefattore.

Il poeta prevedendo quale effetto dovesse sortire questa missiva abbandonò Gazna, e mosse verso Bagdad.

Sarebbe inutile tener parola di tutti coloro i quali più o meno influirono ai progressi della poesia araba; pure credo necessario proseguire a menzionare fra tanti i più distinti ed i più celebri. Abu-Tamim el-Mostanser-billah, quinto califfo fatemita dell'Egitto, che fino dall'anno 484 dell'egira compose dei bellissimi versi onde rispondere alle lettere del suo visir, mentre trattavasi punire chi sovvertiva la pubblica tranquillità, ed Ibrahim-ben-Helal, poeta illustre già segretario sotto i califfi abbassidi, formarono l'orgoglio degli arabi.

Quest'ultimo presentò la patria di una copiosa raccolta di versi pubblicati l'anno 349 dell'egira; ed all'epoca della sua morte, che avvenne nell'anno 384, lo sceriffo Radhi gli tributò pubblici encomii, rispondendo a chi lo accusava di proteggere un infedele, esser dovere di ogni uomo lodare la virtù e la dottrina di un esimio scrittore, a qualunque religione appartenesse.

Il visir Saheb-ben-Ebad (Abu-l-Cassem Isma'il Casi) compose un dotto lavoro sopra l'arte poetica, e tanto amò di estendere la cultura del proprio paese da porre ogni cura nel raccogliere ovunque i libri più pregevoli della sapienza antica. La sua biblioteca divenne così copiosa, che per trasportarla ove piacque al benemerito proprietario, impiegaronsi non meno di quattrocento cammelli.

Meritano inoltre speciale menzione il celebre scrittore Ben-Hamadan, principe della maggior parte della Siria, dell'Armenia, e della Cilicia, il quale raccolse nella sua corte gran numero di letterati, e che fu inscritto fra i migliori poeti; Anvarì, che nacque in Bedeneh, e che mentre studiava nel collegio Mansuriah, meritò l'attenzione del sultano Sangiar.

Accompagnava il monarca un uomo che vantavasi per il primo poeta di quel tempo, ed Anvarì congetturò da questo, che i poeti fossero presso di lui molto accarezzati. Decise portarvisi, ed il sultano, cui non mancava ingegno per ben giudicare delle cognizioni, e dell'indole del giovine studente, lo richiese se preferisse vivere alla corte, o ricevere una pensione. Anvarì, ansioso vedersi ascritto nel dotto seguito di Sangiar, rispose in versi, che sceglieva la prima offerta, per essere maggiormente onorifica.

La calunnia alla perfine volle aguzzare i propri artigli onde perderlo, nè mai ristette finchè costrinse il dotto giovine a partire dalla città reale, e ritirarsi in Balkh, dove un popolo irrequieto ardì farsegli incontro proclamandolo ignorante e traditore.

Il giudice Amid-ed-din lo difese sotto l'egida della sua protezione, ed allora Anvarì scrisse un poema, che può qualificarsi una pubblica e solenne protesta di non più mischiarsi nella astrologia, cui dovè la vera causa delle sue sciagure.

Morì nella stessa città l'anno 597 dell'egira,

compianto da tutti i buoni, e con grave perdita della poesia araba.

È d'uopo desumere da questa rassegna, che gli orientali coltivarono collo zelo il più ardente le muse; che l'*inno* del loro amore respira la forza e la soavità della poesia cavalleresca, e che le belle gazele dei persiani, unitamente alle più vaghe casside degli arabi, sembrano traduzioni delle canzoni e dei versi provenzali.

CAPITOLO NONO.

Origine della epopeia romanzesca, e se debba attribuirsi agli arabi.

Voleva finalmente tener discorso della storia e della geografia, con nobile e dotta gara coltivate dagli arabi; ma il dubbio, che alla letteratura di quel popolo potesse innestarsi una nuova gloria, mi ha consigliato scrivere sull'origine dell'epopeia romanzesca, e desumere se in realtà l'Europa la ereditasse dall'Arabia.

Non è da computarsi in proposito il silenzio della storia, nè tampoco il difetto dei documenti; poichè, senza vagare nel regno delle ipotesi, sappiamo che come l'Europa incivilita ne soscrisse ai progressi, così dagli orientali le opere romanze-

sche si adottarono, e si disposero con ordine bastantemente filosofico.

L'arabo infatti, sensibile a quella delicatezza dell'onore che valuta più l'oltraggio del danno, sanzionava da tempo immemorabile una specie di cavalleria, nella quale mischiavasi l'affetto il più delicato; ed è per questo (scrive l'Herder) che nelle spedizioni le tende delle femmine si innalzavano dopo quelle degli uomini; esse li animavano al combattimento, ed i trofei della vittoria erano portati ai loro piedi. La donna infine è sempre l'ente che predomina, e che primo ed ultimo si presenta ai pensieri dell'arabo poeta.

Cominciò ben presto a spandersi il gusto delle novelle, e de'romanzi cavallereschi: fecondo ed avido ne fu il genio avventuriero degli arabi; fra loro si prescelsero i protagonisti, e da essi ereditammo l'esempio di poetare e scrivere cose piacevoli in lingua nostra, ed intesa da tutti. È inoltre fuor d'ogni dubbio, che nelle ridenti valli dell'Andalusia gli arabi, allora più innanzi degli occidentali nelle vie della civiltà, recarono le feste militari alla forma da noi conosciuta, e soprattutto v'impressero

quel misterioso cavalleresco suggello di galanteria, da cui erano rattemprate ed ingentilite.

Tutto questo basti frattanto per ispiegare la influenza loro nelle contrade d'occidente, ed in così pronunziata diversità di sociale ordinamento.

Il desiderio di indagare l'origine del romanzo occupò lungamente la repubblica letteraria, e molto si discusse onde conoscere il popolo cui doveva appropriarsi. Sembrami pertanto conveniente esporre ed assoggettare ad una disamina speciale le varie opinioni.

Mi asterrò dal far tesoro in proposito di quanto è più proprio della mitologia, che della storia; nè terrò dietro al Madero che imprese a trattare degli scritti e delle biblioteche antediluviane, all'Hischero che formò una biblioteca adamitica, al Reimano che tessè una storia letteraria pure antediluviana, ned all'Heumanno, il quale data il principio della letteratura dal tempo in cui dimorarono in Egitto i figli di Giacobbe, sebbene Giuseppe ebreo nel libro contro Appione dimostri, che gli egiziani, e i caldei, i tirii, ed i fenicii possedevano molte opere di storia,

di filosofia, e di politica, aggiungendo, che conservavasi sempre presso i tirii l'epistolare commercio tra Iramo re di Tiro, ed il dottissimo Salomone.

Il romanzo epico, causa di tante dispute tra i dotti, i quali tentarono indovinarne l'origine nell'opaca notte delle età trascorse, merita essere ascritto, dice il Tiraboschi, fra quei problemi dei quali non si troverà forse mai ragionata soluzione. Giraldi e Pigna furono i primi degli italiani che si adoperassero in questa ricerca: il primo dedusse dal greco vocabolo « ρομη » che significa forza, la provenienza del vocabolo *Romanzo;* e nei suoi discorsi intorno al comporre dei poemi romanzeschi, afferma non altro esser questi che composizioni, nelle quali robusti cavalieri ci si presentano gli eroi.

Pigna concede al contrario al romanzo la dignità della storia, sostenendo che nel vecchio francese davasi agli annali un tal nome; e per difendere il fantastico dei romanzi, opposto alla voluta nudità storica, aggiunge, che quello fu corrotto dagli scrittori della seconda epoca, destinandolo meramente a racconti favolosi ed inverosimili.

Dubitò peraltro il Pigna della sua stessa opinione, e in altro luogo suppose l'origine del romanzo nel nome dei remensi, attratto dagli encomii, e dalle laudi, che a larga mano prodigava loro Giulio Cesare.

Era questo un popolo più robusto, e più possente di quei provenzali i quali formarono la Francia, ed essendo stato il primo a cantare le gesta degli eroi, si distinsero in seguito col nome di remensi gli stessi guerrieri provenzali. Questa induzione sembra meglio convenire, che l'altra del Giraldi; poichè qualora volesse ammettersi, che il romanzo porti seco l'impronta dell'origine greca, la potremmo probabilmente riconoscere desumendola dal vocabolo « romei, » significante uomini erranti o pellegrini.

Furono alcuni scrittori, i quali, traendo partito da questa supposizione, risposero al Pigna, che il titolo di *Romance* poteva con molta ragione essere stato conferito agli stessi poeti o cantanti, i quali da città in città, da nazione in nazione, andavano vagando, ansiosi di cantare al popolo imprese guerriere ed aneddoti amorosi, tanto più che sappiamo

avere ereditato l'occidente questo costume dalla Grecia.

È malagevole fra tante opposizioni giudicare del vero, ma tenendo dietro ai dettami della critica può accordarsi ai remensi la preferenza, già noti come gli espositori delle proprie imprese, e distinti dalla storia come consigliati dall'amor di patria a cantare i fasti nazionali, invitando alla gloria l'età giovanile; non dissimili dai bardi fra gli antichi celti.

Ammessa tale opinione, ci si apre meno scabrosa la via a riconoscere per quanto le storie letterarie ci additano, il primo autore del romanzo nell'arcivescovo Turpino remense.

La prima epoca dell'epopeia romanzesca si distinse per la fedeltà de'suoi racconti; ma i trovatori francesi sdegnando l'angusto circo nel quale gli riteneva la nuda verità, cominciarono a rivestire le loro composizioni di narrative cavalleresche più estese, e di voli che la fantasia suggeriva, e la ragione talvolta riprovava. Questi lavori indicavansi sempre collo stesso titolo di « Roman, »

escluse quelle opere dove stavano confuse le notizie di guerra e di assedii, con gli episodi di galanteria e di amore.

I popoli limitrofi, attratti dal felice successo di queste narrazioni, nè ponendo mente quali fossero nel loro nascimento, le adottarono imitandone la corruzione: è per questo che sotto il nome di romanzo non ereditammo che favole.

Uezio (Huet), nella sua lettera a Segrais sulla origine di tali componimenti, si propose esaminare ogni romanzesca scrittura sì antica che moderna, e col mezzo di minute osservazioni, marcò grado per grado l'andamento ed il progresso di questa epopeia, senza tema di ingolfarsi, come fece il Quadrio nella sua opera della storia e della ragione di ogni poesia, in cavilli inesplicabili. Ma egli non aggiunse che tenebre a tenebre, anzichè rischiarare un nuvoloso orizzonte.

Inutile è per noi progredire particolarmente in questa disputa, se è forza dimorar sempre nel regno della controversia, ed amo meglio indagare qual fonte somministrasse il genere di maraviglioso, che la macchina poetica costituisce.

Saumaise, uomo dotto, e chiarissimo, opina che la fosse invenzione degli antichi persiani; che quelli la trasmettessero agli arabi, e questi agli spagnuoli: ma Uezio distrugge nella sua totalità l'edifizio di Saumaise, opponendo, che le storie romanzesche di Telesino, e di Melchino furono composte fino dal sesto secolo, mentre l'invasione degli arabi nelle Spagne seguì solo nell'ottavo; al che deve aggiungersi il tempo necessario per cui le arabe finzioni fossero adottate dagli spagnuoli, e quindi dall'intera Europa. L'Uezio preferisce confessare inventore de'nuovi romanzi cavallereschi il popolo inglese.

Tommaso Warton, nella sua celebre storia della poesia britannica, scrive, che l'uomo, quando si accinge ad investigare qualunque siasi oggetto nei reconditi del passato, resulterà sempre errato qualora egli non si faccia ad ascoltare che le proprie passioni, consigliato dal proprio spirito di partito: deve divenire in simili ricerche il vero cosmopolita, non avendo in mira altro che la verità.

Spogliatosi pertanto di ogni prevenzione, nega doversi concedere agli inglesi questa gloria, e

piuttosto la ridona agli arabi, dai quali pervenne quindi alla Spagna, alla Francia, all'Italia.

Il nuovo romanzo parve, nel suo principio, festeggiato più che altrove nell'antica Armorica, o nella Bretagna, ed il suindicato scrittore inglese in comprova di questo, così scrisse nel suo Museo brittannico: « sono note le strette comunicazioni che esisterono fra la Brettagna, ed alcune parti dell'Inghilterra, in particolare col paese di Galles, teatro delle molte imprese celebrate nei romanzi brettoni. I cavalieri passavano sovente dall'una all'altra contrada, e la favella di amendue era ed è per avventura sempre l'istessa. »

Warton non errava, giacchè sappiamo dall'istoria del tempo, che la somiglianza delle due favelle si mantenne sensibilissima, e che nell'epoca dell'ultima conquista d'Isola-bella quelli dei soldati, i quali erano del paese di Galles, furono intesi dai medesimi contadini.

L'opinione dell'antiquario inglese non scioglie dunque il nostro dubbio, ed infatti in altra sua opera sembra ancora contraddirsi, mostrandosi

incerto se dovesse o no concedere il primato alla Brettagna, senza por mente che tutti i romanzi, da lui citati onde provare quanto vi si diffondessero, essendo dettati in vecchio francese non poterono essere stati composti che da poeti francesi.

Rimane a gloria dei brettoni la memoria di Gualtieri dotto arcidiacono di Oxford, il quale, viaggiando in Francia, portò seco nell' Inghilterra un' antica cronaca scritta in idioma armoricano, trovata in Brettagna col titolo di Bruto Brettone, tradotta quindi in latino dall' illustre Goffredo arcidiacono di Monmouth, e vescovo di S. Asaf nel paese di Galles, volgendo l'anno 1151.

Molti dotti di quell'epoca affollaronsi attorno la cronaca di Gualtieri, onde indovinare il tempo al quale apparteneva, e giudicarono da vari squarci essere stata distesa in epoche diverse comprese dal VII al IX secolo.

La storia non meno esagerata di Carlo Magno e dei suoi paladini, creduta in prima dell' arcivescovo Turpino, fu per la Francia quella che era stata per l'Inghilterra la cronaca di Monmouth: ma

Voltaire, studioso della letteratura e dei costumi de'secoli barbari, affermò, parlando di quella storica narrativa, essere stata scritta da un monaco nel secolo XI sotto il nome di quell'arcivescovo. Le macchine di guerra delle quali si tratta, e le religiose missioni, non note che in tempi posteriori al prelato remense, motivarono la ragionata induzione del filosofo francese.

È verità storica peraltro, che quelle due cronache favolose costituirono le basi di tutti i romanzi cavallereschi, poichè non prima d'allora conoscevansi i racconti esagerati dei giganti, o dei negromanti, nè tampoco le scene mostruose fantastiche, le quali formaron quindi il vero tipo dell'epopeia romanzesca.

Saumaise non andava adunque cotanto errato nel suo supposto, poichè la parte mitologica di quei romanzi somiglia moltissimo alle note finzioni arabe; e questa sensibile uniformità comporrebbe ogni controversia, se una nuova sorgente, cui vuolsi attribuire quelle favole, non ne sospendesse il giudizio. Le tradizioni delle valchirie, che negli scritti romanzeschi sembrano presiedere ai destini e al

nascimento degli uomini, presentarono alla mente di Muller un nuovo dubbio, giudicandole parto della mitologia celtica o scandinava; giacchè le sublimi metafore, il grave carattere dello stile, ed alcuna volta misterioso, valgono ad appropriarle alle regioni del nórd. I moderni dotti non sdegnarono sottoporre a nuovo esame questo argomento, e tenendo dietro alle imprese degli scandinavi amanti della poesia, impararono come costoro effettuassero sovente delle scorrerie in varie parti delle Isole britanniche, e della Francia; nè più sprezzando l'opinione di illustri antiquarii, conobbero nei caledoni una colonia scandinava, i quali per il proprio spirito poetico poterono farsi strada presso le diverse corti di Scozia, d'Inghilterra, e d'Irlanda, ampliando maggiormente il limite delle loro fantastiche produzioni. Si esaminarono pure sotto questo punto di vista tutte le favole, delle quali è composta la cronaca tratta in Inghilterra dal noto Goffredo, e parve avvalorassero la nuova deduzione; tanto più che da molti materiali storici resulta aver sempre gli arabi invaso il solo mezzodì della Francia.

Il genere cavalleresco che costituisce il subietto di questi lavori presso gli scandinavi non potrebbe

riguardarsi che nella sua prima infanzia, poichè non segnò nell'Europa grandi progressi, se non all'epoca del governo feudale, vestendosi allora di una regolare istituzione.

La probabilità di questo fatto ci trasporta di nuovo nel regno dell'ipotesi; ma se non tutto deve concedersi alla gloria scandinava, preferisco supporre, con Saumaise, essere provenuto dalla Persia il fonte comune, donde sgorgarono le tanto fantastiche e mostruose narrative della epopeia romanzesca.

Questo nuovo genere di abbellimento fu dalla Persia diffuso per due vie: l'una lo introdusse presso gli arabi; lo conobbero per l'altra gli asiatici sciti. La Scandinavia forse non lo apprese che dalla emigrazione degli ultimi, come non fu noto alla Spagna, che dopo le conquiste degli arabi.

Il romanzo epico da amendue queste parti sì remote si estese nel resto di Europa, nè cessò mai dal maravigliare ancor quando varie solenni cause, modificandolo, il resero più degno della civiltà dei moderni.

Ogni storia ci addimostra il genio degli arabi sempre inventivo, e dedito al maraviglioso, ned è per questo da stupire se, librandosi sull'ali di una fervida immaginazione, abbelliva i quadri della vita umana con tutti i fiori della favola, come li adoprava nelle avventure della città di bronzo, e nei racconti del giovine schiavo Touvadoud.

Il romanzo di Tamin ed-Dari si distingue per l'unione delle idee romanzesche con i dommi religiosi, impiegata sovente dagli arabi. Vi si descrive un giovine trasportato in un'isola misteriosa sopra le corna di un toro; ed il giovine altro non era che uno dei più ardenti seguaci di Maometto.

I viaggi fantastici di Sind-bad, e di Hind-bad, nel primo dei quali rappresentasi allegoricamente il vento del Sind, o del Makeran, e nell'altro il vento dell'Indie; ci offrono un esempio di genii ideali prescelti spesso dagli arabi in simili racconti.

Sono tanto numerose le opere di questo genere, che Galland, accintosi a tradurre la famosa collezione composta di trentasei parti, nota

sotto il titolo di mille ed una notte, non potè tirarne a fine che la prima, la quale valse a riempire sei grossi volumi.

Abu-Gia'afar ebn-Tofail, tenendo dietro al genio della sua nazione, si rese celebre ad ogni parte incivilita del nostro globo, e volle esporre in un romanzo la più sublime filosofia. Questa opera ottenne il plauso universale, e meritò che l'araba letteratura la ascrivesse fra le sue classiche produzioni.

Il romanzo di Fodhail tratta di Hai figlio di Jakdhan, il quale, abbandonato in un'isola deserta fino dall'infanzia, trovasi allevato da una capra. Hai meditando sopra il proprio stato, in quell'orrida solitudine, giunse ad acquistare tali e tante nozioni della natura e di Dio, che non si leggono in molti libri, nè forse esposero i più profondi filosofi.

Molte dispute insorsero sull' autore di quest'opera. Uezio, lodandola altamente, opinava che si appropriasse piuttosto ad Avicenna, ma un esame più maturo sembra aver deciso a favore di Abu-Gia'afar ebn-Tofail, o sivvero seguendo il sistema degli arabi, cui piace unire varii cognomi, di Abu-Bekr.

Il primo onore del quale fu giudicata degna questa produzione, fu la brama che espressero gli stranieri di volerla tradotta nella propria favella: fra i dotti che se ne occuparono non è da omettersi Odoardo Pocock, il quale voltatala in latino, e munita di una dottissima prefazione, ne fe dono alla incivilita Europa. È di gran prezzo la confessione del celebre Leibnitz, che dopo aver contestato il suo piacere per quella lettura, asseriva, che gli arabi giunsero a pensare di Dio con tanta sublimità, come i cristiani.

Chiunque esamini gli antichi scritti degli arabi deve convenire, che l'amore per le invenzioni favolose fu loro appropriato fino dalle età più lontane, ed i romanzieri posteriori devono all'Arabia un numero infinito di favole, e di racconti.

Avrebbe questo filosofo maggiormente subordinati i suoi lavori ai dettami della ragione, se avesse potuto trarre più vantaggio dalle traduzioni delle opere greche, nelle quali volle in seguito adoprarsi; ma tutte le opere del greco senno furono trasportate nell'arabo idioma da pessime versioni siriache. Ogni testo resultava in tal guisa non meno

contraffatto della stessa nomenclatura; nè un solo scritto essendo stato immediatamente tradotto dal greco in arabo, riesciva questo mezzo inutile a frenare, con utili cognizioni, gli immensi voli di una fervida fantasia.

Sembra dunque potersi attribuire all'Arabia anco l'origine del romanzo, e le varie opere romanzesche che ne rimangono, comprovano abbastanza la specialità dello stile, ed i loro traviamenti in fatto d'immaginazione, i quali d'altronde dettarono agli orientali tanta copia di favole, e di novelle atte a costituire il più piacevol ramo della letteratura: sebbene io mi confessi intimamente convinto, che al momento nel quale ci allontaniamo dalla verità, la ragione, non avendo un punto di appoggio, è simile ad un vascello senza governo; se ne va alla ventura, e segue a vicenda le più opposte direzioni.

Coloro che godono nell'incespicare sempre gli altrui passi onde porre inciampo al cammino del vero, opporranno non essere abbastanza solide le basi sulle quali ho fondata la mia opinione; ma io risponderò, che le critiche quando non sono de-

sunte dall'analisi delle opere, su cui verte la disputa, addivengono esse stesse la critica dell'uomo, che neppure la sua scienza seppe sottrarre alla voce delle prevenzioni.

Prevalga finalmente lo studio della Storia, che è un bisogno dell'intelletto, all'anatema di proscrizione, ed alle voci di un'audace ingiustizia, la quale, se fu talvolta sostenuta dalla fortuna, diede i fasci e le scuri alle teste di Mida, e spediva al patibolo i Socrati ed i Focioni.

CAPITOLO DECIMO.

Studio consacrato dagli arabi alla storia ed alla geografia.

È legge di giustizia la gratitudine degli uomini per i compositori delle storie universali, che furono il fomite salutare della pubblica istruzione.

L'Arabia, che si avviava con ardente zelo nella carriera delle lettere, ebbe ancora chi scelse a proprio studio la storia.

Il bibliofilo che amasse classare tutti gli storici, i quali fiorirono in quella penisola, si arrogherebbe un'impresa malagevole, ed infinita.

I soli che attratti dalla venerazione devoluta

a Maometto scrissero storie intornò la sua vita, furono, secondo l'asserto degli eruditi, in numero anche maggiore di 30.

La storia dei califfi fu non meno vagheggiata dagli arabi, e l'incoraggimento ed il premio tributato a chi ben riesciva, mantenevano in una piena attività l'ingegno degli scrittori.

Ibnu-Khalecan (Abu-l-A'bbas Ahhmed) compose le vite degli uomini più celebri fra i musulmani: ivi discorse l'epoche alle quali attennero i più illustri personaggi dell' egira, e meritò che fossero tradotte nelle lingue dotte d'Europa, siccome lo erano già state nell'idioma persiano e turco.

Ismaele Abu-l-fedà arrichì la sua nazione di una eruditissima storia universale, e soscrisse al più bel trofeo della letteratura araba unitamente al ben noto istoriografo Mìr-Khond, cospirando amendue a togliere ogni velo alla verità.

Fu gloria del secondo rendere meno difficile lo studio della storia, ridurla ad un ordine più metodico, ed appropriarle uno stile meno gonfio.

La sua opera è distinta per questa filosofica innovazione.

Dividesi in undici libri, ed è riserbato a ciascuno uno speciale argomento.

Il primo libro comprende un proemio, dieci discorsi, ed una conclusione; ma questa materia si suddivide quindi in altrettante parti, ove si ragiona della creazione del mondo dietro l'ordine dei giorni impiegativi, degli esseri bruti e ragionevoli, e dell'ascendente che ha sul mondo il temuto Eblis, o sivvero il demonio.

Il secondo libro si diffonde sopra i profeti inviati da Dio.

Parla nel terzo dei sofi, e degli uomini distinti per qualche dottrina. Racchiude il quarto, in un ordine esattamente cronologico, i re della Persia, e i principi più antichi del mondo.

È consacrato il quinto alla biografia di Maometto, senza obbliare la storia della sua profezia, nè le guerre o le conquiste. Il sesto numera i ca-

liffi successori del profeta e parla dei dodici imani attenenti alla setta di A'lì. Fa parola nel settimo degli ommiadi: nell'ottavo degli abbassidi; nel nono delle varie dinastie del regno degli abbassidi fin dopo l'estinzione del loro impero. Il decimo menziona i figli di Giafet figlio di Noè; descrive la nascita di Genghizkhan, del suo califfato e del regno dei suoi discendenti. L'undecimo dipinge Tamerlano siccome invincibile, e celebre conquistatore, nè tace della sua posterità fino all'epoca dello scrittore: consacra in ultimo il dodicesimo alla storia topografica della città di Herat, dei suoi magnifici edifizii, e degli ingegni che vi fiorirono. Può rilevarsi da questo sommario, che il lavoro di Mìr-Khond comincia dalla creazione del mondo, e si prolunga all'anno 875 dell'egira, mentre regnava il sultano Hossain-Behadir-khan, figlio del terzogenito di Tamerlano, che fece esiliare Jadigiar suo fratello minore, onde schiudersi ad ogni prezzo la via del trono.

Tutte le città arabe possono vantare dei particolari annali e non poche storie, e se la Grecia e Roma trasmisero alla posterità dovizia di volumi, ove stanno registrate le biografie degli uomini i più

illustri, l'Arabia non solo compose la storia degli eroi, ma non trascurava ancora quella dei quadrupedi, che maggiormente si distinsero nelle battaglie.

Ibnu Zaiad cordovese, e Abu-l-Monder di Valenza scrissero la storia dei cavalli, che sembrarono coadiuvare all'esito felice di una pugna; ned è da obbliarsi il celebre al-Asmai, che nel tener discorso dei cammelli, siccome animali utilissimi al commercio degli arabi, enumerò le loro abitudini.

Ma l'Arabia, non paga di professare la zoologia, fece conto ancora dei tesori, i quali vivono nascosti nelle viscere della terra.

Il trattato sopra le pietre preziose dettato da Abu-Rihan è tenuto per ogni dove in gran pregio, e lo encomiarono altamente gli eruditi stranieri, cui fu concesso esaminarlo nella biblioteca dell'Escuriale, che lo custodisce.

Nulla fu risparmiato onde dar vita alla storia degli uomini e della natura, e nessuno al mondo può dimenticare i lunghi viaggi di A'bd-allah, Ibnu-

el-Beithar, il quale fece dono alla patria delle più utili cognizioni intorno il regno vegetale.

Visitò le più remote contrade dell'Affrica, dopo aver percorso gli ameni terreni dell'Europa, e si fornì delle necessarie nozioni per compilare un lavoro su quanto la benefica terra riserba all' industria dell'uomo.

La dottrina di questo scrittore vendica l'Arabia dagli oltraggi di coloro, i quali non le attribuiscono che alcune opere stranamente tradotte, e risponde all'invettiva del Brukero, che disse la sapienza araba possedere solamente l'oro dei filosofi della Grecia.

Abu-bekr figlio di Mohhammed-es-Souli, compose una storia critica dei poeti suoi connazionali intitolata: Akhbar-es-scioàra, distinta per un nuovo metodo, giacchè vi si leggono con ordine alfabetico i nomi degli scrittori.

Fu celebre Abu-l-Hassan A'lì Ibn-es-Saker per la storia della città di Damasco; opera compresa in 80 volumi, dove trovansi registrati gli uomini i più

illustri, e le patrie tradizioni. Ma questo lavoro erculeo non parve all'erudito suo figlio Abu-l-Cassem corrispondente alla grandiosità dell'argomento, e volle arricchirlo di varie aggiunte e di copiose annotazioni.

Abu-n-Nagib al-Bokhari scrisse la storia degli amori di Giuseppe e di Zoleikah figliuola di Faraone, che ottenne onorevole menzione dagli arabi per lo stile, e per la scelta dell'argomento, desunto forse da un capitolo del Corano, ove è parola di amendue i personaggi.

Il persiano Abu-O'mar-al-Kioski, compilando la storia di Feridùn VI, diede prova di una vasta erudizione, e di non comune ingegno.

A'lì' figlio di Ahhmed compilò gli annali della sua patria compresi in 30 volumi, i quali valsero a proclamarlo istoriografo per eccellenza. Contiene la storia dei poeti, dei dotti, dei califfi, di Hhallage il quale meritò, siccome eretico, l'ultimo supplizio, dei più celebri collegii, dei cadì di Bagdad e dei visiri: vi aggiunse quindi in supplemento la descrizione della città di Bagdad, dei sepolcri più cospi-

cui, senza obbliare la biografia dei governatori, e le loro più belle sentenze; nè mancò d'inserirvi, con ordine cronologico, le cause di giurisprudenza, che furono giudicate meritevoli essere trasmesse alla più tarda posterità.

Siffatto lavoro, che io considero quasi una biblioteca, fu apprezzato altamente da tutto l'oriente, ed escluse ogni dubbio da quanto eravi scritto, giacchè la testimonianza oculare dell'autore garantiva ogni racconto.

Ibn-al-Mandai fu in pari modo distinto dagli arabi. Esso compose una storia universale nota sotto il titolo di Tarikh-al-codhat (storia di cadi, o giudici), la quale giunge fino all'anno 411 dell'egira. Si gloriava Bagdad aver dato i natali a Thabet Ben Senan, autore di una dottissima storia ove racchiuse il più valevole monumento della sua dottrina; ivi trovansi registrate varie avventure fino a quel tempo o poco note, o non abbastanza accreditate.

Gli arabi tengono in gran conto le fatiche letterarie di Sa'id Ibn-Batrik (Eutichio) che scrisse

una cronaca, la quale principia dalla creazione del mondo, e si prolunga all'anno 325 dell'egira. Questa storia, che ci offre preziose notizie sul patriarca di Alessandria, conosciuto siccome capo della Chiesa in Etiopia, meritò essere tradotta dall'instancabile penna di Pocock.

L'Arabia, che incoraggiva tutti i mezzi atti ad accrescere il decoro della sua letteratura, compilò pure dei dizionarii storici, onde resultasse più facile la ricerca del vero nei reconditi ripostigli dell'antichità.

Abu-Mervan A'bd-el-Malek ben-Ahhmed, e molti altri, si occuparono indefessamente di tali opere, ove prendevansi ancora di mira le città ed i men noti castelli, per agevolare lo studio della geografia.

Il dizionario storico critico di Abi-Nasser ben-Makula sarebbe degno di appartenere alla moderna Europa: vi si discorrono, nel primo libro, le opere degli autori anonimi; nel secondo si fa parola di quelle attenenti a varii scrittori noti solamente per cognome; nel terzo si menzionano i lavori

degli eruditi i quali desunsero il proprio nome o dal padre o dal figlio, e nel quarto finalmente si noverano quelli che furono cognominati dalle arti che professarono.

Ebbe storie letterarie, e i primi inventori delle arti furono dal bravo al-Assakeri tecnicamente descritti, e col mezzo di dotti commentarii illustrati.

Composero gli arabi molte storie della medicina e della filosofia, le quali tramandarono fino a noi la memoria degli uomini celebri che quelle facoltà degnamente coltivarono. Il dizionario storico scientifico di Mohammed di Granata comprova a qual grado fossero giunte presso gli arabi le scientifiche discipline.

Le biblioteche di Spagna sono ricchissime di opere devolute alla penna degli storici arabi, e mi faccio debito estrarre dai loro cataloghi il nome del più celebre, perchè credo non possa con più valido modo difendersi la loro causa, e perchè parmi logicamente richiesto dalla natura del libro.

È questo il celebre Safadi (Salah-ed-din

Abu-Safa' Khalìl ben-Abek), il quale scrisse una storia topografica degna di essere custodita nell'Escuriale, perchè contiene in bella maniera dettata la biografia de' poeti, degli scienziati, e di coloro cui stava profondamente a cuore estendere il limite della sapienza antica.

La cronologia e la geografia, scienze ausiliarie della storia, furono con uguale amore coltivate dagli arabi.

La illustrazione della cronologia degli antichi nazionali, opera di Mohhamed ben-es-Saieb el-Kalbi, lo scritto sopra lo specchio dei tempi composto da al-Giuzi, ed altri lavori cronologici, valgono a contestare il nostro asserto. Il solo al-Zeiat di Siviglia basterebbe alla gloria di un intero popolo.

Abbiamo non minori esempii dello studio degli arabi nella geografia: i nomi di Abu-l-Hassan A'lì ebn-A'thit, e di Zaccaria ben-Mohhammed al-Cazuini sono i primi che figurano nel culto di questa scienza; ma è inutile aggiungere altri documenti quando si ricordi, che lo sceriffo al-Edrisi (Abu-A'bdallah Mohhammed ben-Mohhammed) fu il solo

capace di offrire al siciliano Ruggiero un'opera atta ad insegnare l'antica e la moderna geografia. Questo lavoro, che fu invano richiesto ai greci ed ai latini, fruttò somma lode all'arabo scrittore, ricco già della stima, e dell'amicizia di quel monarca.

Lo stesso sceriffo el-Edrisi compose inoltre un libro che valeva a rendere più trasmissive le geografiche nozioni.

Questo scienziato era discendente di una famiglia, che dopo aver regnato per lo spazio di 99 anni nell'Affrica littorale, ne fu discacciata nel 908 dal fatimita Mehedi.

Al-Edrisi, desideroso che resultassero vieppiù sintetici i rudimenti della geografia, costruiva nella Sicilia un globo terrestre d'argento, sul quale stavano scolpiti in idioma arabo tutti i nomi delle provincie, e delle città fino allora conosciute.

Ismaele Abu-l-fedà, principe di Hamah, fu pure uno scrittore benemerito della storia e della geografia, ed il suo lavoro intorno questa scienza, il *Tacuim-el-boldàn*, o vera situazione de'paesi, rimar-

casi per esser diviso secondo i diversi climi, e colle debite graduazioni latitudinali, e longitudinali, conforme le più accreditate opere moderne. Una erudita prefazione spiega il concetto del suo metodo, ed avverte essersi servito a propria norma delle tavole di Iahhia ben-I'ssa Giazlah.

Meritò la traduzione nelle lingue più dotte, e la patria riconoscente volle tributare all'erudito scrittore il lusinghiero titolo di principe dei cosmografi.

L'Arabia non dimentica fra i suoi figli il celebre Nassir-ed-din, il quale tanto si distinse nella geografia da pubblicare un'opera di grandissimo rilievo intorno questa scienza.

Tutte le sue biblioteche possiedono molta copia di libri geografici, e di descrizioni corografiche; nè difettano di itinerarii e di storie intorno molti viaggi, nelle quali perdesi affatto di vista l'antico arabo, che vagabondo distendeva la sera alle immobili moli egiziane la tenda, che ripiegava il mattino.

Innumerevoli furono gli scrittori che nei pro-

gressi della scienza geografica validamente influirono, nè meno illustre dei citati fu giudicato Al-Mohal, il quale nel suo trattato intorno la misura e la estensione della terra fece sospettare all'Arabia l'esistenza degli antipodi, d'onde nacque il pensiero di ammettere un altro continente.

Tutti questi lavori scientifici se non potevano vantare l'ordine, e l'elegante naturalezza degli scritti di Cesare e di Strabone, erano per altro dettati con uno stile più culto e con un modo meno favoloso: nè mai gli arabi avrebbero detto, che il Nilo ha origine nel paradiso terrestre, come per crassa ignoranza nella geografia lo asserirono i crociati europei, che invasero la Palestina.

Parmi testimoniato abbastanza che i settatori di Maometto si dedicarono ad ogni civile istituzione; e che dal 750 in poi, sotto il governo degli a'bbassidi, successori del profeta, promossero ed incoraggiarono, oltre ogni credere, la cultura pubblica, dopo averne attinto il desiderio ed i mezzi nelle vittoriose scorrerie, dalle più remote contrade orientali fino all'estremità d'occidente.

CAPITOLO DECIMOPRIMO.

Amore degli arabi per le scienze. Studii filosofici.

Il carattere e l'indole degli arabi erano certamente consentanei allo studio delle scienze.

Le matematiche, l'astronomia, la chimica, la giurisprudenza, e la teologia furono le facoltà cui piacque a questo popolo consecrarsi.

Le matematiche ascrivono fra i loro seguaci il celebre Mohhammed ben-Geber, illustre per la risoluzione delle equazioni di secondo grado, e ricordano altri sublimi ingegni, ai quali fu devoluta nell'Arabia la scoperta dell'algebra. Grandiosi resultati ottennero in questa scienza, che divenne

desiderio e cura degli stessi califfi. È forza convenire, dopo aver ponderate le opinioni dell'Halley, del dotto Wallis, e di Odoardo Bernard, che l'Arabia non solo coltivò le matematiche, ma ne estese ancora l'antico confine.

La posterità le va debitrice dei mezzi onde ottenere il completo possesso di questa scienza, perchè senza gli esemplari greci preservati dalle ingiurie del tempo, e commentati dagli arabi, mai avrebbe potuto diradare la densità delle tenebre che la rendevano quasi incomprensibile.

Le meditazioni infatti di Al-Battani, del geometra Geber di lui padre, e l'indefesso studio di Abu-l-Fathh Musa ben-Junis avvalorarono grandemente la trigonometria, ed il mondo civilizzato si fe' strada alla maggior cognizione dei calcoli algebrici non con altro mezzo che collo studio degli arabi, i quali arricchirono con nuovi ritrovati l'aritmetica, già ereditata in poverissima condizione dall'Indie.

L'opera conosciuta sotto il titolo di algebra e delle equazioni cubiche, compilata da Ibn-Ibràhim,

detto Habib-al-Ferari, è meritevole di sincere lodi, perchè ricca di utili notizie; essa conservasi con ogni cura nella biblioteca di Leida.

Ha inoltre l'Arabia un poema in versi emistichii sopra l'algebra scritto da Ebn-Tassin. Abu-l-Abbas Ahhmed at-Tagiri fu di decoro alla sua patria per un lavoro non meno esatto sopra lo stesso argomento.

Un grandioso trattato intorno le meraviglie algebriche meritò plausi a Fakhr-ed-din, mentre altri scrittori davano mano ad opere elementari per il più facile acquisto di questa medesima scienza. Citerò fra i molti l'illustre Ebn-al-Hareth al-A'nbari, che pose un limite alla incostanza delle opinioni col rendere più spedita la via del vero.

Sembra che la scienza de'numeri fosse lo studio prediletto degli arabi. As-Samani le consacrò due trattati includendo nel primo le qualità di un computista, e classificando nel secondo le regole delle false posizioni; ma A'bd-al-Khaber vinse le maggiori difficoltà col suo libro intorno l'aritmetica.

Proclive il popolo arabo, per la natura del suo vivere, a riguardare l'astrologia siccome scienza indigena, volle ad ogni patto possedere la celebre lettera di Aristotele diretta ad Alessandro, ove presumeva il filosofo indovinare col mezzo dei numeri chi sarebbe stato il vincitore o il vinto in un combattimento; e la ottenne con una mediocre traduzione.

L'amore degli arabi per ogni sorta di cultura è constatato dai fatti, i quali passarono nel dominio della storia. Questo popolo ricordava avere inteso dalla stessa voce di Maometto, che gli uomini debbono essere tutti dotti, o almeno adoperarsi per divenir tali; e che la scienza è un tesoro il di cui uso ne conferma il valore. L'ottica fu coltivata nell'Arabia in ugual modo delle altre discipline; i più accreditati scrittori, che trattarono della sua origine e de'suoi progressi, confermano il nostro asserto.

Il celebre Alhazen (Abu-A'lì-Hhasan ben-al-Hhasan) espose, in un pregevole trattato, bellissimi pensieri intorno le refrazioni astronomiche, senza tralasciare la descrizione delle grandezze apparenti; lavoro prescelto dall'immortale Keplero a norma

di nuovo studio, convinto, che se la scienza degli arabi consisteva in poche lucidi verità più o meno connesse tra loro, furono per altro scoperte non coll'aiuto di un metodo generale, ma colla forza di un ingegno meraviglioso e di un ostinato volere.

Lo zelo di Harùn-ar-Rascìd, ed il fervore di Almamone per l'astronomia, servirono di sprone ai loro sudditi, onde raggiungere il desiderio di chi non poltriva sul trono, ned è meraviglia se molte librerie offrono valida testimonianza di quanto fossero promossi gli studii astronomici nell'Arabia.

I quattrocento manoscritti arabi intorno l'astronomia, che formano il maggior lustro delle biblioteche di Oxford, dell'Escuriale, e delle nazioni più culte dell'Europa, coadiuvarono certamente i nostri acuti investigatori, perchè dopo il risorgimento delle lettere dovuto agli Italiani, fossero in Europa e nell' Italia, introdotte, studiate e commentate le opere de'primi padri della scienza, e sempre più si generalizzassero l'aritmetica e l'algebra indiana che gli stessi greci ignoravano.

La storia racconta, che le specole dei califfi

rigurgitavano di scienziati, i quali compilarono lavori interessantissimi, e resero benemerita l'Arabia col trasmetterci perfezionato il quadrante, e l'astrolabio.

L'opera meravigliosa che verte intorno la misura di un grado del meridiano, onde determinare con precisione la grandezza della terra, e la scoperta del famoso sestante metallico lungo 57 piedi per osservare l'obliquità dell'ellittica, rispondono vittoriosamente a coloro i quali accusarono di barbarie un popolo, cui dobbiamo ancora la conoscenza dell'almagesto di Tolomeo, tradotto dal greco in arabo per cura dell'astronomo Abu-lezid A'bd-er-rahhmàn ben-Honain.

A comprovare lo zelo degli arabi per gli studii astronomici valgono le opere e la fama dell'illustre Albategnio (Al-Battani), autore di tante utili scoperte che gli meritarono il nome di Tolomeo degli arabi.

È maravigliosa la somiglianza che resulta fra i trattati astronomici di Tico-Brahe, e quelli degli arabi; ne è da tacersi, che quando le opere dell' erudito svezzese furono trasmesse agli orientali

col mezzo di elaborate traduzioni, le assoggettarono ad un esame speciale.

La scienza di Tico destava in quel tempo lo stupore delle genti, giacchè gli applausi all'Arabia erano addivenuti come gli olocausti offerti a deità moribonde.

Il popolo arabo non ristette ancora dallo applicare le scienze ai comodi della vita, e ne è comprova la riforma del suo calendario.

Impresa ardua e difficile, che segnò pure delle epoche famose negli annali europei! Gli orientali riescendovi testimoniarono quanto avessero progredito nella astronomia; ned errava il celebre Luilio veronese, allorchè nell'anno 1582 dell'E. V. confessa, senza timore di avvilirsi, al supremo Gerarca della chiesa, che in questa scienza l'Europa era molto al di sotto degli asiatici.

Volgeva l'anno 471 dell'egira quando fu progettato al sultano Malek-Sciàh la correzione del calendario persiano; e fin d'allora stabilirono che per tutto l'impero, il giorno di Munis, decimo della

luna di Ramadhan, fosse il Nevruz, corrispondente al principio dell'anno, nel quale entrava il sole nell'ariete al punto del mezzodì.

Ammesso questo dato a base de'nuovi calcoli, cominciarono a contarsi i mesi dal passaggio del sole per i diversi segni dello zodiaco, sebbene impieghi per ciascuno non più di 30 giorni.

Onde correggere quindi ogni differenza aggiunsero all'ultimo mese dell'anno cinque giorni, desumendo un giorno da ogni quattro anni; e quando questa intercalazione continuavasi per sei volte, e di tempo in tempo anche per sette, la posponevano al quinto anno. Trecentosessantacinquegiorni, cinque ore, quarantanove minuti e 15 secondi corrispondono esattamente al tempo impiegato nel movimento del sole e costituiscono l'anno telaleano; così chiamato per onorare il nome del sultano che promosse questa atlantica fatica.

Si desume pertanto facilmente, che quando il sesto anno bisestile, ed alcuna volta il settimo, era trasferito al quinto, avevansi invariabili gli equinozii, ed i solstizii.

È osservabile, che la ingegnosa intercalazione di ogni 33 anni resultava d'assai più semplice, ed esatta dell' altra sanzionata in Roma per ordine di Giulio Cesare; giacchè i romani, aggiungendo un giorno in ogni quattro anni, ottenevano 44 minuti di superfluità. Fu perciò creduto che la rivoluzione solare si adempisse nel giro di 365 giorni e un quarto, mentre il calcolo matematico dimostra undici minuti di differenza. Infatti, aggiungendo quel giorno dopo i 4 anni con più i 44 minuti, questi al 32mo anno faranno risultare un avanzo di 5 ore, e 24 minuti: metodo non competente all'esattezza, cui credevasi pervenuta la scienza.

La intercalazione di ogni 33 anni, adottata dagli asiatici, è dunque il più valido monumento per dimostrare la perspicacia del loro ingegno, giacchè richiedevansi non meno di 4000 anni prima che si allontanasse di un sol giorno l'equinozio di primavera. Questa intercalazione fu giustamente distinta col titolo di Kabìsah.

Opinano alcuni, che l'astronomia fosse coltivata dagli arabi molto avanti l'epoca memorabile dell'islamismo, perchè questa scienza sem-

bra prediligere il riposo, la solitudine, e la tranquillità.

Gli arabi ed i caldei che furono, prima del loro ingrandimento territoriale, popoli semplici e spassionati, idearono forse i primi rudimenti della astronomia: supposizione avvalorata dalla nomenclatura araba, e dal sabeismo, che significa culto degli astri, già professato nell'Arabia prima della riforma maomettana.

Se la maggior parte delle scienze nacque dai bisogni dell'uomo, la curiosità diede origine all'astronomia.

Vedere la terra agitarsi in ogni senso, conoscere l'esatto equilibrio, nel quale rimangono i corpi celesti che, senza distruggersi, nè urtarsi fra loro, compiono un corso regolare nelle respettive orbite, doveva incoraggire e promuovere lo spirito filosofico.

Thabet figlio di Corrah, Mohammed al-Battani, e Gia'far Abu-l-Maasciar furono, dopo Tolomeo, i tre più celebri astronomi che fiorirono nell'oriente.

Si deve al primo il metodo di determinare la rivoluzione del sole: divenne immortale il secondo per l'utilissima scoperta del moto dell'apogeo solare, e dei pianeti.

Fissava il terzo il periodo della congiunzione degli stessi pianeti, e chiariva un complesso di verità utili all'uomo.

Le osservazioni astronomiche di Waigian nella specola di Bagdad, fatta edificare dal principe Sciarf-ed-daulat, figlio del sultano A'ddad-ed-daulat, e le opere del figlio di Helal, presidente per il corso di 30 anni al collegio astronomico di quella città, sono monumenti di chi vorrei preservati dalle armi della calunnia, e dell'oblio.

Se l'arabo O'mar ben-Khiam fu il primo che nel 172 dell'egira determinò la durata dell'anno solare, egli fece ancora per il primo conoscere la necessità di una riforma nel calendario, e di una nuova intercalazione, giacchè per lo innanzi erano esclusivamente in uso i mosterakat, noti agli egiziani ed ai greci sotto il nome di epagomeni, che aumentano di cinque giorni i dodici mesi solari.

A'bd-er-Rahhman al-Tagiuri accrebbe non poco il lustro della storia scientifica degli arabi per l'ordine e la chiarezza, che distinsero le sue tavole astronomiche; ed il celebre Ebn-Rosc'd, dagli europei detto Averroes, divenne la meraviglia dei connazionali per la profondità de'suoi concetti. Esso sospettando sovrastare al sole il pianeta Mercurio, chiamato dagli arabi Atarad, ed inclinante ai centri eudossani, preconizzò per il primo una variazione nel sistema tolemaico.

Dobbiamo le famose tavole ilkhaniane allo studio ed alla cura dell'arabo Nassir-ed-din Abu Gia'far Mohhamed ben-Ilhasan, ed il dotto Al-Hassan sviluppò con sorprendente chiarezza gli effetti delle refrazioni, e sostenne che il raggio di luce, formando una curva per entrare nella nostra atmosfera, innalza apparentemente gli astri, onde sembrano non solamente comparire prima che si levino, ma sussistere ancora dopo il loro tramonto: laonde il giorno, per l'influenza de'suoi crepuscoli, credesi prolungato, mentre l'apparizione e la scomparsa del sole resulterebbero istantanee senza il giuoco delle refrazioni, e passeremmo ad un tratto dallo splendore alle tenebre, e dalle tenebre alla luce.

Le tavole astronomiche intitolate di Ulug-Bey, perchè opera del principe dello stesso nome, ottennero meritevolmente la sanzione di tutti i giudici competenti di questa scienza; molto si avvicinano a quelle che furono il frutto più illustre della penna di Tico.

L'astronomo Arsahel migliorò non poco i metodi adottati da Ipparco e da Tolomeo, dopochè Al-Cassem el-A'laui, colle sue teorie sopra i crepuscoli, e Geber, colle utili scoperte sopra la trigonometria sferica, avevano preparato il cammino.

La nomenclatura che servì di norma alla compilazione del Murrakh, vinse l'antico pregiudizio, nè più fu creduto sacrilego chi variava di una sola sillaba quanto era stato trasmesso dal profeta. La cultura si oppose vittoriosamente al dominio della superstizione, e fra le altre riforme si ammise senza ostacolo, che i mesi dell'anno solare prendessero il lor nome dai segni celesti, cui corrispondono i seguenti.

Al-Hhamel . . .	L'Ariete
At-Thaur	Il Toro
Al-Giuzà	I Gemelli

As-Sartàn	Il Cancro
Al-Asad	Il Leone
As-Sembalah. . .	Le Spighe
Al-Mizàn	La Bilancia
Al-A'crab	Lo Scorpione
Al-Caus	Il Sagittario
Al-Giadi	Il Capricorno
Ad-Delù	L' Aquario
Al-Hhaut	I Pesci.

Possederono gli arabi le loro effemeridi; ma furono improntate con un metodo totalmente astrologico, giacchè presagivano la temperatura, ed i fenomeni di ciascun giorno. L'astrologia ebbe molti cultori, perchè credevano indicare lè incostanze atmosferiche col mezzo di un' attenta alterazione sul nascere, e sul tramonto degli astri.

È famá, che lo studio dell'astronomia fosse grandemente promosso nell'Arabia in memoria del culto che prodigavano gli antichi asiatici a varie costellazioni; ma d' altronde è noto, che questa scienza mai decadde, ancor quando l'islamismo abbatteva del tutto l'antica idolatria.

Lo studio della chimica, di tanto esteso presso gli arabi, li suppone profondissimi ancora nelle

altre scienze, che di quella diconsi sorelle. Laonde e fisica ed agricoltura vantavano moltissimi cultori, i quali emanciparonsi di buon'ora dalle sottigliezze del peripato. Il lavorio della terra progrediva ubertosamente, ed in ragion diretta delle nuove nozioni scientifiche, in guisa che a preferenza degli abitanti di alcune parti dell'Asia, dell'Affrica, e dell'Europa, gli arabi della Spagna poterono compilare un codice preziosissimo intorno le teorie agrarie.

Leggonsi in quest'opera classate con critica aggiustatezza le opinioni dei caldei, della Grecia, del Lazio, dell'Arabia, e della Spagna: nè vi si desiderano le principali leggi sulle quali fondasi l'entità della scienza agronomica; leggi subordinate sempre alla varietà dei terreni, ed alla influenza de' diversi climi.

Il celebre scritto del sivigliano Ibn-al-Avvam (Abu Zaccaria Iahhia ben-Mohhamed ben-Ahhmed), si reputa fra i migliori di questo genere, e fa rimarcare nel benemerito autore la percezione di un ingegno non comune. L'Arabia riguardava quattro generi di studio siccome obbligatorii, ed è probabile, che molto influisse nello sviluppo degli intel-

letti questo disposto della sua procedura. L'arte militare, il commercio, la tecnologia, e l'agricultura formavano le occupazioni, cui per legge doveva ognuno dedicarsi; e si rammentava all'ozioso ed all'inerte il capitolo del Corano ove leggesi, che il fedele più caro a Dio è quello che resulta di maggiore utilità per la sua famiglia: nè vi è grazia, nè salvamento per chi muore ricco di fortuna, lasciando il suo vicino nella miseria, e nella fame.

La scienza agraria può riguardarsi particolarmente prescritta da Maometto ai suoi proseliti, perchè mai cessava dal ripetere essere l'agricoltore il prediletto dell'Ente Supremo. Era dunque convinto, che l'idea del proprio guadagno, congiunta alla speranza del premio eterno, doveva favorire uno studio, il quale ha per oggetto la prosperità dei popoli.

L'Arabia, ricca del suo patrimonio scientifico, seppe evitare il tristo influsso delle teorie aristoteliche, grandemente alterate, e delle sottigliezze ridicole, dalle quali erano deformati molti trattati di fisica. Essa non tenne conto che della realtà.

L'arabo adescato dai vantaggi dell'istruzione, qua e là volgevasi, onde appagare l'indole propria col possesso di ogni ramo scientifico e letterario, e consacrare le forze della mente anche allo studio cui sembra nobile e sublime scopo il sollievo dell'umanità.

La medicina pertanto fu tenuta in grandissimo pregio fino dal tempo di Harùn er-Rascid, siccome rilevasi dalle grandiose onorificenze elargite al celebre Bakhtisciuà, ed al suo figlio Gabriele. Molto influì nei suoi progressi lo zelo dei primi scienziati che vi si dedicarono, poichè l'Arabia promosse, fino dalle età più remote, le mediche teorie, ancor quando non erano state abbastanza garantite dall'esperienza.

Il dotto Johanna ben-Massuìa, protomedico di Harùn er-Rascid, dopo avere arricchita la patria di eleganti opere sopra la medicina, e dopo averne reso agli arabi più facile l'acquisto col mezzo di accreditate traduzioni, ottenne l'onore di sedere il primo nella cattedra, che a questa scienza si apriva nella città di Bagdad.

La storia di Gemal-ed-din, ove trattasi della ori-

gine, e dei progressi della medicina presso gli arabi; le biografie di oltre 300 medici compilate da Abi-O'sbaia, e l'eruditissimo lavoro di A'lì ben-A'bbas, che si aggira sullo stesso argomento, sono il più bel trofeo della scienza medica in quella penisola, senza parlare di moltissimi altri scrittori, che la storia tramandava fino a noi.

Ma Razis (Abubekr Mohhammed ibn-Zaccaria er-Razì) ed Avicenna (Abu A'li Hhussain ben-A'bdallah ben-Sina), furono le più belle glorie dell'Arabia, e meritarono essere lungamente proclamati nelle nostre scuole, siccome restauratori della greca sapienza. L'ingegno loro valse a costituire una completa rivoluzione negli antichi e mal diretti sistemi della medicina, e ad indirizzare i giovani per il retto sentiero della filosofia. Chi oppose essere erroneo che l'Arabia avesse di tanto promosso la medicina, scordava non solo quanto è già nel dominio delle tradizioni e della storia, ma pose ancora in non cale la maggior parte degli specifici chimici attribuiti all'ingegno di Avicenna, e per conseguenza all'Arabia.

Freind, lunge dal vedovare quella regione di

queste scoperte, le appropria a Mohhamed er-Razì il quale fioriva in un' epoca di molto anteriore ad Avicenna, fondando la nuova opinione sull'opera nominata el-Mansur, che lo scienziato arabo dedicava al Moctafi XVII° califfo degli a'bbassidi.

Er-Razì divise il suo lavoro in dieci parti. Trattò nella prima della forma e delle diverse parti del corpo umano; nella seconda del temperamento e della fisonomia; nella terza dei principii igienici, e dei rimedii; nella quarta discorse altri preservativi contro le malattie; nella quinta fece parola della preparazione degli alimenti, e degli specifici; nella sesta dell' utilità dei viaggi per conservare la salute; nella settima della chirurgia; nella ottava degli antidoti; nella nona della diagnosi medica, e nella decima delle febbri, e delle sostanze febbrifughe. Il califfo ebbe in tanta stima questo scrittore, il quale fino dall'età di quaranta anni ben meritò della medicina, che lo fe' degno d'ogni sorta di onori.

Molti altri furono gli scritti di Er-Razì, fra i quali sono orrevolmente menzionati i quattro libri sopra la chimica; ma l'uomo quanto più s'innalza

per scienza al di sopra dei contemporanei, tanto più ha da temere la guerra della invidia. Questo filosofo divenne infatti bersaglio della pubblica ingratitudine, e presagì per se medesimo quello che più tardi avrebbe scritto il celebre D'Alembert: « sii uomo grande, e sarai infelice. »

La medicina araba ricorda fra i più zelanti cultori l'illustre indiano Mangheh, il quale fu prescelto a curare il califfo Harùn, e i suoi rimedii riescirono sì attivi da vincere l'intensità del morbo. Bastò questo per essere quindi preferito allo stesso famoso Gabriele, figlio di Bakhtisciuà, cui era fino allora affidata la salute del principe.

Mangheh, passeggiando un giorno per la città di Rei, s'imbattè in un uomo, il quale controvertiva l'attività di alcuni specifici proposti a varie malattie; sorpreso del coraggio dell'opponente accorse subito al califfo, onde raccontargli l'accaduto, e richiederlo se fosse lecito fra i musulmani uccidere impunemente gli uomini. Harùn amò conoscere l'uomo garrulo che supponeva figlio dell'idiotismo e della arroganza; ma udite le sue ragioni ordinò che tutti i medici, i quali adottavano rimedii

riprovati dall'esperienza, dovessero riguardarsi empirici, ed essere immediatamente banditi al di là dei confini del suo regno.

Abu-Iezid-Honain agevolò non poco la cultura medica nell'Arabia, colle sue belle traduzioni de'più accreditati libri della Grecia nel linguaggio siriaco, e nell'arabo. Fu medico del califfo Motavakkel, ned è da omettersi, che la maggior parte delle opere di Ippocrate e di Galeno, traslatate in arabo, si debbono alla sua scuola. La fama di costui tanto si estese da invitare i giovani, che per la prima volta ponevano il piede nei limitari delle scienze, a rendere di pubblico diritto le loro opere sotto il suo nome, quasi prestigio di un felice successo.

Fu non meno onorato il figlio di Senan, più noto sotto il nome di Thabet, il quale fino dai primordii dell'età sua parve eletto dalla natura per ogni sorta di studii.

L'ospedale generale di Bagdad, ove serviva in qualità di protomedico, fu l'arena nella quale particolarmente si distinse per la sua scienza, ed è probabile che togliesse ad esempio suo padre, che

aveva percorso con molto plauso lo stesso sentiero.

Thabet sorpassò peraltro di gran lunga il suo genitore, e l'Arabia lo ricorda sempre come illustre scienziato, e come storico distintissimo.

La medicina araba ascrive nel numero dei suoi figli ancora il celebre Abu-A'lì, che aveva appreso gli elementi di questa scienza dal persiano Abu-l-Maher, e dal famoso medico di Bagdad, Ibn-an-Nasi.

Protetto dal califfo A'ddad-ad-doulat compose per suo ordine un'opera medica, la quale si mantenne in grandissimo pregio fino all'epoca di Avicenna.

Errerebbe chi supponesse in Avicenna l'ultimo decoro della medicina araba, poichè l'epitome, che aggiunse all'opera di questo erudito il dottissimo medico Ibn-an-Nasi, fu riguardato ornamento delle principali biblioteche dell'Europa, e degno di esser tradotto in greco ed in latino. Parla della medicina tanto pratica che specolativa, dei medicamenti, della

diagnosi, della anatomia, e finalmente d'ogni consiglio della scienza a sollievo della misera umanità.

Vanta inoltre l'Arabia il medico Hebat-az-Zah, figlio di Melkan, che visse nella città di Bagdad fino all'anno 100mo dell'età sua, che vinse ogni calunnia, fece mostra della sua grandissima dottrina alle corti di cinque califfi a'bbassidi, e prodigò la parola della beneficenza al povero che lo consultava.

La storia ha veramente perpetuato il più bel trionfo degli arabi, col tramandare alla più tarda posterità tanti nomi illustri, che sarebbero di decoro alle nazioni più culte della moderna Europa.

La filosofia fu coltivata dagli arabi come base della medicina, e guida della ragione. Lo attestano i lavori degli Al-Hindi, degli Al-Farabi, degli Avicenna, considerati fra le più celebri produzioni dell'umano ingegno.

Il solo Avicenna, sommo letterato, profondo matematico, savio filosofo, ed esperto medico, forma l'orgoglio di un secolo, e la invidia delle nazioni.

Imparò l'aritmetica sul metodo adottato dagli indiani; si rese familiari gli elementi di Euclide, e l'almagesto di Tolomeo; ebbe in mira elevarsi al di sopra de'connazionali col sublime studio della logica, della filosofia naturale, della metafisica, e della teologia.

Il preteso testamento di Huscenk re di Persia riguardasi il più pregevole de'suoi scritti, e vale a giudicarlo il desiderio e la cura di tutti i popoli asiatici per appropriarselo.

Questo libro era stato primieramente composto dal bracmano Bidpai, onde ricondurre quel re nella retta via della sapienza; e per meglio riescire aggiunse il faceto al serio. Ivi dialogizzano i bruti per l'insegnamento degli uomini.

Buzurge-mihr, visir e medico di Nuscirvan, tradusse questi apologhi nel linguaggio pelviano. L'Arabia li possedè nel proprio per ordine del califfo Almansorre; quindi per cura di Avicenna ne fu fatta versione nel moderno persiano.

Tutte queste traduzioni alterarono in gran

parte le sue bellezze originali, ed il popolo arabo, che lo aveva ricevuto immune da ogni parafrasi, stentava a riconoscerlo.

La storia degli apologhi di Bidpai fu per lungo tempo controvertita; ma io credo che potrebbesi finalmente comporre ogni questione col rendere agli orientalisti quello che loro appartiene. Avremmo in questa guisa tolto ogni dubbio sull'origine della celebre favola, che s' intitola « la Volpe » combattuta dagli scrittori del secolo XIII, e giudicata da' francesi opera della Germania, dopo la traduzione di Göthe in poesia tedesca.

È certo che furono gli arabi i primi motori dello straordinario scientifico movimento, cui dovè l'Europa l'epoca della restaurazione; perchè i soli i quali facessero conoscere colle loro versioni la maggior parte dei greci capolavori, e che potessero arricchir le lettere e la filosofia con non pochi scrittori, dei quali mai verrà meno la fama.

Illustri perlustratori della antichità dissentirono gli uni dagli altri quando si accinsero svelare lo stato di questa scienza presso gli arabi.

Alcuni appropriando all'Arabia l'idiotismo, e la barbarie, tennero dietro al sentire degli scolastici, e mostraronsi convinti, che le filosofiche discipline erano state da quel popolo totalmente corrotte: altri, meravigliati del ricco numero di scritti filosofici, che formano la dovizia delle arabe biblioteche, le concedono un completo trionfo.

Un retto esame delle produzioni e degli erronei principii, che forse provennero da qualche opera straniera, può sola guidarci a non emettere in proposito un criterio falso.

È noto che le opere di Aristotile furono dagli arabi riguardate come cosa sacra, e preferirono alcuni spendere la lor vita a letteralmente comprenderle, anzichè desumerne quanto aveva rapporto a filosofici concetti. Aristotile era per l'Arabia il Dio della filosofia, e continuarono ad essere per molto tempo unico argomento di studio, i commenti di Alessandro aprodisiense, e di Simplicio di Cilicia.

Gli arabi, in sul principio, smarrirono spesso la via, come chiaramente rilevasi dai singolari commenti di Mohammed-as-Saieb sopra le opere aristo-

teliche, ove leggonsi delle riduzioni immaginarie, e del tutto estranee all'originale, canonizzando massime opposte ai veri dettami della critica.

Fu causa di queste aberrazioni la falsissima idea di non poter procedere per altra strada che per quella segnata dallo stagirita, il quale guida a scogli insormontabili per chi non calcola il tempo cui appartenne.

Gli scrittori arabi, non coadiuvati dai consigli dell'esperienza, doverono amalgamare tenebre a tenebre, siccome accadde disgraziatamente nella logica, e nella metafisica.

Ma se il pregiudizio di autorità frappose loro degli ostacoli al deliberato volere di promuovere le scienze, e di offrir loro generosi un asilo ospitale, non dovranno essere disprezzati, ed anzi mai si ricorderanno senza lode, che sopra tutti meritò distintissima il celebre Averroès, gloria della sua patria.

Prima che i giudei pubblicassero la versione degli scritti aristotelici, esso li aveva già tradotti

dal greco in arabo: nè recherà meraviglia, se gli applausi unanimi prodigati a questo lavoro invitarono chiunque fra gli occidentali amasse in qualche modo conoscere la filosofia peripatetica, sceglierlo ad esempio. Le opere del greco filosofo erano altrove affatto ignote, e lo stesso San Tommaso tolse a propria guida i commentarii dell'arabo scrittore.

Avicenna ed Averroès, i più celebri filosofi dell'Arabia, mostraronsi non solamente ligii al culto aristotelico, ma vollero professarne ancora i principii; per il che vissero bersaglio della superstizione musulmana.

Costoro ammettendo l'eternità del mondo si erigevano in capi di una setta totalmente opposta ai dogmi degli imani; nè ristettero dallo asserire, che una sola intelligenza era capace, senza moltiplicarsi, ad animare tutti gli individui dell'umana specie, finchè l'anima ragionevole esercita sopra di essi le sue funzioni.

Averroès nemico ad ogni altra religione, quando esclamava: « l'anima mia muora della morte dei

filosofi », l'Arabia il riguardava mostro il più deforme della terra. È annoverato pure fra gli scrittori più celebri in filosofia, Abu-Hhanifah, che nacque nell'anno 80 dell'egira, e che occupò il primo posto fra i quattro capi delle sette particolari.

Egli, opponendosi al dogma della predestinazione assoluta e determinata, siccome è prescritto nel musulmanismo, fu carcerato per ordine del califfo Almansorre: editto, che valse a denigrar questo principe nella stima pubblica.

Ma l'oltraggio consumato contro il filosofo vivente ottenne solenne vendetta nella ovazione consacratagli, dopo aver finito i suoi giorni nelle prigioni di Bagdad l'anno 150 dell'egira, dal sultano Melik-Sciah. Ordinava che gli fosse eretto un magnifico mausoleo nella stessa città dove esalò l'ultimo respiro, e presso il monumento venne fabbricato il più celebre collegio dell'Arabia, onde la memoria del vero scienziato fosse di eccitamento alle future generazioni cresciute a civiltà.

Le opere più famigerate di Abu-Hhanifah sono tre: la prima sotto il nome di Mesnad discorre i

dogmi dell'islamismo espressi nel Corano, e le varie traduzioni; la seconda, intitolata Fi-l-Kelàm, tratta della teologia scolastica; e nella terza, sotto il titolo di Moallèm, si sostiene, che l'uomo, il quale conserva la sua fede, mai diverrà nimico di Dio, nonostante i proprii peccati, giacchè la grazia divina è sempre superiore all'umana fragilità.

Tutti gli storici lo designano cultissimo nella legge musulmana e lo considerano il primo capo, ed il vero imano della legge medesima, avuto riguardo all'austerità della vita, ed alla avversione per ogni piacere del mondo: qualità che poco o nulla pregiavano i settarii di A'lì, cui stavano a cuore altri dogmi ed altra fede.

Abu-Nasser Mohhammed-Tarkhani riscosse nell'Arabia applausi e non lievi onori, giacchè fu riguardato la fenice del suo secolo, ed il corifeo degli scienziati contemporanei. Appropriasi a costui la traduzione degli analitici di Aristotile: ma nonostante il prestigio della sua fama venne accusato di empietà per avere sostenuta l'eternità del mondo; opinione, che i musulmani traducevano per puro ateismo.

Prima di chiudere questo capitolo, ove è parola dello stato della filosofia presso gli arabi, mi è debito accennare come sentissero intorno l'umano intendimento; facoltà senza la quale ogni individuo è cadavere.

I filosofi orientali, e i dottori musulmani molto han discusso sopra questo tema, e fra gli altri uno scrittore arabo compose un'opera rimarchevole sulle proprietà dell'intelletto.

Il libro levò gran rumore di se, per la sublimità dell'argomento, e per l'acume con che venivano decifrate le molte definizioni, alcune delle quali sono le seguenti.

« L'intendimento è una sostanza spirituale, che
» Dio creò nel cerebro, e volle che la sua luce
» si riflettesse nel cuore, idoneo a comprendere
» gli oggetti fatti sensibili per la loro presenza, e
» quelli nascosti sotto qualunque velame. »

L'autore, tenendo dietro ai tradizionali, asserisce quindi essere quella una luce nel cuore per distinguere il vero dal falso: aggiunge in ultimo,

che per essa viviamo esenti da ogni biasimo, e dal bisogno di ogni pentimento: che deve considerarsi in faccia all'anima quello che è l'anima di fronte al corpo, e che l'individuo privo una volta di sì fatto elemento può riguardarsi simile ad un morto.

Desumersi dai medesimi tradizionali, che l'intendimento libera il cuore dai desiderii, la concupiscenza dalle cattive inclinazioni, l'anima dai dubbii, e solamente per di lui mezzo l'uomo ritorna a Dio, siccome a prima verità.

Esaminati tutti questi fatti, i quali non possono essere posti in non cale da chi studia nelle lettere la civiltà dei popoli, duole che per tanto tempo non fosse resa all'arabo la dovuta giustizia: ma la fermezza di carattere, lo zelo cocente per la pubblica cultura, il valevole patrocinio dei califfi, la energica attività dell'uomo, onde erano distinte le nazioni asiatiche; tutto sparve e passò colla loro fortuna, ed invano cerchi nell'epoca nostra un rudero, che a te ricordi la floridezza degli antichi secoli.

Sembra che i popoli sieno destinati pagare il

fio della conquista, e che talvolta la dovizia dei vinti eserciti una triste influenza nell'indole dei vincitori. Infatti non furono guarentiti da simile umiliazione i persi di Ciro discesi dall'Elimaide nelle pianure dell'Eufrate; i macedoni di Alessandro accorsi dalle eminenze del Rodope nei campi dell'Asia; e i tatàri di Gengis-khan stabiliti quindi nella Cina e nel Bengala. I romani di Scipione son forse quelli di Tiberio? i greci di Aristotele e di Temistocle uguagliarono i sudditi di Costantino? Le nuove generazioni ebbero in quei rovesci degli indelebili esempii a loro norma.

Anticipare al presente colla memoria del passato i frutti costosi della sperienza, è appunto il merito della storia: ivi non ha luogo il dubbio, e la ragione incerta imprimesi una macchia turpe e disonorante, perchè la stessa natura suppone una verità, dove scorgiamo accordo di testimonianze e di giudizii.

CAPITOLO DECIMOSECONDO.

Teologia maomettana.

Il Corano è sempre stato argomento di studio per gli uomini più dotti dell'Arabia, che ne trassero materia per molti scritti.

Il fanatismo col quale fu proclamata la nuova legge di Maometto, originò l'ansietà di rendere più facile l'intelligenza de'suoi dogmi; per cui se l'uomo straordinario pagava l'ultimo tributo alla natura, l'opera da esso cominciata continuavasi da'suoi proseliti. La terra non ricorda popolo che più dell'arabo abbia osservato la legge del suo legislatore.

Infatti, partito dall'Hegiaz in poco numero, estese dal 632 al 717 la dominazione, e l'islamismo

dalle frontiere della Cina alla sommità dei Pirenei, lasciando orme indelebili della sua presenza.

Il califfato si divise; gli o'mmiadi hanno regnato a Cordova, i fatimiti al Cairo, e gli a'bbassidi a Bagdad. Venti volte si alterò l'unità politica insieme all'unità religiosa; ma quasi che la dottrina dell'islamismo in nulla attenesse agli umani avvenimenti, furono vittima di tante vicissitudini le sole ambizioni personali, e la ierarchia esteriore.

Il libro sacro degli arabi, ove il figlio dell'atlante, ed il misero abitatore delle spiagge del Gihon trovano le leggi della loro religione, si rese maggiore della fortuna, che eleva e distrugge gl'imperi, perchè la fede si mantenne sempre inconcussa ed inalterabile.

Maometto asseriva, che tutto il mondo non avrebbe obbedito che ad una sola religione ortodossa, la quale poneva per principio fondamentale, in quanto alla fede, la conoscenza di un solo e vero Dio, e piena fiducia nei profeti destinati palesare agli uomini la sua volontà; ma che consisteva, in quanto alla pratica, nella osservanza delle leggi

etèrne ed immutabili del giusto e dell'ingiusto, e delle cerimonie che Dio stabilisce, ed appropria alle varie età del mondo.

La corruzione appunto indotta nella pratica di questa religione, e l'essersi affatto allontanata dall'antica purezza motivò, secondo i musulmani, l'islamismo, poichè Dio dava incarico al profeta di correggere gli abusi, e condurre il culto alla primitiva semplicità, con aggiungerci leggi e riti particolari; alcuno de'quali anticamente in uso, ed altri istituiti dalla viva fede dei più zelanti credenti.

L'islamismo è diviso in due parti: la prima è detta dai maomettani « Imano » e riguarda la fede o sivvero la teoria: la seconda è distinta col vocabolo « Dîn » perchè significa propriamente religione, o concernente la parte pratica.

La confessione che non esiste in Dio che il vero Dio, e che suo apostolo è Maometto, forma la prima pietra del nuovo edifizio, dalla quale emergono i sei venerabili comandamenti che sono i seguenti: I° credere in Dio; II° credere ne'suoi angeli; III° credere alle sue scritture; IV° credere

ai suoi profeti; V° credere alla risurrezione ed al giorno del giudizio; VI° credere finalmente agli assoluti decreti di Dio, ed alla predestinazione.

È fama che gli arabi pagani celebrassero molti fra i riti proclamati dalla riforma non pochi secoli prima di Maometto: erano il girare misterioso attorno la kaaba, il gettare pietre nella valle di Mina, ed il correre fra Sava e Merva.

Il profeta, nel confermarli, prescrisse delle correzioni, nè più si approssimarono i fedeli al tempio sacro del tutto nudi, e dopo aver mostrato, col gettare delle vesti, che essi avevano ancora purificato l'animo da ogni peccato contro Dio.

Questi riti, e queste cerimonie, non esercitavano dunque nessuna influenza nello spirito, nè sempre procederono d'accordo colla ragione naturale, poichè furono meramente arbitrarie e proposte per far prova dell'obbedienza degli uomini. Alcuni filosofi nonostante tentarono con ingegnose cause giustificarli, e Abu-Gia'far-Ebn-Tofail, supponendo che il genere umano dovesse imitare i corpi celesti, non solamente nella purezza ma ancora nei movi-

menti circolari, concludeva che la processione intorno la kaaba era una pratica che vantava in sua difesa la ragione.

La storia delle nazioni ci racconta, che i romani adottarono dei modi non dissimili nel loro culto; e Plutarco aggiunge, che Numa ordinò che gl'iddii dovevano adorarsi col mezzo dei movimenti circolari, sia per rappresentare il moto rotatorio del mondo, sia perchè la preghiera s'indrizza a Dio siccome creatore dell'universo, o sivvero per alludere alle ruote dell'Egitto, le quali significavano i geroglifici della fortuna sempre incostante.

Il pellegrinaggio alla Mecca, ed il rito che lo accompagna, sono improntati sulle vestigia di una superstizione idolatra, conforme a quella che diede vita al culto di Mercurio, e di Chemosh. Abolirla, avrebbe suonato lo stesso che promuovere, colla discordia di un popolo, la peste della guerra civile.

Maometto infatti rispettò quanto atteneva alla tradizione nazionale, e volle inoltre, che lo stesso codice della religione musulmana contenesse la storia dei figli di Abramo, per servire al genio arabo

che si compiace di lunghi racconti; e racchiudesse la descrizione dei profeti ebrei, per appagare il desiderio de'suoi proseliti.

La semplicità del dogma, e del culto non gli permise che uno sviluppo morale, e mentre la sua parola sempre elegante diviene talvolta sublime, ci si presentano in copia e sentenze ed apoftegmi, dei quali è anco troppo doviziosa l'araba letteratura.

Comincia il profeta coll'ammettere il suo Dio senza tacere de'suoi valevoli attributi; ma il sacerdote austero sdegnò discendere alla discussione. Infinite dispute si elevarono a diradare le tenebre imposte dal suo silenzio, e forse avrebbero ruinato l'opera della riforma, se non fossero nate a frenarle due scienze, ch'io chiamerò teologia scolastica, e teologia pratica de'maomettani.

La teologia scolastica consiste in una scienza mista, e si compone di ricerche metafisiche, teologiche, filosofiche, e logiche fondate sulla percezione, e sul raziocinio de'più celebri filosofi.

La scolastica adottata dal comune dei mao-

mettani si considerava per la sua decadenza poco degna di essere inserita fra le scienze, ed era opinione del dotto Maimonide, che i principii ed i sistemi dei teologi scolastici ripugnavano alla natura del mondo, ed all'ordine della creazione, non basandosi che sopra continue assurdità.

L'arte di dominare le dispute era affatto ignota alla infanzia del maomettanismo, e nacque solamente quando si elevarono le sette a sbramare l'ingorda sete delle ambizioni individuali. Fu posta in uso per difendere la verità di alcuni articoli di religione, allorchè cominciarono a contestarsi, e fin d'allora si decise essere la scolastica raccomandabile, purchè non vincesse il suo confine; ma divenire argomento di censura, se non mirasse ad altro scopo che a perpetuar la polemica.

Al-Ghazali opina, che questa scienza, essendo stata introdotta quando irruppero le eresie, è mestieri che la si conservi onde arrestarne il corso: dimanda peraltro tre requisiti a ben professarla, dottrina, diligenza, e probità.

È questa scienza l'arte della controversia

presso i maomettani; l'adottano per discutere gli articoli della fede concernenti l'essenza e gli attributi di Dio, e lo stato di tutte le cose possibili considerate sotto il rapporto della creazione, e della risurrezione finale, seguendo sempre le leggi dell'islamismo.

La teologia pratica, o sivvero la giurisprudenza, si compone dello studio di tutte le decisioni della legge religiosa sotto il rapporto della pratica, accreditate peraltro da non dubbie autorità.

Al-Ghazali pone questa scienza al medesimo livello della precedente, poichè nacque essa pure dalla corruzione del culto, e della morale; ma le crede utili ambedue per frenare la fantasia, e le violenti passioni del genere umano. Infatti la prima, avendo per scopo abbattere le eresie, e la seconda decidere le controversie che nascono dalla interpretazione delle leggi, mantengono la pace fra gli uomini, e servono di norma alle azioni esteriori, poichè non è facoltà dei giureconsulti scandagliare il cuore.

La corruttela dei costumi ha reso talvolta così

necessaria la cognizione delle leggi, da farla distinguere col nome di scienza per eccellenza, nè può considerarsi dotto l'uomo che la trascura.

Gli articoli della fede, sottoposti all'esame ed alla discussione de'teologi scolastici, si riducono a quattro, che secondo Abulfaragio diconsi le quattro basi, o sivvero i punti fondamentali.

Il primo riguarda gli attributi di Dio, e la sua unità, nè omette discorrere le dispute sopra gli attributi eterni, che alcuni dottori ammettono ed altri negano; spiega gli attributi essenziali, e quelli di azione, il potere di Dio, e quanto sarebbegli incompetente. Tutti questi argomenti sono controversi dagli asciariani, dai keramiani, dai magiusciuniani, seguaci di Magiusciùn (Iacub ben-Abi-Salma), e dai motazaliti seguaci di Vassel ben-A'thà al Ghazal.

Il secondo tratta della predestinazione, e della sua giustizia: non trascura le quistioni intorno il decreto di Dio, la compulsione dell'uomo, o sivvero la necessità che lo muove, la sua cooperazione nelle azioni, per le quali è da imputargli il bene ed il male, ed in ultimo le dispute che riguardano la vo-

lontà divina. I cadriani, i nazareni, i giabariani, gli asciariani, e i keramiani li controvertono.

Il terzo concerne le promesse e le minacce, il senso preciso del linguaggio teologico, e le decisioni teologiche: comprende i dubbi, che si rapportano alla fede, al pentimento, alle speranze, ai timori, alla infedeltà ed all'errore. Questi articoli formano oggetto di dispute fra i morgiani, fra i vaodiani, fra i motazaliti, fra gli asciariani, ed i keramiani.

Il quarto poi si destina alla storia, ed alla ragione: considera l'influenza loro in materia di fede e di culto, la missione dei profeti, l'incarico dell'imano, ed abbraccia tutte le questioni dei casuisti, le quali hanno rapporto alla bellezza morale, od alla turpitudine delle azioni, investigando quanto è lecito o vietato di sua natura, o per legge; nè scorda parlare del favore e della grazia di Dio, della innocenza che deve formare il vero distintivo del profeta, delle condizioni richieste per compiere l'incarico dei sacerdoti, riposte da alcuno nel diritto di successione, e da altri nell'unanime consenso dei fedeli, e del modo di conferirlo sì nel primo

come nel secondo caso. Controvertono questi quesiti e i sci'ti, i motazaliti, i keramiani, e gli asciariani.

Sembra dunque, dal fin qui detto, che nell'Arabia i teologi ed i giureconsulti formassero un sol corpo; ed anzi sappiamo che la storia lo distinse col vocabolo U'lemah.

Tre specie di cariche furono destinate a coloro, i quali appartennero a quella classe: amministrare la giustizia, interpretare la legge, e servire il tempio di Dio. Le prime due, perchè necessitose d'intelligenza e di dottrina, valevano ad appagare l'ambizione, siccome il sentimento di un gran carattere; ma la terza fu giudicata opportuna a chi viveva senza desiderii, e senza speranze.

Le prerogative di colui che dispensava la giustizia, e spiegava a sua voglia lo spirito della legge, lo resero talvolta terribile ai califfi ed al popolo, i quali furono sovente costretti di ricorrere alla sorte delle armi.

I membri dell'U'lemah erano esenti da qua-

lunque tributo, e mai dal regio erario ereditavansi le loro fortune: gran parte peraltro di questi privilegi soggiacquero a sensibili modificazioni sotto i regni degli o'mmiadi, degli a'bbassidi, e dei fatimiti.

I ministri della giustizia furono i soli che conservarono sempre la loro preminenza anco sopra gl'interpreti della legge; ed il magistrato del primo tribunale di una metropoli, detto Cadhì-al-codhat, o sivvero il giudice dei giudici, si considerava il capo di tutto l'U'lemah.

Il dotto Asma'i, celebre nella gerarchia teologica de'musulmani, tentò rendere co'suoi scritti più facile la intelligenza del Corano, e compose un opera pregevolissima conosciuta in scienza sotto il titolo di « Fondamento della teologia scolastica.»

Rascìd, che si occupava di tesi teologiche negli ozii rarissimi degli affari di stato, fu discepolo di Asma'i, nè sono da tacersi le seguenti parole, colle quali il califfo fece precedere le lezioni del filosofo: « mai voglio in pubblico i vostri ammaestramenti; » nè vi date tanta cura di consigliarmi in privato; » attendete che io vi interroghi, e vi appaghi una

» laconica risposta alla mia dimanda senza aggiu-
» gner nulla di superfluo. Tenterete invano preoc-
» cuparmi onde attirarvi la mia credulità, e assu-
» mervi un potere che non vi si compete. Evitate
» trattenervi, ove io non voglia, sopra le storie e
» sopra le tradizioni; ma quando conoscerete che
» io mi allontani d'un passo nei miei giudizii dalla
» equità, sarà vostra cura correggermi con dol-
» cezza. Insegnatemi primieramente i modi più
» acconci per parlare in pubblico, e nelle moschee,
» nè risparmiate studio perchè io non adotti frasi
» oscure, e di troppo ricercate: il popolo che mi
» ascolterà chiede l'amore, ma non il mistero. »

Il numero dei teologi arabi divenne così ricco che non potevasi mantenere fra loro una uniformità di opinione, ed anzi mentre si attese da ogni parte a coltivare la scienza, lo stesso zelo diede vita a tali controversie da essere basi d'innumerevoli sette.

Abu-l-Hussain Moslem ben-al-Hegiage opponendosi alle teorie di Asma'i, e riducendo a sistema i suoi principii, fondò la setta dei sonniti, sebbene con quel titolo volessero piuttosto significare che riconoscevano l'autorità della Sonna,

la quale è un codice di legge orale, ossia una raccolta delle tradizioni morali di quanto disse, e fece il sacro profeta. Questa opera potrebbe riguardarsi un appendice al Corano, e serve di scorta al leggitore nella interpretazione di molti articoli contenuti nel codice misterioso: sì per il titolo come la materia uguaglia la Misc'na de'giudei.

I sonniti, che passano generalmente per credenti, si suddivisero ancora in quattro sezioni, le quali, malgrado alcune diversità nella spiegazione del Corano in rapporto alle conseguenze legali, ed alla parte pratica, non lasciano di essere ortodosse nei principii fondamentali, e nella fede. Tengono ordinariamente le loro assemblee nel tempio della Mecca.

I fondatori di queste nuove scuole ottennero fama non lieve in fatto di giurisprudenza, e si additarono siccome gli uomini i più devoti, e i più distinti per una condotta irreprensibile, e per volgere tutta la loro scienza alla maggior gloria di Dio.

Furono inoltre non meno celebri i settarii, de-

nominati scii'ti (scomunicati o protestanti), perchè seguaci di A'lì. Questo califfo era talmente acclamato dai suoi proseliti, che lo crederono il distributore della scienza, e della grazia divina.

La maggior parte dei musulmani afferma, che A'lì fu per convinzione il primo ad abbracciare l'islamismo, ed è per questo che benedicono al suo nome esclamando: « Dio renda sempre gloriosa la sua fronte ». Ma il culto di A'lì trasse la vera origine dalle seguenti parole di Maometto, e che il fanatico musulmano non dimentica: « A'lì è per me; ed io sono per lui; viene dopo di me simile ad Aronne, che fu dopo Moisè: se io rappresento la città dove stanziano tutte le scienze, A'lì ne forma l'ingresso. »

La voce dell'enfatico elogio non valse peraltro a mitigare l'ira di chi professava altre opinioni, ed apparteneva ad altre sette; infatti, questi lo maledissero, e sotto i califfi o'mmiadi furono scomunicati i suoi discendenti in tutte le moschee dell'impero. Narrasi inoltre, che l'umile sepolcro di A'lì fu nascosto alla rabbia de' suoi nemici dai fatimiti egizii, e che solamente nell'anno 387 dell'egira

A'ddad-ed-doulat, califfo di Bagdad, gli eresse un pomposo monumento.

Molti fra i seguaci di A'lì non crederono, che pagasse colla morte il tributo alla natura, imposto fatalmente a tutti gli uomini, ma sostengono piuttosto, che fu tratto vivo al cielo, e che tornerà cinto di nubi annunziatore del finimondo: altri poi fanno del califfo un nume, e seguono l'esempio dei romani, che posero il simulacro di Cesare sull'ara di Giove.

Se fu opera del fanatismo il culto professato ad A'lì, non era esagerata la voce che lo designava il dottissimo fra i musulmani.

Parti di una mente culta e molto esercitata al ben pensare sono i suoi due lavori, che uno noto sotto il titolo di Centiloquio, e l' altro di Divano; ma il più bello di quanti ne dettasse la sua penna giudicasi il Gefr-u-giame' scritto in caratteri misteriosi, e tramezzato da figure emblematiche, le quali significano il presagio de'più grandiosi avvenimenti.

Il nome di scii'ti, onde vanno distinti i prose-

liti di A'lì, discorda peraltro colla venerazione del celebre istitutore, poichè questo vocabolo li qualifica scomunicati, all'incontro di Madehh, che ammette tollerabili le altre sette.

Ma li scii'ti aggiunsero all'antica voce quella ancora di A'deliah, esprimente religione figlia della giustizia; onde gli arabi, desumendovi il cognome della posterità di A'lì, si dissero A'liiah, od U'luìah.

Successero alla setta di A'lì i mobeiditi (bianchi) istituiti da Burcai, o Mocannà (Hakem ben-Hascem), famoso impostore, che fioriva sotto il regno di Mahadi, terzo califfo della stirpe degli a'bbassidi: esso, quantunque ridicolo della persona, abusò temerariamente della credulità del popolo, e volle essere un Dio.

Ebbe moltissimi settarii, coi quali si fece strada alla conquista delle fortezze che cingono le città di Nekhscib, e di Casca, ed ottenne colla fortuna delle battaglie agevolarsi il predominio delle menti.

Mahadì, meravigliato di tanta audacia, fu costretto inalberare il vessillo della guerra, ed accor-

rere con scelto stuolo di armigeri ad arrestarne i precipitosi progressi. La sorte arrise alle armi del califfo, e stretto di assedio il settario in una delle cittadelle da lui medesimo conquistate, dopo lunga e disperata difesa, prese il partito di uccidersi unitamente ai suoi commilitoni.

Sacra la sua vita all'ebrezza del vizio e dei delitti, volle eternare con un misfatto l'orrida memoria della sua morte; distribuì del veleno ai suoi seguaci, e mentre questi agitavansi fra gli spasimi dell'ultim'ora, si gettò furibondo in una cava ardente, onde convincere i superstiti essere asceso al cielo.

Tale fu il prestigio di questa opinione, che si mantenne in vigore per molti anni, nedè da stupire se invase pure le contrade più culte e più civilizzate: memori, che anco i goti penetrarono in Atene, nonostante, siccome scrive Zosimo, fosse difesa dall' egida possente di Minerva, e dall'ombra di Achille.

Setta non meno celebre fu quella fondata da Abu-Hhanifah ben-Thabet, il quale è spesso rammentato dagli orientali come autore di tre libri,

che s'intitolano: *Mesnad;* cioè, appoggio della teologia scolastica, ove si discorre lo stato di istruzione dei suoi connazionali; nè merita essere omessa l'altra della quale fu capo Lo Sciafe'i (Mohhammed ben-Edris) morto nell'Egitto l'anno 204 dell'egira. Questo dottore non trascurò nessuna parte della scienza teologica, e potè gloriarsi della stima di Ahhmèd Ebn-Hanbal suo contemporaneo, che lo considerava come il sole nel mondo, e come la salute nel corpo.

As-Sciafe'i fu il primo che ragionasse sulla giurisprudenza, e che la trattasse con un metodo veramente scientifico. Dicevano gli arabi, che quelli avevano raccontate le tradizioni di Maometto dormirono finchè As-Sciafe'i non venne a svegliarli.

Al-Ghazali riferisce inoltre, che questo filosofo divideva la notte in tre parti, consecrando la prima allo studio, la seconda alla preghiera, e la terza al sonno. È voce pubblica, che mai giurasse in nome di Dio, sia per affermare una verità o per ribattere una menzogna; ed essendo un giorno interrogato sul fatto di una disputa, ristette dal rispondere. Lo richiesero alcuni sul motivo del suo

silenzio, ed esso allora proruppe in questa sentenza: « Considero prima se valga meglio parlare o tacere. » Tali parole avrebbero veramente fatto arrossire anco gl'ingegni i più illustri della Grecia, ai quali As-Sciafe'i meritava sovente esser somigliato. L'Arabia ripete con venerazione molti de'suoi detti, ed è fra questi in bocca di tutti il seguente: « mentisce chi pretende amare nello stesso tempo il mondo, e il suo creatore. »

I suoi settarii portarono il nome di sciafe'iti, e si erano una volta sparsi nel Ma-vara-en-nahr, e nelle altre parti dell'oriente; ma oggi si sono principalmente stabiliti nell' Arabia.

Le sette del maomettanismo sono divise in due classi: appartengono alla prima gli ortodossi, siccome quelle delle quali si è tenuto discorso, e che furono sempre ligie alle tradizioni del profeta; si considerano nella seconda gli eretici, perchè professano delle opinioni eterodosse sopra articoli fondamentali in materia di fede.

Le prime controversie sopra questo dogma cominciarono dopo la morte de'compagni di Mao-

metto, giacchè mentre vissero non si elevarono dispute che sopra gl'imani, o sivvero sopra i successori legittimi dell'inviato divino; e queste furono figlie dell'interesse e dell'ambizione.

Le continue guerre degli arabi tolsero loro il modo di occuparsi in questo tempo di altro argomento; ma raffreddato appena il desio della conquista, cominciarono ad esaminare con maggiore attenzione il Corano, e resero inevitabile la differenza delle opinioni e dei giudizii.

Gli scrittori maomettani i più accreditati fanno ascendere a 73 il numero delle sette tra ortodosse ed eretiche dell'Arabia; per lo chè sembra avere voluto anco in questo rapporto sovrastare ai magi, ai giudei, ed ai cristiani.

Concluderemo dunque, che lo studio della teologia penetrò quasi ogni angolo della araba regione; sebbene la falcola della vera scienza irradiasse maggiormente quei siti, ove la natura sembrò più rigida, e meno benefica. Questo dono, accarezzato da tutto il mondo, è rare volte il frutto delle terre le più amene per la loro posizione. Là

dove natura regala senza fatica ogni dovizia, la esistenza resulta troppo facile, e nella sazietà si addormenta il pensiero: ma vengano le miserie, la vita defatigata ed attiva, e vedremo lo spirito bentosto svegliarsi colla mente, come il braccio per l'azione: convinto, che dove è più scabrosa la via, e dove maggiori ostacoli irritano l'ansietà dell'uomo, più profonde v'imprime l'uomo le sue vestigia.

Nessuno ignora, fra gli orientalisti, la ricchezza del patrimonio scientifico posseduto dagli arabi, perchè forma la miglior parte delle biblioteche dell'Escuriale; ma è solo a desiderarsi, che più volenterosa si mostrasse la mano dei moderni nello svolgere i moltissimi libri ascetici, le molte regole monastiche, e i varii lavori mistici arabi, come ancora le migliaia di pandette, d'istituzioni, di trattati, di commenti, di metodi, e di dissertazioni sopra il diritto canonico e civile, sopra la scrittura, sopra la teologia dommatica e scolastica, e sopra le più antiche tradizioni, giacchè maraviglierebbero nel consultare delle opere, che costituiscono il più bel simulacro dell'araba letteratura, e sarebbe unanime la convinzione, che il popolo, il quale

seppe dettarle, non poteva nutrire nè un animo ignobile, nè una mente imbelle.

L'Arabia, che senza le piogge e le nebbie dell'oceano non possederebbe l'Iemen, il paese dell'incenso e degli aromi, può riguardarsi il focolare della filosofia, e delle religioni. Infatti, settecento anni prima dell'egira il re degli omeriti appendeva alla kaaba il misterioso velo di lino egiziano, e Diodoro Siculo racconta, che non lungi dal mar rosso fra i tsamuditi, ed i sabeani, elevavasi un tempio celebre, e venerato in tutta la penisola.

La Mecca è la cuna delle più remote tradizioni: qui ricovrava il primo uomo discacciato dal paradiso terrestre; qui lo condusse lo spirito di Dio mentre nascevano sotto i suoi passi la fertilità, e l'abbondanza; ed imparava da questa leggenda un intero popolo il simbolo della fecondità, che la terra avrebbe ricevuto dal sudore di tutte le nazioni, e di tutte le genti.

La dottrina del Corano è semplice, e può dirsi arida, siccome il cielo che l'aveva ispirata. Già notammo gli articoli di fede, che la compongono;

l'abluzione, la preghiera, il digiuno, la limosina, il pellegrinaggio alla Mecca, ne formano i precetti.

I miei leggitori già lo conoscono, nè altro mi rimane a corollario dell'esposto, che trascrivere alcune riflessioni, le quali io debbo alla dotta penna dello storico Le-Bas.

« Il pregiudizio è stato per lungo tempo un giudice troppo severo del codice religioso degli arabi. La filosofia de' pii scrittori, o degli storici scettici, dipinse fin qui Maometto come un impostore che comprò della gloria a spese della ragione. Noi più felici de'nostri padri, per i progressi della critica, e della tolleranza, possiamo meglio apprezzare un essere sacro da dodici secoli in una parte del mondo, e che compose un libro, il quale detta leggi a duecento milioni di uomini. Sappiasi finalmente, che questo libro non porta l'impronta di un ignobile sensualismo; e sembrami proprio dell'onore e della dignità della nostra natura mostrare, che il quarto della specie umana non applaude a dottrine affatto impure, ed a godimenti immondi.»

Queste osservazioni valgano a rettificare i

giudizii; e se l'orgoglio della ragione mostrasi alcuna volta inclinato ad essere severo a riguardo di popoli appena conosciuti, ed indulgente per altri più fortunati che virtuosi, rifletta sugli esempi dei quali ridonda la storia, nè dimentichi quanto fu proprio della sapienza attica, e della gravità romana, quando un filosofo ed un censore diventarono ministri di pubblica prostituzione.[1]

[1] Apologet. adv. Gentes.



CAPITOLO DECIMOTERZO.

Scoperte scientifiche attribuite agli arabi.

È mestieri spingere ora le nostre indagini nella più remota antichità, onde rilevare se agli arabi debbansi pure attribuire i mezzi, coi quali progredì di tanto la storia dell'intendimento umano.

Infatti la carta, la polvere, e la bussola erano conosciute nell'Arabia molto prima che nell'Europa, e valsero ad arricchire la repubblica letteraria, ed agevolare alla curiosità dell'uomo la scoperta di nuovi mondi.

Gli eruditi, esaminando scrupolosamente se l'invenzione della carta fosse l'opera dei greci, desunsero che fino dal settimo secolo dell'egira

disputavasi dai saraceni questa gloria. Mohhammed al-Ghazali, nativo della santa città, sposò la causa dei suoi connazionali, e discorrendo le glorie dell'Arabia in materia di lettere accertava, che fino dall'anno 88mo dell'egira, Giuseppe soprannominato A'mrù, aveva inventato la carta alla Mecca, e che di qui erasene esteso l'uso in tutta la penisola. Questo scrittore fu confutato da A'lì ben-Mohhammed, celebre per la sua storia dell'Arabia, scrivendo, che nelle parti più orientali dell'Asia la carta era conosciuta molto prima di A'mrù, e che fino dall'anno 30mo dell'egira Samarcanda ne possedeva la fabbrica.

È maraviglia che Al-Ghazali, il quale era tanto sollecito della fama dei suoi, abbia di tanto posticipata questa invenzione; ma la storia racconta a sua difesa, che l'uso della carta nei tempi anteriori era proprio solamente della Tataria, e della Cina, nè avanti l'88mo anno dell'egira potevasi da A'mrù farne conoscere in Arabia il pregio, poichè non prima di quel tempo Catiba Ben-Moslema fece soggetta Samarcanda all'impero dei saraceni.

Possiamo dunque da questi fatti desumere, che l'Arabia si trovò di buon ora in possesso del più

prezioso tesoro dell'umano ingegno, e lungi dal trovare un ostacolo nella superstizione, è noto che l'uso della carta, introdotto nella Mecca fino dall'anno 706, si estese quindi in tutti i dominii, ove la fortuna dell'armi innalzava il vessillo degli arabi.

La Grecia, non più autrice di questo utile ritrovato, dovè confessare esserle provenuto dall'Arabia, cui è per diritto dovuta la gratitudine di ogni popolo incivilito.

La Spagna, riunita all'impero dell'Arabia, si diede con ogni cura alla manifattura della carta, ed ivi fino dalle età più remote furono istituite le fabbriche più accreditate, siccome offrono non dubbia testimonianza gli antichissimi codici che conservansi nell'Escuriale.

Indefessi investigatori, onde rispondere vittoriosamente a chi voleva appropriare all'Europa il primato di questa invenzione, non ristettero dall'esaminare volume per volume tutte le biblioteche più estese della Francia, dell'Inghilterra, e della Germania, e dissero non appartenere alla gloria dell'Europa che pochi codici di carta spettanti alla

metà ed al finire del secolo XI. I greci stessi, non usi a mendicare una fama non propria, distinsero la carta di cotone col vocabolo di carta damascena, onde se ne desumesse dal titolo la non dubbia origine. Si consideri inoltre, che se il più antico codice delle biblioteche europee rimonta alla fine dell'XI secolo, la biblioteca dell'Escuriale ne possiede moltissimi arabi, che attengono ai primordii del mille.

La carta adunque, che nella Cina succedeva al papiro egiziano, veniva formata o colla seta o col cotone, ed essendo consentaneo ad ogni popolo l'uso dei prodotti indigeni, così venne prescelto ora l'uno, ora l'altro, a seconda della relativa abbondanza.

La nostra Europa infatti preferiva per questo motivo il lino, e ne rese con questo mezzo più agevole l'acquisto.

È dubbio se debbasi all'Arabia attribuire ancora la carta di lino, giacchè il più antico codice scritto sopra carta di questo genere appartiene a quel popolo.

Continue furono e sono le ricerche dei più celebri letterati sopra questo argomento; ma non abbiamo dai più moderni che disparate opinioni sulla maggiore o minore antichità dei codici da loro esaminati. Maffei, Tiraboschi, il conte Rambaldo degli Azzoni Avogari, lo Scaligero ed il Murray possono ascriversi fra i primi che si accinsero a siffatta indagine. Maffei attribuì l'invenzione della carta di lino all'Italia, e Tiraboschi appropriò più particolarmente questa gloria a Padova ed a Trevigi, incoraggiato dall'illustre Azzoni, il quale sostenne il giudizio del celebre scrittore italiano.

Lo Scaligero peraltro portò sentenza in favore dell'Alemagna, per la quale sembrò propenso anche il dotto Murray; ma quando questi ebbe ponderata con maggiore accuratezza la congettura dell'instancabile Fabrizio, fu costretto confessare che l'Europa doveva pure alla Spagna questa seconda invenzione.

Un tal giudizio, emesso da ingegni a niun altro secondi nella storia delle nazioni europee, ci guida conseguentemente ad appropriare all'Arabia anco la scoperta della carta lina, giacchè la Spagna era soggetta in quel tempo al dominio degli arabi.

Gli scritti, e le dotte argomentazioni intorno questo tema non valsero a mantener ferma la sentenza; che anzi animarono il Meerman nel 1762 ad assegnare un premio per colui il quale scoprisse il più antico monumento della carta lina.

Questo mezzo era certamente il migliore onde porre un limite alla insorta controversia, e dar fine ad una disputa anco di troppo protratta.

Il Meerman menzionò nel suo programma i più antichi codici di questa carta, onde tutti i concorrenti conoscessero da qual epoca dovevano incominciare le loro investigazioni.

Rilevammo pertanto, che la prima carta lina della quale poteva andar fastosa la Francia rimontava al 68mo anno del XIII secolo; mentre il primo volume dell'accademia di belle lettere di Barcellona, ove è descritta la concordia stabilita fra Alfonso II re di Aragona, ed Alfonfo IX di Castiglia, appartiene all'anno 1178.

Sono ancora di gran rilievo le ragioni esposte dal geografo nubiese, e da O'mar Ibn-al-Uardi,

i quali, appropriando alla città di Sativa la prima fabbrica della carta lina, concordano a maggior lustro della nazione Spagnola.

Gli ammiratori dell'Arabia avrebbero vinta la causa, una volta che avessero potuto assicurarsi essere veramente lina la carta che si fabbricava nella città di Sativa, oggi nota sotto il titolo di San Filippo. Lo studio sulla origine della carta, e sopra l'uso della medesima, diede i seguenti resultati. Premesso che dalle parti più orientali dell'Asia, ove la si compose per la prima volta, si trasferisse nel 652 nella Persia, e nel 706 alla Mecca, è facile arguire, che da questa città se ne estendesse l'uso in tutta l'Arabia, la quale, per renderne più agevole l'acquisto, sostituisse alla seta il cotone, prodotto fecondissimo in tutta la penisola. Ogni contrada, ove fu nota questa scoperta, amò soggettarla alla natura delle sostanze indigene, e la Spagna preferiva nella fabbricazione della carta il lino, perchè suppose ottenerla di gran lunga migliore.

I bellissimi lini, che formavano la ricchezza del regno di Valenza, giustificano la bellissima

carta che se ne ritraeva: nè più si dubita della asserzione trasmessaci dagli eruditi Spagnoli, i quali sostengono che Alfonso il saggio avendola introdotta per il primo nei regni di Castiglia, di qui si propagasse nel rimanente dell'Europa.

È noto che lo stesso Alfonso volle non solo istituita nel suo regno la fabbrica della carta lina perchè la conobbe per la migliore, ma fece inoltre comporre gran copia di libri a fine che vieppiù si apprezzassero i beneficii di questa invenzione.

Dobbiamo pure all'Arabia il modo di rendere più dilettevole la scrittura, con un inchiostro di meravigliosa splendidezza, e con quei vaghi e variati colori, coi quali gli arabi adornavano sovente i loro libri.

Questo uso, sebbene provenisse dalla Cina, e dalla Persia, l'Arabia, dopo averlo ereditato, lo migliorò con utili modificazioni.

Il Grutero, il Kircher, il Papebrochio e varii altri autori di molta fama scrissero, che i greci debbono agli arabi ancora la provenienza delle cifre

numerali, e si opposero validamente all'Uezio, che alla Grecia ne accordava l'origine.

Tutti i libri paleografici ed aritmetici fanno desumere probabile il nostro asserto; e se fosse mestieri addurre prove più sintetiche, basterà considerare la sensibile differenza, che corre tra la quantità dei caratteri numerali greci, e quelli degli arabi, ascendendo la prima a 27, mentre i secondi non ne conoscono che nove, estendendoli al bisogno con l'aggiunta dello zero.

L'Uezio desunse il suo giudizio dal riscontrare che tanto i greci quanto gli arabi si combinavano perfettamente nella decupla progressione; ma se avesse avvertita l'antichità di un simile procedere, e l'universalità del medesimo, avrebbe ancora imparato, che questo metodo era non solamente proprio degli arabi, e dei greci, ma sivvero dei cinesi, dei persiani, degli ebrei, e degl'Indiani.

Il popolo indiano, che regalò all'Arabia gran copia di cognizioni, trasmise alla nuova dominatrice anco le cifre numerali: induzione, che acquista maggior forza quando si ricordi che lo stesso A'li

Aben-Ragel, il più celebre fra gli scrittori arabi, le confessa inventate dai dottissimi bracmani dell'Indie.

L'opera intorno l'aritmetica indiana composta da Alkindi, faciente parte della biblioteca araba dei filosofi, e lo scritto sullo stesso tema dato in luce da Al-Cassemi indiano, ne proclamavano inventori gli indiani; e i greci stessi, secondo il codice di Massimo Planude esistente nella Vaticana, convengono in questo giudizio.

Ma l'Europa non conobbe che col mezzo degli arabi l'uso di tali cifre, e la Spagna fu la prima ad adottarlo.

La sfera dell'inglese Giovanni di Sacrobosco (Holywood) c'insegna, che le cifre arabe si adopravano anco fuor della Spagna verso la metà del secolo XIII, e il predetto autore, morto nel 1256, ce ne assicurava. Le cifre numerali degli indiani non erano certamente adoprate come modo eccezionale, ma sivvero per tener dietro all'uso, che era di già reso comune da tutti i matematici.

Molto fu inoltre discusso sulla invenzione della

polvere, ma finalmente la storia civile delle nazioni decise a favore degli arabi.

La cronaca di Trevigi, opera di Radusio, ci assicura, che le bombarde furono per la prima volta adoperate dal Carrara contro i veneziani, sulla fine del secolo XIV; ma il Petrarca ricorda, che l'uso delle armi da fuoco era già comune in Italia, anco nel principio del precedente secolo.

Gli inglesi, che nella sanguinosa battaglia contro i francesi nel 1346, usarono palle infuocate, onde spaventare la cavalleria nemica, convalidano l'opinione del poeta italiano, e ci offrono una qualche luce sulla origine di questa scoperta.

Il Ducange arricchiva di valevolissimi documenti questa parte di storia, e credè coscenziosamente accertare i suoi connazionali, che la Francia usava della polvere molto prima della guerra inglese, siccome rilevasi dal conto di Drach a Enrico di Faumechon, per polvere ed altre sostanze necessitate alla guerra, e che rimonta all'anno 1338.

È questo il più antico monumento che si abbia

sull'uso della polvere in Europa, mentre gli annali arabi lo descrivono di gran lunga anteriore presso i saraceni.

La Spagna fu certamente la prima a risentire gli effetti del mortifero ritrovato, e ce ne tolgono ogni dubbio le bombarde saettate dalle navi del re di Tunisi, in una battaglia contro i sivigliani, avvenuta nel secolo XI, e descritta nella cronaca di Pietro vescovo di Leon.

Ahhmed al-A'mreo, segretario di El-Malek es-Salehhi, compose un'opera intitolata «Notizia e metodo reale» che rimonta al secolo XIII, ove fa menzione della polvere, enumerando le sostanze che la compongono, e riguardandola di uso quasi comune.

Leggesi presso il Casiri, che Abu-Hhassan A'li ben-Bia', di Granata, autore d'un poema militare del medesimo secolo XIII, accertava, che la sua nazione aveva già da molto tempo adottata la polvere nelle guerre, e che perciò credeva utile enumerare i vari bellici strumenti, che ad essa si addicevano.

Attribuiscono alcuni scienziati questa scoperta

agli indiani, da' quali l'appresero quindi i cinesi ed i saraceni: ma essa è di tale antichità, che si confonde nella notte dei tempi, e delude l'ansietà della storia.

L'assiduità del valoroso Hyde, la erudizione dell'instancabile padre Mailla, e lo studio di Gaubil, non riescirono a togliere ogni dubbio emergente da siffatta ricerca, e solamente credè l'ultimo assicurare, colla scorta di irrefragabili monumenti, che la polvere fu in uso nella Cina in un'epoca di lungo tratto anteriore a quella nella quale gli alemanni pretesero assegnarne il ritrovato al monaco Schwartz; nulla curando gli inglesi, che la appropriavano a Bacone.

L'Affrica, e più particolarmente l'Egitto, adducono valevoli prove a favore dell'Arabia, giacchè molte opere, delle quali si compongono le sue biblioteche, trattano a lungo di questo argomento.

La bibliografia del Fabrizio, la descrizione delle guerre di San Luigi re di Francia contro i mori, e le testimonianze di Abu-l-Faragi concordano l'antichità del nuovo modo di guerreggiare

presso i saraceni, e forse il solo caso additò agli arabi il mezzo di comporre una sostanza micidiale col nitro, che in grandissima quantità raccoglievano dall'Egitto.

I segnalati vantaggi arrecati all'industria, ed al commercio, dall'applicazione della bussola nautica invitarono gli eruditi a studiarne la storia onde conoscere a qual popolo la si dovesse per il primo attribuire. La dottrina ed il patriottismo del Tiraboschi non valsero a far sì che l'Europa potesse appropriarsela; nè furono più felici Collenuccio ed il Giovio che dissero esserne autore il Gioja di Amalfi, che visse al principio del 1300.

La maggior parte degli investigatori i più accreditati vogliono pure devoluta alla Cina questa invenzione, e conchiudono, che l'impero cinese fu cuna alle più utili scoperte.

La bussola da esso adottata era molto imperfetta, e di non poco diversa da quella che di tanto agevolò la nautica presso i moderni. Scrivono gli orientalisti, che i cinesi animavano questo strumento col mezzo di una lega ridotta a finissima polvere

e costituita da cinabro, da orpimento, da sandracca, e da limatura d'acciaio. Ignorarono il modo di trar partito dalle calamite, che in grandissima copia possedevano.

I cinesi sostengono, che varii aghi immersi in quella composizione, e posti quindi all'immediato contatto del corpo umano, sono atti a dimostrare la direzione dei poli.

I missionarii gesuiti non vedevano, che la Cina avesse potuto trasmetterci nozioni cotanto esatte, da guidare in breve tempo l'umano intelletto al perfezionamento della loro scoperta, col mezzo dell'ago calamitato. Giustificava il dubbio l'antica superstizione, che vietava al popolo cinese il modo di sperimentarla.

È noto infatti, che la religione inibiva loro lunghe navigazioni, e raccontano alcuni, che il viaggio più prolungato non oltrepassava le quindici o venti leghe.

La bussola dunque, conforme ai tempi nostri si costruisce, deve appartenere ad una nazione

cui stesse a cuore perfezionarla, onde renderla utile a marittime escursioni.

Alcune opere di Aristotile menzionano a lungo la virtù della calamita, siccome fatto generalmente convenuto; e la maggior parte degli eruditi suppone che gli arabi, passionati degli scritti aristotelici, non solo li parafrasassero coll'aggiunta di quanto era proprio alla loro scienza, ma vi unissero ancora quella parte, che del magnetismo ragiona.

I due vocaboli « zoron, e afron » indicanti mezzogiorno il primo, e settentrione il secondo, trovano nella sola lingua araba le loro radici, cioè *zuron*, inclinazione, ed *avron*, settentrione.

Se aprocrifa è dunque la descrizione della calamita nelle opere di Aristotile, e se concorrono i più nella opinione che debbasi attribuire agli arabi, non è improbabile supporre che fosse opera loro il perfezionamento della bussola nautica.

I saraceni profittarono certamente della utilità di questo strumento nella estensione delle loro conquiste. I porti del levante e dell' Egitto, molti

canali lungo tempo obbliati e risorti per gli sforzi di questo popolo a nuova vita, ed il commercio dell'Arabia, e della Persia colle Indie, e colla Cina, assicurano che fu posta di buon'ora a profitto dell'industria l'operosità della scienza. ,

L'impero arabo, dopo aver toccato l'apice di ogni gloria, segnava i primi passi della sua decadenza allorchè l'Europa, al principio del secolo XIV, applicò la bussola alla navigazione. L'Europa dunque non ne trasse vantaggio che quando gli arabi eransi già resi tributarii il mare e la terra, ed a loro si attribuiscono pure varii scritti intorno la nautica di gran lunga anteriori alle opere che pubblicarono, su questo ramo scientifico, gli altri popoli del globo.

Un trattato « di arte nautica » parto di araba penna, i libri di Ben-Corrah intitolati « *De sideribus eorumque occasu ad artis nautices usum accommodatis*, » ed altri moltissimi composti intorno lo stesso tema, e riuniti nella celebre biblioteca dell'Escuriale, comprovano che l'Arabia poneva ogni cura nel promuovere uno studio, ch'è il più utile ed il più consentaneo alla prosperità delle nazioni.

La bussola era impiegata dagli arabi non solamente alla nautica, ma ancora per conoscere la direzione delle loro preci. Gli orientali volgonsi sommessi alla parte (el-kibla) additata loro dall'ago calamitato, perchè sanno corrispondervi il sacro tempio della Mecca.

I loro deserti estesissimi tolgono ogni vista di confine al misero peregrino, e la immensa sabbia che talvolta innalzasi, simile ai flutti dell'oceano, vela loro d'ogni intorno la terra. Il bisogno di una scorta, onde farsi via fra tanti ostacoli, invogliava la nazione laboriosa a chiamare in suo soccorso la scienza. La bussola ebbe forse questo principio; scoperta, non figlia meramente del caso, come credeva l'Elvezio, ma opera del genio, giacchè il solo caso avrebbe ignorato il modo di profittarne.

Aggiungo a tante meravigliose invenzioni l'uso del pendolo, che il Bernard attribuisce agli stessi arabi. Una lettera scritta da questo erudito, e diretta al dottore Huntington, preposto al collegio della Trinità, contiene il suo giudizio subordinato all'esame il più maturo. Sembra strano peraltro, che una scoperta di tanto rilievo non istigasse la reale

società di Londra ad invitare il Bernard, suo membro attivissimo, a rendere pubbliche le sue deduzioni intorno questo argomento.

L'Italia e l'Olanda si opposero sollecite al nuovo dubbio, riflettendo che altri eruditi inglesi, cui era stato concesso lo introdursi nella biblioteca orientale di Oxford, da dove appunto scriveva il Bernard, avevano affatto taciuto questo supposto.

Ahi! quanti furti al senno degli antichi! Il sentimento di Degerando era giustissimo, quando scriveva non esservi nel mondo che una continua riproduzione. Se fummo increduli non diveniamo ingiusti; nè ci rechi tanto stupore la gloria che si compete all'Arabia, mentre non restammo sorpresi se vaticinava Seneca la scoperta del nuovo mondo, e se la esistenza degli antipodi fu conosciuta da Platone, da Pitagora, da Aristotile, e dallo stesso Petrarca, un secolo prima dello scopritore italiano, conforme rilevasi in più luoghi del suo canzoniere.

La invenzione degli orologi automati, devoluta agli arabi dal Sarmiento, potrebbe forse avvalorare quanto opinava il Bernard intorno l'uso del pendolo,

ma il falso giudizio che desume da ogni novità il carattere più certo dell'errore è sempre renitente a ricredersi. Esso tiene in non cale gli stessi fatti; dimentica ad arte che il trattato sull'ottica scritto da Vitellione per gli europei non era che la riproduzione della celebre opera dell'arabo Alhazen ridotta ad ordine migliore, e dettata in uno stile più elegante, nè riflette che il penoso viaggio per le contrade affricane, intrapreso da Lionardo da Pisa ad instigazione di suo padre, arricchiva l'Europa dell'algebra arabica. Devesi dunque all'Arabia la riconoscenza degli uomini; ed a ragione scriveva la nipote di Pitt, che gli arabi non sono quali in Europa si dipingono: anco ai tempi nostri, se non possono adornarsi dell'antica gloria, pure è d'uopo convenire, che nel deserto trovansi individui siffattamente istruiti dalla loro assidua osservazione della natura, per la loro vivace intelligenza, e per la loro abitudine a riflettere, che non sarebbe facile a superarli.

La invidia ha tentato sovente avvilire i popoli e le loro scoperte, senza avere il talento di produrle: ma la critica giusta ed imparziale, nell'atto che esercita su gli errori la sua censura, si fa via di

ogni ostacolo per raggiungere il vero; sdegna imitare la debolezza dell'antico Catone, il quale bersagliava cogli strali della maldicenza la condotta di Scipione, perchè la sua grandezza, secondo Tito Livio, ombra faceva alla propria reputazione.

Lo stato attuale di alcune nazioni, quasi scomparse dalla superficie della terra, può sovente rendere incerto il giudizio degli eruditi sulla supremazia, che un tempo esercitavano sopra ogni altro popolo del globo. Le lettere, le scienze, e le arti variarono sovente il loro asilo: queste si spensero, ove una volta brillarono del più grande splendore; e la stessa storia ci insegna, che le ceneri sacre cacciate dall'Attica allo strepito delle catene, furono trasportate sulle rive del Nilo.

Sì; l'Arabia ha dritto alla nostra gratitudine; e se ora non ci è dato che compiangerla sui rottami della crollata potenza, mai oblieremo, che là ebbe vita il genio protettore di cento popoli; che tutti parlavano la medesima lingua, tutti obbedivano al medesimo culto, tutti fremevano dello stesso sdegno; e che i vecchii delle famiglie, piuttosto di

lamentare inutilmente la sorte de' figli uccisi in battaglia, ne ricordavano ai superstiti il valore e l'ingegno, e ne fecondavano coi racconti il cenere e la memoria.

CAPITOLO DECIMOQUARTO.

Influenza della cultura degli arabi nel risorgimento delle lettere in Europa.

Giova un riepilogo, onde il leggitore tenga dietro agevolmente a quanto mi propongo.

La situazione intellettuale dell'Arabia, dopo i progressi del culto maomettano, può dirsi affatto nuova; essa resultò dalle precedenti vicissitudini della storia.

Quando il profeta, in mezzo ad innumerevoli ascoltanti, spandeva il contagio del pensiero, questo si fece via di ogni ostacolo, e produsse quanto gli antichi arabi non conobbero. Ma è lacrimevole ri-

flettere sulla nuova sorte che si preparava a questa gente, dopo aver fatto tremare l'Asia, l'Affrica ed una parte d'Europa, e dopo che la propizia influenza del califfato parve innestare, all'epoca delle indagini, il regno dello spirito e della scienza. D'incivilimento in incivilimento l'esempio di quei primi che invasero la Spagna, e il Portogallo, avrebbe perpetuato la ricchezza, e la fama di un'intera nazione, se la discordia non la induceva a mutar cammino, e a fomentar la licenza; libertà di popoli corrotti.

Non è perciò da rimproverarsi la cura di alcuni califfi, ai quali sembrò sacra missione rendere le future generazioni più culte e più felici. Era loro affatto ignoto il segreto dei tempi; e l'avvenire, questo immenso deserto che precede i nostri passi, e che aspetta la stampa delle orme nostre, è misterioso perchè infinito: basti rispondere di se medesimo, senza l'inutile e vano orgoglio di annullare ogni arcano, e di porre a misura la celerità del tempo, che trasporta gli uomini, e che comanda agli eventi.

Gli arabi furono giudicati più dal fanatismo

che dalla ragione. Le nozioni incomplete ed inesatte, racchiuse nelle vecchie cronache, motivano la confusione ed aumentano l'oscurità. Queste furono redatte dall'odio e consigliate dalla vendetta, perchè nell'epoca loro non vigevano altre comunicazioni, che quelle prodotte dai terribili diritti della guerra. Si credè perciò falsamente, che i conquistatori della Spagna non fossero che orde di barbari, le quali sulle ruine e sul sangue rendevano più solenni i loro trionfi.

Le tradizioni adottate dai cronisti consecrarono il falso giudizio, figlio del terrore già inspirato dalla rapidita delle conquiste; ma da storici tranquilli fu reso finalmente il debito omaggio al vero. Essi c'indicarono come un'armata agguerrita, ed entusiasta per il fanatismo religioso, ponesse in fuga, con una sola vittoria, i goti degenerati, e ci additarono come rendesse dolce la sorte dei vinti, cui fu concesso il godimento delle loro libertà colla sola ubbedienza alle leggi generali, stabilite per vantaggio comune.

Sembra certamente incomprensibile il modo col quale alcune tribù, appena note all'Europa,

abbiano potuto, con tanta prestezza, giugnere al sommo della gloria, e trapassare dalle tenebre della ignoranza alla luce della scienza. La storia delle nazioni, se eternava nelle sue pagine, siccome meravigliosa, la fortuna di un avventuriere senza patria, il quale, su poche misure di terra lungo le sponde del Tevere, gettava le fondamenta di una città che addivenne la regina del mondo, e che per sei secoli estese le sue conquiste per tutto l'orbe terraqueo, registrò pure siccome non meno straordinario quanto avvenne in oriente allorchè i goti, gli eruli, gli unni e i vandali inondavano l'Europa: Maometto stabiliva nei deserti dell' Arabia le basi della religione, e della possanza musulmana.

Se a Lui devono realmente attribuirsi gli aforismi di medicina, siccome molti opinano, e se corresse il calendario degli arabi, siccome Cesare quello de' romani, è d'uopo che fosse fra i più dotti della sua nazione, e del suo tempo.

I paragrafi delle ultime sure del Corano sono rimati, e la poesia valse non poco per la celebrità di questo libro: dunque il nuovo legislatore era

poeta, ned era ignorante quanto da alcuno si crede.

Maometto mostrò, che la giovinezza e l'immaginazione non escludevano la maturità del giudizio, e la virilità del pensiero; e deduciamo dalla sua vita e dal Corano la esposizione viva, chiara ed animata degl'interessi, degl'intrighi, delle passioni e di mille influenze, che agitarono i primi periodi della riforma: colà finalmente è la spiegazione filosofica delle cause, cui dobbiamo il più grande avvenimento di quel secolo.

La storia d'allora pone in luce alcuni caratteri originali, ma fra loro opposti, e sempre di non lieve interesse, come quello del profeta arabo e de'suoi oppositori: Maometto, uomo il più seducente e il più ardito, il più calunniato e spesse volte il meno felice; gli altri per la maggior parte esprimenti intelligenze volgari, spiriti limitati, volontà deboli, vendute e sempre perplesse fra il delitto e la morte.

Maometto dovè consecrare tutta la propria esistenza a sorprendere congiure, a svelare intrighi, e a studiare le più opportune influenze. Nato in

un' epoca corrotta, si trovò senza guida e senza amici, ricco del suo progetto e allucinato da seduzioni irresistibili in mezzo a schiavi, i quali vivevano senza riserva, senza modesta dignità, senza sentimento di convenienza, e senza instinto di avventure, che lo stato politico d'Europa faceva possibilmente indovinare.

Una apparente coalizione fra molti capi di tribù, e le fallaci pacifiche ordinanze di alcuni settarii, erano state il pegno e la consecrazione di un' alleanza impopolare, la quale non servì che a dar principio ad una reazione politica. I popoli allora si conobbero vittime della cabala, atta sempre a disonorarli; cabala, che eternava le loro inquietudini, e che comprometteva il vincolo del vecchio sistema europeo. L'uomo di quell'epoca non vantava che una educazione imperfetta; e quanto possedeva di lodevole non proveniva che dalla natura. Da ogni parte ambizioni inquiete, sterili attività, vanità mal contente, associazione di filantropia, e rabbia di denigramento. Quadro orribile e sciagurato, che scuopre abbastanza la miserabile politica di espedienti, e lo spirito d'intrigo, che precedè la riforma giunta con Maometto.

Le turbolenze del disordine, ed i prodigiosi effetti della unione, costituiscono quasi le due fisonomie che troviamo alle due estremità del nuovo regno: la irrequietezza ed il profeta, l'emblema del culto sedizioso del passato, ed il tribuno dell'avvenire.

Maometto, infatti, aveva invaso l'Arabia colle sue passioni prima di conquistarla colle sue idee. Qualunque colpa voglia attribuirsi a questo personaggio altamente storico, resterà sempre in Maometto l'uomo indistruttibile, raro, che volle grandioso il suo secolo, che fece tremare l'impero romano, e che introdusse nelle sue attonite contrade una rivoluzione con tali parole, e tali mezzi, che mai potranno essere obliati.

Le gesta di questo riformatore straordinario attestano una continua elevazione di pensiero, siccome emergeva dalle sue parlate una facile e calorosa eloquenza. Valga ricordare lo stato interno ed esterno dell'Arabia prima di lui, l'avvenimento e il trionfante successo delle nuove dottrine, le guerre che sostenne la penisola, tutta la storia della riforma, la critica della medesima in fatto di

disciplina e di accortezza, non che gli episodii memorabili ai quali andò soggetta la vita del profeta, cui accordavasi alla perfine un'apoteosi: nessuno ostacolo poteva altrimenti impedire quanto avvenne in Arabia, e che esprimeva lo sviluppo intellettuale di un intiero popolo; nulla al mondo sarebbe valsuto a frenare questo movimento dello spirito umano, nulla distruggere le orme calcate, perchè non prive di utilità.

Fu detto che il culto maomettano si fece strada al progresso col mezzo delle armi: pure chi esamina molto addentro gli esempii della storia rileverà, che un culto novello mai è per se stesso pericoloso e sanguinario, giacchè l'ambizione dell'uomo è la sola che usa di questo pretesto onde abbattere l'autorità costituita. Infatti, i principi luterani si armarono contro Carlo V perchè voleva distruggerli: Carlo Magno battezzava i sassoni in un fiume di sangue perchè voleva impadronirsene: i cristiani s'introdussero nell'impero romano per un editto di Costantino; in Francia per volontà di Clodoveo; in Inghilterra per l'esempio di Etelberto di Kent. È da aggiungersi inoltre, che i moltiplici e differenti culti stabiliti

nelle Indie e nella Cina, vi s'introdussero, e si mantennero in vigore, senza dar motivo a innovazioni nello stato, o fomentare fra quei popoli la guerra civile.

Il culto maomettano cominciò dal popolo, e dal popolo, come sempre avviene, pervenne ai grandi: gli oppositori colle persecuzioni e col sangue lo favorirono, perchè dai martiri nascono i proseliti, come accadde nei secoli posteriori in Europa, quando la sesta parte della Francia addivenne calvinista sotto Francesco II, ed il terzo della Germania fu luterana sotto Carlo V.

Le abitudini e i costumi in vigore all'epoca di Maometto, di Abu-beker, e di O'mar somigliano agli usi antichi, già resi immortali dai versi di Omero. I capi di una tribù invitano a battaglia quelli della tribù nimica, onde si decida per loro la sorte delle armi, s'interrogano gli uni con gli altri, si parlano, si motteggiano, invocano Dio prima di venire alle mani. È chiaro ancora, scriveva Voltaire, che i combattimenti delle amazzoni, poeticamente descritti nelle pagine di Omero e di Erodoto, non erano puro parto di immaginazione, nè affatto

figli della favola. Le donne della tribù di Himiar nell'Arabia Felice furono guerriere e spiegarono molto valore nelle armate di Abu-beker e di O'mar. I tempi e le contrade che proclamavano la vita agreste e pastorale possedevano donne così robuste da non temere una guerra: una infelice della tribù di Himiar all'assedio di Damasco vendicò la morte del marito, facendo bersaglio delle sue frecce il comandante della città. L'Ariosto ed il Tasso non sempre favoleggiarono quando descrissero i combattimenti di non poche eroine.

Ogni avvenimento di quell'epoca caratterizza abbastanza un popolo distinto; ed è evidente, che il genio degli arabi, posto in azione da Maometto, somigliò in gran parte al genio degli antichi romani. Gli arabi, a misura che estendevano le loro conquiste s'incivilirono, e i califfi, tranquilli nelle loro nuove residenze, protessero grandemente ogni ramo dello scibile umano.

La cultura della poesia, che può dirsi prediletta in Arabia, è prova infallibile della superiorità di una nazione nelle arti dello spirito. Quella specie di poesia, ch'io chiamerò sentimentale, perchè non

verte altrimenti sopra temi meramente fantastici, ma che ammirasi per essere saggia ed ardita come la si esigeva ai tempi di Augusto, era in voga fin da quando regnava il celebre califfo Harùn ar-Rascìd. Meravigliò lo stesso Voltaire leggendo alcuni versi arabi destinati a descrivere la sciagura di Gia'far il-barmecida, e questi sono quelli appunto che qui traggo ad esempio: è forza confessare peraltro, che perdesi nella traduzione il maggior pregio onde sono distinti, quello della lingua.

Se fortuna ti guata propizia
E ti porge i suoi doni fallaci,
Deh! conosci, o mortal, che fugaci
Son de' grandi il favore, la fè.
Ti ricorda di Gia'far lo strazio;
Nè t'incresca una sorte infelice:
Ma paventa sol d'esser felice,
Ch'il sorriso ha tropp'agile il piè.

Alcuni aristarchi più pronti a satirizzare che a giudicare rettamente degli avvenimenti di maggior rilievo, onde è bella la storia, motteggiano nel Corano la inibizione del vino prescritta agli arabi da Maometto; primo tra i precetti negativi del quale assai dolgonsi, ai tempi nostri, i musulmani. Ma se ricordiamo i costumi adottati dal ceto sacerdotale

in Egitto, in Siria e nelle Indie, è facile rilevare che questo comando tendeva a mantener sempre vivo un uso antichissimo, utile nei climi cocenti ed atti a rendere mal ferma la ragione.

Gli arabi contemporanei del profeta vi si assoggettarono senza pena, e solamente la Tracia, la Macedonia e la Servia in epoche a noi più vicine udirono i loro lamenti per la ignota durezza di questa legge. Maometto d'altronde era ben lunge dal prevedere che i suoi connazionali, procedendo di battaglia in battaglia e di vittoria in vittoria, sarebbero destinati ad estendere un giorno tanto oltre il proprio impero, da invadere la Spagna e spingere ardimentosi i loro passi in molte altre parti dell'Europa.

Questo precetto infatti non oppose ostacolo all'aumento de'suoi proseliti, chè anzi ancor quando i tatari cacciarono gli arabi da una parte dell'Asia, i vincitori divennero un gran popolo musulmano, e i vinti convertirono più gente che non ne avessero conquistato.

Reso inalterabile il culto, doveva pure rima-

nere inconcussa la originalità del carattere nazionale, distinto sempre per le sue abitudini misteriose, per costumi bizzarri, e per le sue voluttà miste a vaghi terrori; l'Oriente, dopo la riforma religiosa, e malgrado una lunga serie di estranee alterazioni, mai ha cessato di essere un tipo per divenire una copia.

Abbiamo già conosciuto quanto gli arabi sieno orgogliosi della loro lingua, e ciò perchè la riguardano superiore alle altre, non solo in fatto di armonia e di espressione, ma ancora per la sua ricchezza, sostenendo, che nessuno al mondo potrà possederla interamente senza essere ispirato. Il loro idioma, che conosce per madre-lingua il siriaco, diede vita a moltissimi dialetti, sebbene i filologi non scegliessero a tema di studio che quello dei coreisciti: giacchè costoro trassero profitto dalle migliori lezioni, senza omettere le frasi e i vocaboli riguardati i più puri ed i più eleganti.

Abbiamo pure riscontrato, che l'eloquenza e la poesia non furono certamente estranee all'Arabia, che anzi il linguaggio delle muse, e l'oratoria occuparono un luogo distintissimo in Oriente, ove

è tutto poesia, tutto simbolo, e dove accordavasi agli stessi fiori una potenza particolare e misteriosa onde esprimere le graduazioni più delicate del sentimento, e le idee più sottili desunte dalla metafisica del cuore.

Giova notare inoltre, che la oratoria araba differiva non poco da quella dei greci e dei romani, perchè gli orientali rendevano turgidi i loro discorsi, con troppo frequenti sentenze: metodo abusivo, ma consigliato in Oriente dal frutto che ne otteneva. La eleganza delle espressioni, la scelta delle voci, ed il senso morale ascoso nelle sentenze proverbiali, parto della saggezza dei popoli, motivava sempre il plauso dell' uditorio.

Lo spirito di conquista, cui dovè l'arabo la sua grandezza, lo indusse a promuovere con ogni sorta d'incoraggiamento lo studio dell'arte militare, dopo avere abituate le proprie orecchie al cantico della vittoria: ned è meraviglia, conforme dicemmo, se considerava doni di Dio il turbante perchè fosse il suo diadema; le tende perchè gli valessero di abitazione; la spada perchè divenisse il proprio scudo, ed i poemi più celebri perchè là troverebbe le sue leggi.

Gli arabi formavano una nazione numerosa; e lunge dallo adottare il lusso dei greci e dei persiani, vivevano sobrii, ed erano induriti sotto il peso delle fatiche. Maometto ebbe propizie ai progressi della sua riforma la divisione e la indipendenza delle tribù; ma facendo tesoro della propria accortezza, non appena la maggior parte del popolo ebbe abbracciato il nuovo culto, che tosto pose ogni cura nel riunirlo, convinto consistere nella sola unione il tipo della forza: in tal modo contribuì non poco al potere, ed alla fama de' suoi.

Sembrava opportuno consiglio richiamare alla memoria dei leggitori questi fatti bastantemente discorsi nelle pagine precedenti, onde meglio si comprenda quanto mi propongo di esporre a nuova gloria degli arabi, essendo ormai fuori di dubbio, che la letteratura, dopo essere stata il privilegio dell'Asia e dell'Egitto, quindi l'ornamento il più prezioso della Grecia, ed in ultimo la produttrice di salubri frutti nell'inculto Lazio, ma sempre greca nel gusto, decadde da ogni splendore, finchè sostenuta dai doni del genio, e dai favori della fortuna, non ricomparve di nuovo dalle regioni orientali.

Se l'Oriente fosse stato sempre una terra abbandonata, e sempre inabile ad ogni speranza e ad ogni avvenire, non avrebbe certamente costituito il desiderio degli uomini i più distinti, ed il tema prediletto dei poeti: fu là dove rinacque il sole della civiltà europea; là finalmente ebbe principio e vita la storia del genere umano.

Nostra è la colpa se per lungo tempo quasi obliammo chi poteva agevolarci la via nell'andamento progressivo delle lettere e delle scienze, e se piuttosto che tener conto delle altrui scoperte, sudammo onde scoprir verità, che furono già note agli antichi. Moltissimi sono gli esempii da addursi per sostegno del nostro asserto, e lo stesso Andres, animando i promotori delle letterarie discipline a non isprezzare le cognizioni dei nostri padri, scriveva, e con ragione: « cosa importa che Apollonio » mindio, o sivvero i caldei, a forza di osservazioni » astronomiche, giungano ad asserire, che le comete » hanno l'orbita loro stabilita e fissa come i pia- » neti, e che seguono in essa un corso regolato e » costante, se questa notizia è dimenticata e ne- » gletta, e si costringe Ticone ad impiegare tempo » e fatica onde trarla dall'oblio? Cosa importa che

» la scuola di Pitagora, con lunghe ed attente me-
» ditazioni, sia giunta a conoscere che la terra
» muovesi intorno al sole, se questa verità dee
» costare immensa fatica a Copernico ed al Galileo,
» ed essere dopo molti secoli contrastata siccome
» pericolosa? »

La storia, che indica l'applicazione delle forze dello spirito umano alla direzione de'suoi proprii destini, varrà per mantenere sveglia la mente degli uomini sullo studio del passato, giacchè non è difficile avvedersi che, in fatto di metodo e di cultura intellettuale, un moto d'innovazione anima non più pochi popoli, ma l'incivilimento del mondo, e che carissimo oggi si tiene quanto riluce nello specchio della esperienza, il quale una volta infranto, secondo il detto di un moderno francese, non v'ha che Dio per ricomporlo.

Fu dunque abbastanza dimostrato qual fosse la sorte dell'Arabia riguardo alla letteratura: studio di lingua, traduzioni, commenti, ed illustrazioni animarono a gara la maggior parte di quei letterati, nè poco avanzarono presso loro le scienze naturali, e le astronomiche.

La lettura dei buoni autori divenne guida al retto pensare, e preparò la strada al buon senso: lo zelo della religione e l'amore della gloria si unirono con saldo vincolo, onde somministrare mezzi alla eloquenza, e per infondere in ogni genere di studii un nuovo vigore. La cura di copiar libri, che contenevano il fiore della greca dottrina, valse a renderli più comuni, ed agevolò certamente agli ingegni lo sviluppo scientifico: l'ansia finalmente di estendere le proprie conquiste, spingendo gli arabi a contatto di nuovi uomini, di nuove terre e di nuovi mari, produsse immensi vantaggi alla causa della civiltà; per il che l'Europa, dopo tante lotte politiche, e dopo un sonno apparentemente letargico, si preparava a rinascere.

Lo impoverire e lo arricchire delle nazioni; lo stato di loro civiltà non lontano da quello di barbarie; il continuo avvicendarsi di prospera e di contraria fortuna; l'epoca della gloria che si avvince con quella della decadenza, e la non interrotta alternativa di forza e di potere, di corrompimento e di obbrobrio, offrono allo scrutatore delle umane vicende un quadro enimmatico, e misterioso.

Infatti, avuto riguardo ai splendidi successi della storia antica, chi presagirebbe i futuri destini dei popoli, asserendo che i fatti e le istituzioni loro si aggireranno sempre dentro la stessa orbita? Inesauribile è l'umana natura, ed è riposta nella tradizione la sua unica legge.

L'uomo quasi estatico per meraviglia in mezzo a nazioni, nelle quali è da temersi ad ogni istante un periodo novello, non trae conforto che nello affidarsi nei bramati elementi del progresso; seppure scoraggito per il contrasto e la varietà degli eventi non esclami col celebre Volney: « nella » solitudine, fra le rovine trascorrano i miei giorni; » agli antichi monumenti chiederò ragione della » saviezza de' tempi trascorsi; dal seno delle tombe » evocherò lo spirito, che nell'Asia un giorno ac- » crebbe splendore agli stati, e gloria ai popoli; io » chiederò alle ceneri dei legislatori per mezzo di » quali mobili s'innalzino e si annullino gl'imperi; » da quali cagioni nascano le proprietà e l'infor- » tunio delle nazioni; su quali principii finalmente » abbiasi da stabilire la pace della società, e la fe- » licità de' mortali. »

Io non credo, peraltro, che la invasione dei tatari e mogoli, epoca fino alla quale si estende il nostro racconto, segnasse realmente la totale decadenza intellettuale degli arabi, perchè la famosa opera storica di Ibnu-Khaldùn, filosofo del secolo XIV, comprova non affatto estinto il fuoco della scienza. Il proemio dei prolegomeni di questo classico lavoro esibisce una moltitudine di profondissime considerazioni sulla utilità e necessità della storia, come ancora sul metodo col quale dovrebbero essere ordinate le cronache, e gli annali; succede quindi un saggio sulla censura storica, ove si rapportano e discutonsi varii avvenimenti, che sono stati creduti e reputati sulla fede di qualche scrittore arabo, e fra questi si enumerano i seguenti: 1° il viaggio isdraelitico nel deserto; 2° le pretese conquiste degli antichi tobba'i, sovrani himiariti dell'Iemen; 3° la favola del paradiso d'Irem; 4° la stolta opinione che la disgrazia dei barmekidi traesse la sua origine da Gia'far; 5° e gli anedotti scandalosi tratti dalla vita privata di alquanti califfi. Chiude infine tutta l'opera un esame sul meccanismo delle lingue, e la esposizione del sistema ortografico dal medesimo autore adottato.[1]

Questo tesoro scientifico e letterario fatto conoscere alla Europa, e più particolarmente all'Italia, dal dottissimo Gråberg da Hemsö, meritava non essere omesso allorchè ci eravamo dati cura di passare in rivista quanto influiva a mantener vivo lo splendore delle umane dottrine nei secoli che correvano per le nostre contrade infelicissime.

Ma piuttosto che tener dietro alle vicissitudini delle quali sembrarono bersaglio tutti i popoli del globo, ed innestare alla storia de' fatti quella dei lamenti e delle ipotesi, giova reclamare il silenzio onde sospendere ogni movimento di rammarico, e discorrere il tema che ci siamo proposti.

Gli arabi nell'anno 710 dell'E. V. scesero nella Spagna, da dove essendo pervenuti in Francia nel 721, costituirono per il corso di cinque secoli una completa fusione fra i due popoli.

In questo periodo le arti e le scienze arabe potevano dirsi nel loro più completo sviluppo; le accademie nella maggiore attività; non interrotto il commercio colle vicine nazioni, nelle quali vigeva un'assoluta depravazione in fatto di lettere e di

costumi, mentre gli arabi tenevano scuole, università di studii ed ampie librerie nella Caldea, nella Persia, nell'India, nella piccola Tataria, nella Siria, nell'Egitto, nell'Africa boreale, e nella Spagna. L'attività e l'industria erano del continuo incoraggiate dalla valida e possente mediazione dei califfi, ed intrapresi i viaggi per un oggetto letterario.

La spinta alla nuova letteratura fu dunque data dagli arabi, che soli in quel tempo il potevano. Araba infatti fu la forma e la sostanza delle poesie provenzali, e gli stessi cristiani sapevano più l'arabo del latino, giacchè gli uomini dotti erano costretti in quell'epoca studiare dagli arabi.

La Spagna, che dal principio del nono secolo fu dominata dai francesi, doveva in questi trasfondere i tesori di quella dottrina che gli arabi, e dietro loro gli spagnuoli, ardentemente coltivavano.

La conquista di Toledo nel 1085 non valse a far perdere agli arabi ogni prestigio, giacchè le loro scuole continuarono sempre a mantenervisi aperte, nè vennero meno il canto e la poesia; per il che quando le armi spagnuole congiunte alle fran-

cesi entrarono vittoriose ove era il celebre Ateneo delle arabiche muse, cominciarono allora a prodursi prosaici e poetici scritti in gran numero.

Infatti la fama delle scuole toledane non solo sopravvisse alla sconfitta degli arabi, ma di molto si accrebbe sotto i nuovi dominatori, e la Spagna ne adottava i costumi, siccome aveva praticato con i cartaginesi, con i romani, e con i goti. È mestieri peraltro confessare, che l'Europa amò meglio consultare gli arabi nelle facoltà scientifiche che nelle letterarie, ed ogni viaggio intrapreso dai nostri eruditi per quelle regioni aveva sempre per scopo lo studio delle matematiche, e della medicina, mai quello della eloquenza, e della poesia. Sono così rari in Europa i monumenti dell'araba erudizione da dubitare se fossero agli arabi appartenute opere veramente originali, ed anzi è noto, che i loro scritti in questo genere non erano per la maggior parte che traduzioni o parafrasi. È opinione fra i dotti che le opere di Omero, di Sofocle, di Saffo, di Anacreonte, di Esiodo, di Arato, di Isocrate, e di Demostene, mai fossero traslatate nell'idioma arabo, e che i saraceni le conoscessero soltanto col mezzo delle traduzioni siriache.

Ma in questo caso come poteva attingere l'Arabia dalle fonti inesauribili della greca sapienza, ed esserne influenzata l'Europa? In qual modo il regno degli arabi nella Spagna potrebbe considerarsi il regno della poesia e della storia? Ecco un nuovo bisogno di meglio approfondire le memorie che attengono al misterioso secolo XIII, ove troviamo già profetate dalla storia le più recenti vicende, e ch'io riguardo inoltre come il compendio ideale delle glorie, e delle sventure italiane.

Comunque siasi conveniamo, che l'Europa se non attinse dall'Arabia il buon gusto e l'eloquenza nell'oratoria, le è debitrice dell'utile esempio di trattare, o in verso o in prosa, le patrie gesta, onde fosse invitato il popolo ad una nobile emulazione. I saraceni, discorrendo le imprese nazionali, in un linguaggio a tutti comune, insegnarono quanto influisse nella nuova civiltà lo scrivere in lingua volgare. Infatti quando la Germania e le parti settentrionali della Francia cominciarono a trar partito dai tesori della letteratura, la Spagna e la Sicilia facevano già conoscere le prime leggi della poesia volgare, ed i lusinghieri frutti della musa italiana.

Ma la Spagna e la Sicilia non risorsero a civiltà che sotto il dominio dei saraceni, ed è per questo che le tenebre dell'antica ignoranza furono poste in fuga dall'operosa influenza degli arabi.

L'Arabia, la quale in forza della sua posizione aveva infuso nel suo popolo una poesia tutta consecrata ai sentimenti dell'amore, ed alle immagini della guerra, doveva saper risvegliare nella Sicilia del X e dell'XI secolo un entusiasmo meraviglioso di effetti, senza che questo riuscisse infruttuoso, perchè appunto le cure di una nuova vita cominciavano allora a scuotere quegli abitanti immaginosi dal profondo letargo, ove giacevano immersi.

A lode degli arabi è pure da non omettersi l'opinione del Petrarca che, nell'attribuire l'origine della volgare poesia ai siciliani, confessa doversi all'arabo la civiltà europea, sollecito rendersi tributarie le nazioni del globo forse più colla cultura che colle armi.

La Spagna offre a questo riguardo il più valevole esempio, giacchè essa fu per la prima costretta a piegare la sua cervice sotto l'insopporta-

bile giogo dei goti, dei vandali, e degli svevi: ma quando le armi vincitrici degli arabi promisero miglior fortuna al popolo spagnuolo, fu allora che questi, dato bando al linguaggio imbastardito dai barbari, adottò l'idioma arabo nella sua purezza, che valse inoltre a distinguere il territorio conquistato, dall'altro rimasto libero e in poter dei cristiani, ove fu sempre in uso l'antica favella nazionale.

Volgeva la metà dell'ottavo secolo quando i francesi furono ravvivati dalla presenza dei mori, e che cominciarono a risentire gli ubertosi vantaggi prodotti dal commercio con gli arabi, e con gli spagnuoli, il quale maggiormente si estese, allorchè l'alleanza fra queste nazioni divenne più sensibile per le escursioni di Carlo Magno nelle provincie spagnuole, e per le armate del re di Cordova che s'inoltrarono vincitrici fino a Tolosa.

La Francia, in queste vicende, potè far tesoro della cultura araba, ed il predominio esercitato nella Guascogna dai re di Navarra, dalla fine del IX all'XI secolo, le schiuse il modo onde appropriarsi il buon gusto nelle lettere, di cui la Spagna andava debitrice all'Arabia.

Datano infatti da quell'epoca i più celebri poemi, gran copia di romanzi ed ogni genere di poesia, che in sè conteneva tutta la pompa orientale; come ancora le azioni di Guglielmo IX, conte di Poitiers, di Bernardo di Ventadour, e di altri poeti provenzali, che formano non equivoca testimonianza di quanto apprendessero dagli arabi dopo la conquista di Toledo.

La Francia, fino dai più remoti tempi, encomiò largamente le novelle e i favolieri orientali; ed avuto riguardo alla morale ed alla filosofia dei loro racconti, non è maraviglia se la critica li giudicò non indegni di appartenere alla moderna letteratura. La più volte menzionata biblioteca dell'Escuriale, così ricca di apologhi e di novelle degli arabi, risponde vittoriosamente a chi negava a questo popolo il genio delle favole, e dei romanzi: trovansi quivi coacervate numerose opere di questo genere, e fra tutte meritarono onorevole menzione quelle di Abu-Navas ben-Hani, di As-Sciancari, e di Ebn Al-Habarat della regia dinastia degli a'bbassidi.

La Spagna peraltro fu la prima a risentire i

vantaggi della nuova civiltà, e la biblioteca predetta, e quella araba dei filosofi valgono a confutare vittoriosamente il falso giudizio che invase per lungo tempo l'Europa, e indicano in qual conto fossero tenute le lettere e le scienze nell'Arabia, non esclusa la musica. Questa, lungi dall'essere trattata secondo le leggi matematiche, procedeva meramente dietro le forme del buon gusto, ed elevavasi molto al disopra di quanto in quel tempo si praticava in ogni altra nazione.

Questo tema fu bastantemente rischiarato da due capolavori, frutti dell'araba sapienza: il primo di questi scritti, intitolato « Elementi di musica » è opera del celebre Al-Farabi, ove discutonsi i principii dell'arte, la composizione delle voci, il vario genere dei musicali componimenti, e si enumerano le note armoniche degli arabi; il secondo fu scritto dal celebre A'lì ben-al-Hbassani, e somiglia quasi ad un' enciclopedia.

Il primo tomo, col titolo di gran raccolta dei tuoni, definisce lo stato musicale, e può servirci di scorta, onde pronunziar giudizio sopra alcune composizioni armoniche di questo popolo.

Le 150 ariette trasmesseci dal suddetto scrittore furono molto encomiate per la loro vaghezza, e fanno un bel contrasto colle infantili vestigia della musica europea.

L'invasione dunque dei saraceni, ed il commercio che si stabilì con i medesimi, rinnovarono fra noi colle altre scienze quella ancora dell'armonia, che l'Arabia trasmetteva all'Europa col mezzo della Spagna.

Ogni ramo dello scibile umano ebbe infatti tra gli arabi dei celebri scrittori, i quali, dissipate le tenebre che in prima agglomeravansi sull'orizzonte della loro penisola, si fecero maestri in Europa, e gli spagnuoli ed i provenzali, che possono riguardarsi i primitivi discepoli, servirono di efficace esempio agli altri popoli. L'acutezza di mente, e la dovizia delle cognizioni, onde erano distinti gli arabi, a maggior agio rilevasi quando si consideri il metodo ingegnosissimo, che impiegarono per ridurre a nazione pochi nomadi abitanti, e per afforzare il ben essere dello stato coi tesori della civiltà. Quello che si disse della Grecia relativamente a Roma può ripetersi per l'Arabia in faccia all'Europa: la prima,

col tributo della sua sapienza inciviliva il Lazio, e la seconda coll'offerta di non sperata cultura rendeva più lieve il suo giogo ai popoli conquistati.

Infatti, il celebre Girolamo Fabrizio d'Acquapendente, menzionando con venerazione la dottrina di Abu-l-Cassem Khalaf ben-A'bbas, confessa, che a questo scrittore egli doveva e le sue cognizioni, e la sua fama. Lo stesso Cartesio, quando seppe censurata la sua opera filosofica dall'Uezio, asseriva avere attinto dagli arabi il piano del suo lavoro; ed è finalmente noto che il maroccano Alpetragio servì di norma a Keplero per giugnere all'importantissima scoperta delle orbite elittiche dei pianeti. Se l'Europa ottenne di essere proclamata la regina del mondo per la cultura delle scienze e delle lettere, essa non fece che sviluppare la scintilla del fuoco sacro, ereditato da un popolo già sollecito nel discoprire i più nascosi segreti della natura, e nel cantare, siccome fece nel poema di A'ntar, i combattimenti degli eroi, e le gesta degli avi, con gloria non lieve per la storica epopeia.

Premesse queste osservazioni, può facilmente rilevarsi, che l'Europa deve all'Arabia il nuovo re-

gno della poesia, non disgiunto da quello delle sue figlie la storia, la filosofia, e l'eloquenza; per il che suonerà sempre orrevole la memoria dei sudditi di El-Maimùn, e di Harùn-ar-Rascìd.

Uguale fu in loro l'attività scientifica e il valor nell'armi, giacchè la stessa Roma dovè tremarne; e quando Scauro, successore di Pompeo, volle perseguitarli fino a Petra, già sappiamo essere stato costretto retrocedere perdendo la miglior parte dei suoi. Augusto, Traiano, Severo tentarono invano di abbattere la resistenza del popolo pastore; il figlio di Ismaele, dal fondo dei suoi deserti, deluse colla vittoria l' avidità dei proconsoli, coadiuvato dal clima, e dalla natura.

Ma gli arabi debbono più che ad altro alle leggi la loro celebrità; Maometto diede a credere, che il Corano fossegli dettato dall'angelo Gabriele, perchè sapeva addirsi il meraviglioso all'infanzia dei popoli, ned ignorava che altri illustri legislatori resero in questa guisa più rispettabili le loro leggi. Infatti Numa consulta la ninfa Egeria; Manco Capac parla in nome del sole; ed il saggio Licurgo si consiglia coll'oracolo di Delfo.

Tutti gli uomini più culti profittarono ancora dei fenomeni della natura per dominare l'umana immaginazione, che è sempre una possente creatrice.

È sorprendente conoscere come i settatori fanatici del profeta, i figli di coloro cui venne falsamente attribuito l'incendio di Alessandria, si ponessero a studiare le opere della greca sapienza, onde apprendere gli elementi delle matematiche, della medicina, dell'astronomia, della storia naturale, e della filosofia. Ma facendola ben presto da maestri, diedero a queste scienze un nuovo sviluppo.

La Grecia aveva predilette le arti, la letteratura, e la filosofia; gli arabi preferirono le scienze, e prepararono i mezzi, coi quali lo spirito umano avrebbe riacquistata la propria indipendenza alla fine del medio-evo, quando colle investigazioni scientifiche e col cercar verità fino allora ignote, ottenne di sottrarsi all' antica servitù dell' ingegno.

Le scienze risursero coll'aiuto dagli arabi per

la futura emancipazione europea, ed i loro progressi vennero abbastanza testimoniati dallo splendore di Bagdad, d'Ispahan, di Cufah, di Damasco, e di Cordova; ovunque si appalesarono i frutti della loro dottrina; ovunque istituirono scuole, ed ancora sulle stesse coste dell'Affrica, eterno soggiorno della barbarie. Ma questa gloria che andava sempre più dilatandosi, a misura che moltiplicavansi colle dinastie i grandi centri di attività letteraria, non potè sopravvivere allo smembramento del califfato, e quasi tutto avvolse una rovina comune, quando fatalmente irruppero i barbari della Tataria, e dell'atlante nelle arabe regioni.

Alcune cronache europee, e particolarmente le spagnuole, si sono compiaciute nel dipingere gli antichi musulmani siccome barbari; ma io ripeterò, che storie più veridiche, nè dettate dallo spirito di partito, ci assicurano del contrario, e raccontano che gli arabi si mostrarono per ogni dove umani, generosi, e protettori dei popoli. Fu questo forse il mistero politico, che rese così rigide le loro conquiste, e che abortiva ogni resistenza nel corpo della nazione.

È chiaro adunque, che gli arabi, scorrendo da

vincitori ogni contrada, civilizzando i vinti, addivennero i nuovi istitutori dell'Europa.

Non farà pertanto maraviglia se le nazioni asiatiche, e le loro remote antichità, sembrano occupare presentemente, negli studii dei letterati, il posto consecrato in prima alle opere degli etruschi, e quindi dei latini; convinte, che l' antica letteratura, anzichè ledere la moderna, porrà in maggior luce quanto risorse e si rinnuovò fra noi col mezzo degli arabi, degli italiani e dei greci, perchè nessuno ignora le gravi parole che nel fatto dello scrivere espresse nella sua Proposta il Monti:

« Delira il moderno insultando agli antichi, sul sacro capo dei quali riposa, da tanto corso d'anni, la riconoscenza, e la riverenza dei savii.

»Delira il fanatico adorator degli antichi conculcando i moderni, davanti alla sapienza dei quali, dal fianco principalmente delle cognizioni progressive, gli antichi medesimi se fosser vivi s'inchinerebbero rispettosi. »

Lode dunque all'Asia ed all'Egitto, che prime

coltivarono le lettere: lode alla Grecia, ove principalmente fiorirono; e lode agli arabi, che colle loro traduzioni, e coi loro studii, conservarono in parte ed in parte accrebbero le scienze dei greci, che diedero vita nelle nostre contrade ad una nuova poesia, e che le animarono alla cultura, ed al ripolimento delle lingue volgari.

I più robusti argomenti vendicano finalmente il dileggio, che un'epoca di barbarie infliggeva ai figli di Maometto, cui fu riserbata la missione di svegliare popoli addormentati.

Il desio della gloria fe' del profeta un capitano; la sedizione e i disordini fecondarono l'eroe, ed ogni istinto di predominio si sviluppò sulla terra dimenticata, da dove nacque un legislatore. Il raggiro e l'invidia gli tramarono congiure, e tentarono spingerlo al supplizio, quasi fosse una vestale, poco sollecita del sacro fuoco: ma la vestale non moriva; incute nuovo terrore negli attoniti nimici, divien fortunata nelle sue intraprese ed incivilisce l'Europa.

È questo il grandioso monumento consegnato alla storia, quando la libera valutazione del filosofo

successe al cieco fanatismo di un falso giudizio: il non curarla importerebbe rinunziare al raziocinio, e frangere con disprezzo l'ultimo istrumento delle nostre cognizioni.

ANNOTAZIONE

Nota a pag. 238.

Una più estesa notizia di questa opera storica del secolo quattordicesimo trovasi opportunamente inserita nella seguente Appendice, sulla quale richiamo volentieri l'attenzione del benevolo leggitore perchè, dietro la massima di Plinio; = *ingenui animi est fateri per quos profeceris.* = È un documento ch' io giudico importantissimo agevolandoci la via per meglio conoscere la storia e la letteratura de' popoli che, con altri più noti, misurarono l' arduo ed affannoso cammino della vita civile; per istudiare le varie, ma non diverse maniere adoprate dallo spirito umano sotto i varii climi nelle opere della fantasia e del senno, e per diffondere nuova luce sulle tenebre dei secoli andati. Colgo questa occasione per avvertire che anco Firenze possiede non pochi di siffatti documenti attenenti alla storia orientale, e che la biblioteca Mediceo-laurenziana, e la Riccardiana ne custodiscono in gran copia, i quali meriterebbero di essere pubblicati. Trovansi specialmente nella Riccardiana molte relazioni riguardanti la corte di Costantinopoli, che siccome avvertiva un dotto collaboratore della nostra Antologia, fanno succedere al senso di tristezza, ispirato dalle sontuose miserie, la consolazione di vedere, che non è lecito mostrarsi in niuna maniera crudele senza rendersi ridicolo. Il che deve essere certamente intravvenuto anco a coloro, i quali presero a leggere nell'opuscolo stampato in Venezia coi tipi di Alvisopoli nell' anno 1832, e intitolato; « Una selennità » nuziale in Costantinopoli nel secolo XVI, descritta da un'ano» nimo veneziano, ed ora corredata d' illustrazioni. »

APPENDICE

CONTENENTE UN DOCUMENTO GIUSTIFICATIVO

edito nel 1834

DAL DOTTO ORIENTALISTA

CONTE CAV. JACOPO GRÅBERG DA HEMSÖ,

ED IN PARTE CITATO NEL CAP. XIV, A PAG. 238;

ora qui ristampato corretto, ed accresciuto di aggiunte
ed annotazioni dell' Autore.

NOTIZIA

INTORNO ALLA FAMOSA OPERA ISTORICA

DI A'BD-ER-RAHHMAN IBNU KHALDÙN

FILOSOFO AFRICANO DEL SECOLO DECIMOQUARTO.

Io cerco in questo lavoro far conoscere alla culta, ed incivilita Europa, ma più particolarmente alla nostra Italia, un tesoro scientifico, e letterario finoggi sotterrato nella polvere dei codici manoscritti di una lingua ch'è la più ricca di quante ne parli l'umana specie, e che ha operato, a diversi tempi, pregevoli beneficii nelle scienze, e nelle lettere, mantenendo sempre vivo il fuoco delle umane dottrine in quei secoli di ferro, dove l'Europa, fuori del recinto di alcuni sacri chiostri, giaceva immersa nell'ignoranza, e nella barbarie.

Ma di quanti scrittori abbiano i figli d'Ismaele, ed i seguaci di Maometto, in quella epoca prodotti, nessuno mi è apparso meritare, in tanto supremo grado, la meraviglia universale, come l'autore del libro, ch'io imprendo a rivelare nella presente Notizia.

Nutro inoltre la speranza, che la repubblica delle lettere

debba col tempo arricchirsi, mediante una traduzione completa in lingua europea della grande opera d'*Ibnu Khaldùn*, d'una sorgente nuova e doviziosa di lumi, e di fatti nella storia dell'oriente e dell'Africa, la quale per gli annali dell'Europa, e dell'intiero globo terraqueo, ha servito, e servirà, di principio, guida, e sostegno.

L'immenso tratto di paese, che giace fra i confini dell'Egitto, e l'oceano atlantico, tra il gran deserto d'Africa ed il mare Mediterraneo, ancorchè tanto vicino all'incivilita, e curiosa Europa, ed anche in continua relazione di traffico con quasi tutte le nazioni marittime di questo nostro continente, è tuttavia fra noi sì poco noto, che anco in oggi si quistioneggia, con apparenti ragioni in pro ed in contro, intorno l'origine, i fasti, e fino il vero nome dei primitivi, costanti, ed attuali suoi abitatori.

Esso da' primi tempi storici, oltre dei quali non havvi se non incertitudine, e favola, venne popolato, ed è tuttora in massima parte abitato, da una generazione d'uomini ab antico, ed anche poi conosciuta sotto i nomi di libii, garamanti, numidi, mazichi, massesilii, mauritani, getuli, ec.; e più tardi affatto impropriamente, non si sa nè come, nè perchè, nominata Berber, Breber, o Bereber, ma nei nazionali suoi proprii dialetti appellata *Amazirg*, *Sheluhh*, *Zuavah*, *A'dems*, *Siovah*, *ec.*; nazione numerosissima, bellicosa, e possente ogni volta che sotto un capo solo, capace a renderla della sua vera

possanza consapevole, potesse venire congregrata. Ma se le intestine divisioni, ed i prepotenti destini di Cartagine, di Roma e poi dell' islamismo, impedirono ad essa il pieno sviluppamento delle sue militari, e politiche facoltà, non giunsero però mai a sottometterla interamente nè al dominio dei cartaginesi, nè al giogo dei romani, nè alla tirannide dei conquistatori maomettani.

Fatto sta non pertanto, che vi sono poche nazioni antiche, o moderne, che possano fare mostra d' uno storiografo più ingegnoso, e più profondo degli amazirghi, ossiano discendenti per linea diretta da quei primitivi abitanti dell' Africa settentrionale. Pur nondimeno questo dotto scrittore, ugualmente profondo come istorico, e come uomo di stato, è infino ad ora così poco noto in Europa, che la maggior parte degli amatori delle lettere arabiche, non hanno se non idee molto confuse dei meriti di lui scientifici, e letterarii, ed a molti eziandio sarà nuovo, o pressochè ignoto lo stesso suo nome. Nell' oriente peraltro, e nominatamente in Africa, la grande, e stupenda Opera da lui composta, gli ha conferito una celebrità, la quale per decorso del tempo, non che per vicende di avvenimenti, non sarà mai per essere nè spenta, nè diminuita.

I nomi, ed i titoli di quest' uomo dottissimo suonano in lingua araba: *Es sceikh, el-imàm, el-a'àlem-el-o'làmati, el-wali'i-ud-dîn Abu-Zeid A'bd-ur-Rahhman, ben scems-id-dîni Abu-A'bd Allahi Mohhammed, el-hhadhràmi, el-asc'bili, el-maleki*, cioè, l' anziano, antiste, dottissimo fra i dotti, difensore della religione Abu-zeid A'bd-er-rahhman ben Abu-A'bd-allah Mohhammed, oriundo del Hhadhramut, e di Siviglia, della setta ortodossa di Malek; ma egli è più conosciuto sotto il sem-

plice nome patronimico d'Ibnu Khaldùn, cioè, figlio del vecchio rubizzo; soprannome, di cui l'etimologia deriva probabilmente dalla circostanza d'essere il padre di lui arrivato ad una vecchiaia valida, e robusta. Questo vecchio, cognominato *Khaldùn*, era nativo amazirgo, ossia berbero; ma sua moglie, discendente da una famiglia oriunda dell'araba provincia di Ilhadhramut, fece prendere al figlio il cognome gentilizio di *el-Ihadhrami*. Il suo secondo, ovvero accademico soprannome, *el-Asc'bîli*, od *el-Is'bîli*, fu da lui adottato perchè avea fatti, e terminati i suoi studii nell'università di Siviglia dell'Andalusia, nella quale città pare ancora che fosse nata la sua genitrice. Ei medesimo poi nacque a Tunisi nell'anno 1332 dell'era cristiana, e spese la sua gioventù, e parecchii anni eziandio della sua virilità, nell'Egitto. Passò quindi, per breve tempo, al servizio di Timur-Lenc, ossia Tamerlano, in qualità di giudice della città di Damasco, e fece con quel principe conquistatore un viaggio a Samarcanda; dopo di che ritornò al Cairo, ove divenne *Cadhi-l-codhà*, cioè, giudice supremo, e finì di vivere nell'anno 1406, nella grave età di settantaquattro anni. Oltre all'anzidetta sua grande opera istorica, della quale mi accingo a dare qui un breve ragguaglio, ha egli composto, e pubblicato molti altri libri, e trattati di storia naturale, di politica, di giurisprudenza, o di glossonomia, ovvero scienza delle lingue; ma sono in oggi, per la maggior parte, o perdute, o pochissimo conosciute. La principale però e la più notabile delle sue opere, si è la Storia degli arabi, dei persiani, e dei bereberi.

Il titolo arabo di questa grande opera è il seguente: ***Kitabu-l-i'bar, ua divànu-l-mobtadà ua-l-khabar, fi ajami-l-u'rub***

ua-l-a'gem, ua-l-berber, ua men a'assarihim, che tradotto in italiano suona: Libro, contenente esempii istruttivi, ed un complesso del subbietto, e del predicato nella storia degli arabi, dei barbari, dei bereberi, e d' altri popoli contemporanei. L' intero componimento è comunalmente nominato *Tarikh Ibni Khaldùn*, cioè, Annali del figlio di Khaldùn.

Il Nestore degli orientalisti europei, mio veneratissimo maestro, ed amico, il sig. barone Silvestre de Sacy, Pari di Francia, ha dato, nel volume 21° della *Biographie universelle ancienne et moderne*, un ragguaglio sostanzialissimo, ed eloquente non solo dell'autore, ma eziandio del suo libro. Oltredichè ha pure pubblicate, e tradotte in francese molte pagine di quest' ultimo, tanto nella sua *Chrestomathie arabe*, quanto nella bellissima sua edizione dell' opera di A'bdallatif sull' Egitto. Le quali pagine sono tolte dalla parte prima dell'opera, cui l' autore medesimo ha dato il titolo di *Mocaddemat fi fadhli i'lmi-t-tharikhi*, ovvero prolegomeni all' eccellentissima scienza istorica. Questa prima parte viene sovente considerata come opera separata, ed indipendente delle altre due parti della grande istoria, la prima delle quali comprende la storia degli arabi, e di altri popoli, dalla creazione del mondo infino all'ottavo secolo dell' Egira. L' ultima invece è consagrata alla storia della propria nazione dell' autore, cioè degli amazirghi, o bereberi, e di altri popoli indigeni dell' Africa boreale, con un ragguaglio delle varie tribù, e delle dinastie, che si sono succedute in quella ragguardevole, ed interessante parte del globo terraqueo.

Conciossiachè Ibnu Khaldùn non siasi sempre spogliato dei falsi giudizii dettati dalla stolta sua religione, ha nondi-

meno fatto ciò assai più di qualunque siasi altro storiografo arabo. Per lo meno egli non è punto infetto della predilezione dei musulmani per tutto ciò ch' è arabo, nè del cieco loro zelo per la superiorità della loro nazione sovra tutte le altre. Lungi dal giudicare gli arabi con parzialità, corre sovente di troppo per la parte opposta. L' oggetto suo principale sembra essere stato quello di scrivere la storia delle dinastie africane, che traggono dai bereberi la loro origine; perciocchè in quanto ai prolegomeni, è cosa pressochè dimostrata, ch' essi, non menochè la prima parte degli Annali, furono scritti dopo d'essere già terminata, ed abbonita la seconda, ossia la storia dei bereberi.

Io non credo ch'esista, in alcuna biblioteca europea, un esemplare completo di tutte le tre parti di questa preziosissima opera. Della prima, cioè dell' introduzione, alcune copie più o meno perfette si possono riscontrare in Inghilterra, in Francia, ed in Germania; ma della seconda, e della terza, lo stesso signor barone de Sacy confessa, nella succitata sua biografia dell' autore, di non sapere se una sola copia manoscritta ne fosse reperibile in tutta l' estensione del continente europeo.

Fino dal primo istante del mio arrivo, e durante tutta la mia residenza in Tangeri, dall' anno 1816 fino al 1822, io non ho perdonato nè a fatica, nè a dispendio a fine di procacciarmi questa rara, e nobilissima opera. Ma a dispetto di tutti i miei sforzi, la cosa apparve per molto tempo impossibile. Un dottissimo sceriffo di Vasan, che avea vissuto, ed insegnato per molti anni nell' università di Fas, mi assicurò pertanto, che due sole copie n' esistevano in tutto il Mogh'rib-el-acsà,

ossia nell' impero di Marocco, cioè, una nella moschea d'*El-Carubin* a Fas, e l' altra nel santuario di Scella poco distante dalla città di Salè.

Intra tanto sentii correre voce, che una copia non dispregevole dei prolegomeni trovavasi nella principale moschea di Tangeri, e col mezzo d'un generoso donativo mi riuscì di persuadere uno di quei papassi a trascrivermi tutto il volume. Ma quale e quanto non fu il mio rammarico, quando in questa copia, così a caro prezzo comprata, e che nondimeno stendevasi per 478 pagine in foglio, non riscontrai se non che la sola prima metà dei *Mocaddemat*, ovvero prolegomeni. Invece di sei libri, o sezioni che questa prima parte dovea contenere, il manoscritto a me consegnato mi esibiva soltanto i due primi, e poco più della metà del terzo. Nè valsero promesse, od ulteriori donativi ad indurre il pretaccio a lasciarmi vedere, e confrontare il manoscritto originale da lui copiato; inguisachè non posso neppure assicurare di avere avuto tutto quello che potevasi avere. Costui per altro asseverava, che l' originale da lui trascritto non conteneva una sola sillaba, nè anche una sola lettera, di più della copia da lui fatta. Della quale asserzione fui di poi cerziorato dal predetto sceriffo, il quale di più assicurommi, che delle due copie ond' egli aveami parlato, una sola, cioè quella esistente nella moschea del Carubin, era veramente completa, per la ragione ch' era dessa l' identico esemplare autografo, dall' autore in persona offerto in dono alla detta moschea; ma che l' altra, conservata nel santuario di Scella, era per tale modo deficiente, che vi mancava tutto il libro sesto dei prolegomeni, non menochè una buona parte della storia degli arabi, e dei barbari. Dietro l'instante,

e replicata mia preghiera, e promessa d'un ricco guiderdone, lo sceriffo s' impegnò a procurarmi una copia esatta, ed accurata della prima, ed a questo effetto lasciò Tangeri per Fas, verso la fine dell' anno 1821. Se io fossi rimasto pochi mesi soltanto nell' impero di Marocco, l' alta, e lusinghiera meta dei miei voti, e dei miei sforzi sarebbe stata conseguita. Ma lasso me! l' uom propone, e Dio dispone. L'atroce istantaneo mio sbandimento da Tangeri, nel gennaio del 1822, annientò con un cenno, così a questo rispetto come a molti altri, le mie più care, più legittime aspettazioni.

Trasferito quindi a Tripoli, paese più povero sì, ma più incivilito della Berberia, non ristetti di proseguire le mie ricerche. E per modo riuscimmi di andare innanzi che, col mezzo di un abilissimo, ed esatto amanuense, mi venne fatto di acquistare una copia delle due parti posteriori dell' opera, tratta dall' unico esemplare completo colà esistente, posseduto dal mio dotto ed eccellente amico, lo sceriffo Sidi Hhassuna D'Ghies, allora ministro, e segretario di stato per gli affari esteri di quella reggenza, il quale fra i musulmani della presente età, e quel ch' è più, fra gli africani seguaci di Maometto, merita d' essere citato come un prodigio di sapere, d'erudizione, e di civiltà, mercecchè nell'amabile sua persona la garbatezza del cortigiano trovasi mirabilmente immedesimata coi rari talenti dell'uomo di stato, e la perfetta coltura dell'animo colla gentilezza del nobil uomo alla moda. Allevato nelle belle lettere arabe, egli ha, nei primi tempi della sua giovanezza, spesi parecchii anni in Francia, ed in Inghilterra, ammesso nelle più scelte, ed elevate classi della società; sicchè gli è stato sortito di gettare solidi fondamenti di dottrina, e di

pratica in varie lingue europee, nella politica, e nella bella, e varia letteratura.

In cosiffatte circostanze, chi poteva reputarsi più avventuroso di me, che dopo tanti anni di diligenti ricerche vedeami finalmente possessore di tutto intero quel preziosissimo tesoro. E pure che cosa è la felicità da questa parte del sepolcro? Una nuova disgrazia, che nell'anno 1828, quasi tanto all'improvviso come da Tangeri, precipitò la mia dipartenza da Tripoli, ridusse di bel nuovo in niente la mia contentezza, e verificò dolorosamente l'antico detto, che quaggiù tutto è transitorio, e cadevole. Infra una quantità di libri stampati, e manoscritti, che durante il loro tragitto da Tripoli a Livorno, a bordo d'un bastimento sardo, mi vennero guasti dall'acqua di mare, e conseguentemente prima infracidati, e di poi ridotti in polvere, il disastro più lagrimevole toccò appunto al secondo, e terzo volume della grande opera storica d'Ibnu Khaldùn. La sola consolazione rimastami in tanta disavventura, è stata: che il quarto, ed ultimo volume, il più grosso di tutti, contenente la fine della seconda parte, e tutta intera la terza, cioè, la storia dei bereberi, essendo casualmente stato posto in una cassa separata, non abbia sofferto alcun danno; in guisachè ho almeno la soddisfazione di ritenere la più preziosa parte del manoscritto. La perdita del rimanente è però tanto più acerba, ch'ella è oramai cosa impossibile a ripararsi per mezzo d'una nuova copia, che la gentilezza, e l'amicizia dello sceriffo Sidi Hhassuna mi avrebbero lietamente dato arbitrio di fare trascrivere; imperocchè precisamente le due parti ora perdute, delle quali nessun altro in Tripoli era possessore, furono da quel nobil uomo, poco prima della mia

partenza, dati in prestanza ad uno dei consoli europei quivi residenti, di poi morto in Francia, ma che vivendo si dimenava in ogni genere di letteratura; il quale, con inudita slealtà, mandò il manoscritto in Europa, senza farne pure un motto al troppo officioso, e non sospettante proprietario. Quindi è, che io mi affrettai, subito ritornato in Italia, e quando il contenuto di quei perduti volumi mi era tuttora fresco nella memoria, di mettere in iscritto ciò che giudicai potere essere, a maggior diritto, meritevole dell' attenzione degli amatori di orientali lingue, e letterature.

Il Proemio dei prolegomeni d'Ibnu Khaldûn esibisce, dal bel principio, una moltitudine di profondissime considerazioni sull'utilità, e necessità della Storia come scienza, e sul metodo secondo il quale dovrebbono essere ordinati, e recati in iscrittura gli annali, e le croniche. A questo proemio succede un saggio sulla censura, o critica istorica, nel quale l'autore rapporta, e discute varii avvenimenti, che sono stati creduti, e ripetuti sulla fede del maggior numero degli storici arabi, avvegnachè realmente siano o del tutto privi di fondamento, o per lo meno poco probabili. Tra questi si enumerano principalmente: 1° il viaggio israelitico nel deserto con un esercito di seicento mila guerrieri, numero che il miscredente autore trova di molto esagerato; 2° le pretese conquiste degli antichi thobba'i, sovrani himiariti dell'Iemen; 3° la favola del paradiso d' Irem; 4° la stolta opinione, che la disgrazia dei barmekidi traesse la sua origine da un commercio segreto, ed amoroso di Gia'far colla sorella di Harùn-er-Rascîd; e 5° gli aneddoti scandalosi della vita privata di diversi califfi. Successivamente poi entra in varie particolarità concernenti l'origine degli edri-

siti, e degli o'beiditi in Africa, ed in una elaborata difesa di *Mahadi*, fondatore dei *mohhavidi*, nella quale coglie l'opportunità per mettere in luce le pretensioni ridicole di certi professori, e sedicenti antiquarii, che nei tempi più recenti dell' islamismo, giudicando da sè medesimi, profferirono arbitrarie sentenze intorno ai grandi uomini dei primi secoli. Chiude infine questo dottissimo saggio un esame del meccanismo delle lingue, e la sposizione del sistema d' ortografia impiegato nel corso dell' opera, per rispetto ai nomi proprii, ed ai vocaboli stranieri.

La prima parte dell' opera porta, nel mio manoscritto, il titolo seguente: *El Kitàbu-l-awwalu fi tabia't-il-amràni fi-l-khalicati, ua ma jua'ridu fiha min-el-badui, ua-l-hhaddri, ua-t-tegh'libi, ua-l-kasbi, ua-l-o'lùmi, ua-s-ssanàïi', ua nohhuiha, ual-ma'àsci, ua ma dsalika min el-a'lali, ua-l-asbàbi*, che tradotto in italiano suona: Libro primo, della natura, ed istituzione della società umana, e di tutto ciò che concerne lo stato tanto selvaggio quanto incivilito dell' uomo; della conquista, e del guadagno; delle scienze, arti, mestieri, ec. e finalmente dell' industria, dell' economia, e di altre specie analoghe di cognizioni.

Questa parte prima, ovvero introduzione, comprende sei libri, o siano sezioni, La prima delle quali tratta *dell' incivilimento dell' uomo in generale, dei suoi diversi gradi, e della sua propagazione sulla terra;* ed è divisa nei sei capitoli seguenti.

1. Il raunamento degli uomini in società è necessario.

2. Descrizione delle parti abitate del globo, conforme alla geografia di El-Edrisi, colla sposizione degli elementi di astronomia secondo il sistema di Tolommeo.

3. Dei climi temperati, e dell' influenza che hanno i climi nel colore della pelle, e nella propagazione della schiatta umana.

4. Influenza del clima nelle passioni, e nei temperamenti.

5. Influenza dell' abbondanza, e del difetto dei viveri, e degli alimenti nei costumi, e nel carattere degli uomini.

6. Della vita contemplativa come effetto dell' astinenza, e considerazioni sui sogni, e sulle visioni.

Libro II. — *Dello stato selvaggio; dei beduini, ed altri popoli nómadi, o vagabondi;* ventinove capitoli.

7. La divisione dei popoli in vagabondi *(nómadi, beduini)* e sedentarii *(terrazzani, arabi)*, è fondata nella natura.

8. Gli arabi sono per lor natura i più vagabondi di tutti i popoli.

9. Lo stato girovago, e la vita pastorale hanno preceduto la vita cittadinesca, e furono il principio della civile società.

10. I popoli erranti sono meno depravati di quelli che abitano le città.

11. Sono altresì più coraggiosi.

12. Gli abitanti delle città perdono, colla loro indipendenza, le loro buone qualità.

13. La vera potenza di famiglia, ossia la patria potestà, non s' incontra se non nelle tribù.

14. La potenza di famiglia è fondata sull' estensione della tribù.

15. La cura di conservare le genealogie, ed i titoli di nascita, e di progenie, s'incontra presso i popoli selvaggi, o rozzi, e particolarmente presso gli arabi.

16. Del rimescolamento delle discendenze, e delle famiglie.

17. La dominazione, o la signoria, è inerente alla potestà di famiglia, ed all' aristocrazia di parentado.

18. La vera nobiltà è per origine aderente alla potestà di famiglia: ogni altro titolo di nobiltà è fattizio, ed immaginario.

19. Il rango dei servidori si determina secondo la nobiltà della famiglia.

20. La nobiltà di merito non si sostiene mai, in una medesima famiglia, al di là di quattro generazioni successivamente continue.

21. I popoli selvaggi, o barbari, sono i migliori conquistatori.

22. Il fine della potenza è la signoria, ossia l' imperio.

23. Il lusso, e l' amore de' comodi della vita, chiudono la via alla dominazione.

24. Lo spirito di servilità, e l' umiliazione, sono pure ostacoli per giungere alla dominazione.

25. Le gravezze, ed i tributi, a cui una nazione si sottomette, l' avviliscono.

26. Le grandi virtù presagiscono l' impero; i grandi vizii tutto l' opposto.

27. Più un popolo pervenuto alla dominazione trovasi barbaro, e più grande sarà l' ampiezza della sua possanza.

28. Se il ramo principale di una famiglia perde la signoria, sarà questa trasferita ad un altro, finchè sia in vigore la potestà di famiglia.

29. I vinti si conformano col carattere, colle leggi, e coi costumi dei vincitori.

30. Un popolo soggiogato degenera, e va in decadenza.

31. Gli arabi non hanno mai conquistato se non che paesi piani, ed aperti.

32. Gli arabi non sono punto fondati nell' arte di mantenere la cultura dei paesi conquistati.

33. I profeti soltanto possono contenere gli arabi, e farsi loro legislatori.

34. Gli arabi intendono meno di tutti i popoli l' arte di governare.

35. Le tribù che occupano i deserti hanno stretto bisogno degli abitanti delle città.

Libro III. — *Delle dinastie, dell' impero, del califfato, dei ranghi, e delle dignità, o grandezze*; sessant'uno capitoli.

36. I fondatori degli imperi, e delle dinastie hanno bisogno dell' appoggio delle famiglie possenti, mediante l' aristocrazia di parentado.

37. Una dinastia già rassodata può far senza di quest'appoggio.

38. Una dinastia nascente, assicurata d' un aiuto straniero, può similmente far senza l' appoggio della potestà di famiglia.

39. I più grandi imperi vennero fondati da profeti, e furono teocrazie.

40. La superiorità del potere religioso la vince, nella fondazione degli imperi, su quella della potestà di famiglia.

41. Cionondimeno lo stesso potere religioso non può fare senza l' aiuto della potestà di famiglia.

42. La forza di ciascheduno impero è circoscritta da certi limiti; se questi s' oltrepassano, si va in decadenza.

43. La prosperità, e la gloria di un impero dipendono dal maggiore, o minore numero dei servidori dello stato.

44. L'impero, cioè, l'autorità assoluta, non può mai essere affermato in un paese, dove s'incontrino molte tribù possenti.

45. Un impero affermato andrà sempre al fine di godere della quiete, e dei comodi della vita.

46. Questa direzione è il pronostico della decadenza.

47. Gli imperi e le dinastie hanno la loro vita naturale come gli individui.

48. Del progresso delle signorie: passaggio dallo stato selvaggio allo stato incivilito.

49. La cultura, in un impero nascente, lungi dall'indebolirlo ne accresce anzi le forze.

50. Dei varii cambiamenti, cui soggiace lo stesso imperio coll'andare dei tempi.

51. I monumenti che ci restano degli antichi imperi sono proporzionati alla grandezza, ed alla forza primitiva di questi.

52. Si chiamano spesso in aiuto gli stranieri, per contrabilanciare il potere delle famiglie possenti.

53. Di questi difensori esteri del trono.

54. Dell'ascendente, e della prepotenza degli stranieri, che impediscono i principi di governare di per sè stessi.

55. Essi arrogansi sovente gli attributi, e le prerogative della sovranità.

56. Della sovranità, ovvero autorità assoluta.

57. La troppa severità dei principi nuoce alla dominazione.

58. Dei titoli d'imano, e di califfo.

59. Delle qualità richieste pella dignità di califfo.

60. Delle varie sette, e fazioni che dividono i fedeli rispetto al califfato.

61. Della decadenza del califfato, e del suo cambiamento in semplice imperio.

62. Dell' inaugurazione al califfato.

63. Della nomina d' un successore all' imperio.

64. Delle cariche religiose, della gerarchia spirituale, e del saggio, e tipo della moneta.

65. Del titolo di *emir-al-mumenin*, o principe dei credenti, dato ai califfi moderni.

66. Spiegazione dei titoli di Papa, Patriarca, e d' altre dignità ecclesiastiche della cristianità, e di quello di sacerdote, ministro della religione (*cohen*), presso gli ebrei. A quale proposito fa piacere ad un tempo, e sorpresa il vedere con quanta riverenza, e sensatezza uno scrittore infedele ragioni delle cose più venerande della nostra santa cattolica religione.

67. Delle grandi cariche della corte, e delle dignità dell' impero.

68. Dell' ufficio di *vezir*, cioè, visire, o primo ministro.

69. Del gabinetto, o segreteria di stato.

70. Del dipartimento delle finanze, e dell' esazione dei tributi.

71. Del dipartimento degli affari esteri, e degli ambasciatori.

72. De' satelliti, o guardie del corpo del sovrano, e del buon governo.

73. Dell' amministrazione della marina militare.

74. Della precedenza fra la spada, e la penna, cioè, fra gli impiegati militari, e civili.

75. Delle insegne della sovranità, e del potere assoluto, cioè: il trono, la zecca, il sigillo, il manto ricamato, lo stendardo, la lettiga, e la tenda di viaggio, col loro steccato; la tribuna regia nelle moschee, e la preghiera pel sovrano nelle prediche.

76. Del dipartimento della guerra, e dell'arte di schierare gli uomini sul campo di battaglia.

NB. Qui termina il mio codice maroccano dei prolegomeni. I capitoli che sieguono sono conseguentemente estratti dalla copia, che ottenni a Tripoli, prima che avessi la disavventura di perderla, come si è detto qui sopra.

77. Delle sorgenti delle finanze, aumento, e diminuzione delle rendite dello stato.

78. Delle imposizioni sulle mercanzie.

79. La troppa propensione del sovrano a praticare egli stesso il commercio, è sommamente dannosa allo stato.

80. Appunto nell'epoca del più alto grado di prosperità dell'imperio, le grandi famiglie sono le più doviziose.

81. Delle emigrazioni delle famiglie opulenti, che temono la confisca dei loro beni.

82. Le rendite dello stato soffrono allorchè i sovrani sminuiscono la loro munificenza.

83. L'oppressione, e le angherie sono la rovina della dominazione.

84. La servitù, od il lavoro forzoso, è una delle più dannose specie di oppressione.

85. Dell'usura, e dell'utile illecito, che si riscuote dei denari prestati.

86. De' diversi gradi di ciamberlani, e di gentiluomini della casa del sovrano.

87. Della divisione d' un impero in parecchii altri.

88. Contro la servitù degli imperi non c' è rimedio.

89. Delle cause della decadenza, e del precipizio della dominazione.

90. Cause di rovina derivanti da troppe ricchezze.

91. Gli imperi sorgono, e crescono, ma giunti al termine del loro ingrandimento, vanno a grado a grado decrescendo.

92. Dei nuovi imperi fondati sulle rovine degli antichi.

93. La troppa popolazione deve in ultimo produrre scarsezza di viveri.

94. In ogni stato è necessario un codice, o statuto politico.

95. Del *Mahàdi*, l'ultimo degli imani, o sommo sacerdote unto del Signore, che gli sciiti credono tuttora vivente.

96. Dei vaticinii, o dei predicimenti astrologici, e cabalistici circa la durata degli imperii.

Libro IV. *Delle città, ed altri stabilimenti della civile società ;* vent'uno capitoli.

97. La dominazione, cioè la monarchia, è più antica dell' adunamento degli uomini entro città, che fu anzi la conseguenza di quella.

98. Gli ottimati, ed i ricchi preferiscono il soggiorno nelle città.

99. Le grandi città, e le piazze forti furono sempre edificate da sovrani grandi, e potenti.

100. Alcuni monumenti, ed avanzi d' antichità sono così grandiosi, e smisurati, che per fornirli è stato d' uopo di più d' una dinastia, od almeno di più d' un regno.

101. Quando nel gettare le fondamenta d'una grande città si trascurano le necessarie precauzioni, essa ne risentirà sempre gli effetti.

102. Delle grandi città.

103. Non esistono grandi città nella provincia di *Afrikia*, ossia nell'Africa propriamente così detta (stato di Tripoli e Tunisi), e nel Mogh'rib-el-acsà (impero di Marocco).

104. I castelli, e luoghi forti costrutti nel tempo dell'islamismo, sono in picciolissimo numero.

105. I monumenti innalzati dagli arabi sono di picciola durata.

106. In che guisa le città vadano in decadenza.

107. La vastità, e la bellezza delle città sono proporzionate al ben essere degli abitanti.

108. Del prezzo delle vettovaglie.

109. I popoli vagabondi detestano il soggiorno nelle città.

110. La ricchezza, o la povertà di un paese, stanno in corrispondenza con quelle delle sue città.

111. Dei vantaggi provenienti dai beni stabili.

112. I ricchi hanno bisogno di attaccarsi agli uomini costituiti in autorità.

113. La maggiore, o minore buona riuscita degli affari va del pari collo stato florido, o decrescente della dominazione.

114. Il trabocco del lusso è la corruttela dei costumi, la quale trae seco la decadenza.

115. La città dominante cade in rovina insieme coll'imperio.

116. Vi sono certe arti, che sembrano in modo particolare attenenti a certe città.

117. Le tribù nomadiche fanno sempre la guerra le une alle altre.

118. Delle lingue, loro natura, e distinzioni.

Libro V. *Delle arti, delle manifatture, del traffico, ed altri mezzi di sussistenza;* trentadue capitoli.

119. Definizione di ciò che s' intende per acquisto, per sussistenza, e per prezzo del lavoro.

120. Dei diversi mezzi di sussistenza, e delle vie di acquisto.

121. Il servire, ossia la servilità, non è una via naturale d' acquisto.

122. Dei tesori, e di coloro che fanno professione di dissotterrarli.

123. I grandi impieghi conducono alle ricchezze.

124. L' umiliazione, e la servile obbedienza, sono pure mezzi onde farsi ricco.

125. Gli impieghi di giudici, imani, o maestri di scuola, non sono punto lucrativi.

126. L' agricoltura tocca in parte all' ultima classe del popolo.

127. Del commercio.

128. Del traffico d' asportazione.

129. Dell' endica, e dell' incetta.

130. Quando i prezzi sono bassi, i negozianti non fanno alcun guadagno.

131. A chi il commercio conviene, ed a chi no.

132. I negozianti sono accagionati di mancare d' idee grandi, e generose.

133. Le arti non si apprendono fuor che dai maestri.

134. La maggiore o minore perfezione nelle arti dipende dal più o meno esteso incivilimento del paese.

135. Le arti non si perfezionano in un paese se non che per quanto l'incivilimento vi si diffonda generalmente.

136. Le arti, e le manifatture fioriscono in proporzione col numero degli individui, che vi accudiscono.

137. La decadenza degli stati trae seco quella delle arti.

138. Gli arabi si occupano pochissimo delle arti, e dei mestieri.

139. Chi sopravanza agli altri in qualsiasi arte, difficilmente il fa in un'altra.

140. Della divisione delle arti.

141 Dell'agricoltura.

142. Dell'architettura.

143. Dell'arte del falegname.

144. Delle arti del sarto, e del tessitore.

145. Dell'arte ostetricia, o del mestiere di levatrice.

146. Della medicina.

147. Della calligrafia, od arte della scrittura.

148. Delle arti del legatore di libri, e del cartaio.

149. Della musica. Capitolo sommamente curioso.

150. Una certa perfezione nella calligrafia, e nell'aritmetica, dà un favorevol presagio dello spirito, e dell'intelletto di quelli che la posseggono.

Libro VI. *Delle scienze, della loro distribuzione enciclopedica, della maniera d'impararle, e di ciò che si oppone alla loro coltura.*

Questo libro, che forma circa i due quinti dei prolegomeni, non è diviso in un numero regolare di capitoli, ma contiene,

in cinquantaquattro paragrafi, un elaboratissimo compendio di tutte le scienze a quell' epoca coltivate presso gli arabi, esposte, e suddivise in regolari, e ben ordinate classi, col mezzo d'un metodo mirabilmente sistematico, il quale farebbe onore anche al primo scrittore enciclopedico della nostra età. Intra questi paragrafi, quei che spiccano maggiormente per profondità di dottrina, e vastità di erudizione, sono quelli che trattano dell' algebra, delle matematiche, dell' astronomia, della navigazione, dell' istoria naturale, e della chimica. Questo libro manca nella maggior parte dei codici, e forma, come dissi, più d' un terzo di tutti i *mocaddemat*, o siano prolegomeni. [1]

Da questa sommaria analisi mi lusingo, che i miei leggitori potranno formarsi un' idea dell' immensa dottrina, e varia erudizione, che questi prolegomeni entro di sè comprendono. Oltre di che tutti i capitoli, o paragrafi, vengono cospersi di numerosi, e scelti esempii, e curiosi aneddoti ricavati dagli annali degli arabi, dei persiani, dei bereberi, e di altri popoli antichi e moderni. Poche opere di letteratura orientale possono per conseguente reggere al paragone con questo maestrevole componimento; nè havvi alcuno, che tanto diritto possa tenere ad una compiuta traduzione, in una lingua europea. Oh! se la vita mia non declinasse già tanto a vecchiezza, e se in questi ultimi anni l' avversa fortuna non avesse tanto affrenato il letterario mio ardore, avrei forse, e senza forse, tolto in sulle spalle il carico di traslatare in francese, od in italiano, almeno la prima parte di questo capo d' opera del filosofo africano. Ma che dico? L' ardente mio zelo stava per farmi uscir di mente, che ho perduto senza riparo l' ultima metà, e la

più importante, di questa prima parte, unitamente a quasi tutta la parte seconda.

Comunque sia però, lo stile in cui l'originale si trova dettato, sarà verisimilmente per distornare più d'uno dotto uomo, fondato nella lingua araba, da così ardua intrapresa. In sommo grado laconico, ed in parte rotto, questo stile si fa sovente oscuro, ed appena intelligibile, a cagione delle troppo repentine transizioni, e delle frequenti ellissi, e pretermissioni delle idee intermedie. I turchi hanno di questi prolegomeni una assai buona traduzione, o piuttosto parafrasi commentata, il di cui autore, il celebre *Mohhammed Perizadeh*, che scriveva cent'anni fa, intraprese di rimediare a quegli inconvenienti, non tanto con isviluppare le idee dell'originale, quanto con aggiugnere moltissime dichiarazioni, e note sue proprie. Colle quali aggiunte la traduzione è cresciuta fino ad un volume almeno di due terzi più grosso dell'originale. A buon conto questo lavoro di Perizadeh viene del continuo studiato, e meditato in tutta l'estensione dell'impero ottomano, non solamente da tutti i ministri, ed uomini di stato della Porta, ma ben anche dai principi greci, e da tutti i dragomanni, o pubblici interpreti, che amano i buoni studii, e la varia letteratura, e dei quali i servigii, e le cognizioni sono impiegati nei pubblici affari dell'impero. Dal finqui detto, e segnatamente dall'intitolazioni dei capitoli che compongono i tre primi libri dei *Prolegomeni*, risulta, se io non erro, che non a torto il pascià Mehhemmed A'li, vice rè d'Egitto, andasse al signore console cavaliere Acerbi vantando, che Ibnu Khaldùn è uno scrittore, le cui massime potrebbono adeguare, se non vincere quelle del Macchiavelli, e che per suo avviso il libro di

lui è assai più libero ed utile, che non quello del segretario fiorentino. Su di che conviene ancora notare, che paragonando fra di loro molti brani dell'uno, e dell'altro, desta sovente la sorpresa il vedere l'autore del libro del Principe, che pure scrisse un secolo e mezzo più tardi, ripetere quasi letteralmente molte massime professate, e sviluppate dal filosofo africano. Non pare probabile, che Macchiavelli conoscesse la lingua araba, nè che avesse veduti o letti i *Mocàddemat;* ma non è punto inverisimile, che ne possa avere udito parlare dal famoso arabo spagnuolo Giovan-Leone, detto l'africano, il quale, come ognun sa, dopo avere studiato, e viaggiato nell'Africa, fu preso da un corsaro cristiano, e da lui condotto schiavo a Roma nell'anno 1517, e quindi fattosi cristiano, e protetto da Papa Leone X, spese molti anni a Bologna, ove, apprese le lingue latina ed italiana, istituì una scuola di lingua e letteratura araba, dalla quale uscì, fra varii altri dotti allievi, il cardinale vescovo Antonini, generale degli Agostiniani. Da quali allievi, non meno che dallo stesso Giovan-Leone, gli è fra le cose possibili, che il filosofo toscano abbia ottenuto notizia dei Prolegomeni del tunisino. Ma se dall'un lato quest'ultimo può esser detto il Macchiavelli dei musulmani, a me sembra dall'altro, che con maggior diritto, e giustizia, gli si convenga il titolo di Montesquieu dell'Africa, e dell'Oriente.

La Seconda Parte dell'opera d'Ibnu Khaldùn contiene, e svolge, come già dissi, la storia degli arabi, dei barbari, e d'altri popoli, dalla creazione del mondo infino agli ultimi anni del secolo ottavo dell'egira, ossia fino all'anno 1398 dell'era cristiana. Il suo titolo era, nel mio codice: *El kitàbu-l-*

tsani fi akhbari-l-u'rubi, ua-l-a'gèmi, ua agialihim, ua daulihim, mundu mobdâ-l-khalîcati ila hadsa-l-a'hdi, ua fihi el-i'lmâa' li-ba'dhi men a'âssarihim, min el-âmami el-mosciâhtri, ùa daulihim, metslu en-nabat, ua-s-siriânitn, ua-l-fâres, ua beni Israaïl, ua-l-cobt, ua-l-jùnàn, ua-r-rùm, ua-t-turk, ua-l-afrangi; cioè: » Libro secondo, contenente la Storia degli arabi e dei bar- » bari, le loro tribù, e dinastie dal principio della creazione » infino all'epoca presente, colle più accreditate notizie di molte » altre ragguardevoli nazioni contemporanee, e delle loro di- » nastie, cioè, dei nabatei, dei sirii, dei persiani, dei figli » d'Israello, dei cofti, dei greci, dei romani, dei turchi, e dei » franchi, ovvero europei.» Per quello che spetta alla storia primitiva degli arabi, alla migrazione loro in Asia, ed in Africa, alla ramificazione, ed all'allarga mento delle loro tribù, alle loro conquiste, progressivo corrompimento della loro lingua, ec. ec., nessun altro scrittore, infino ad ora conosciuto, ha con tanta sagacità nelle sue investigazioni, con maggior dottrina nella sua critica, nè con più graziosa varietà nelle sue narrazioni, condotto ad onore la sua opera, quanto il nostro Ibnu Khaldùn. Il quarto, cioè, l'ultimo libro di questa sua storia, è singolarmente d'immenso valore, contenente in sè un ragguaglio quanto nuovo, altrettanto di gravissimo rimarco, dell'origine, e degli stabilimenti di quelle tribù arabe, le quali nell'Africa, od in altre regioni del globo hanno più o meno dimenticato, ovvero corrotto il linguaggio, ed i costumi dei loro progenitori; per la qualcosa vengono nell'oriente chiamate: *A'arab mostha'gemon*, cioè, arabi barbari, od imbarbariti, e per traduzione letterale perifrasata: « arabi che nella » loro lingua originale hanno frammischiato vocaboli, e frasi

» esotiche, e che però parlano un gergo appena intelligibile.» I tre libri che vanno avanti espongono la descrizione, 1° dei veri, e primitivi arabi, detti *A'arab a'aribaton*, oppure *A'arab-a'rbà-on*; 2° arabi detti *A'arab mothàa'rrabaton*, ovvero *mostha-a'rrabaton*, esotici, cioè, stranieri, che adottarono la lingua, i costumi, e la credenza religiosa degli arabi, ai quali il Golio, nell'egregio suo dizionario, dà il nome di *arabes facti et ad scititii*, e 3° seguaci, od alleati degli arabi, *A'arab-et-thaàba't li-l-U'rubi*, cioè, ausiliarii della confederazione musulmana.

Questa seconda parte dell'opera è sovramodo rara in Europa, ed io credeami essere veramente il solo cristiano, che fosse in possesso d'un codice della medesima, salvo quello trafugato al predetto mio amico lo sceriffo Sidi Hhassuna D'Gheis, il quale debbe ancora esistere in qualche luogo della Francia, dove il trafurello barone Rousseau cessò, non ha guari, di vivere. Egli peraltro, lo so per certo, ebbe, vivendo, la dilegiatezza di chiedere ad un altro mio nobile, e veneratissimo amico un prezzo esorbitante di questo manoscritto.

Molto più rara però è, in Europa, la Parte Terza dell'opera, contenente la storia dei bereberi. So benissimo, che n'esiste un codice non dispregevole nella biblioteca dell'università inglese di Cambridge, e credo che il chiarissimo professore Lee attenda presentemente a tradurlo nella sua lingua, sotto gli auspicii del comitato di traduzioni orientali, addetto in Londra alla regia società asiatica della Gran-Bretagna, e dell'Irlanda. E so ancora, che un altro esemplare s'incontra nella biblioteca dell'università di Leida, consistente di cinque volumi, di cui il primo comprende i prolegomeni, i tre seguenti la storia degli arabi e dei barbari, e l'ultimo quella

dei bereberi; e mi è di più noto, che il dottissimo sig. professore Hamaker si accigne a darne al pubblico una completa traduzione, colla sanzione, ed alle spese del regio governo di Olanda. Ma conosco pure distintamente, e per certissimo, che il codice di Cambridge è incompleto, ragion per la quale il traduttore sta dubbioso se debba o no mettersi all'impresa. Anche il codice di Leida mi viene assicurato essere mancante della prima parte, non contenendo se non che la storia della tribù di Zenatah, e delle loro dinastie. Per le quali cose io posso sempre modestamente gloriarmi di possedere un tesoro, non esistente altrove in tutta l'estensione dell'incivilita Europa.

Come l'intento mio nel dare alla pubblica luce questa Notizia, già da me dettata in isvezzese, in inglese, ed in tedesco, è unicamente quello di eccitare, per rispetto a questa inestimabile storia, l'attenzione, e la curiosità dei dotti amatori dell'araba, ed orientale letteratura, così sarebbe fuori di proposito il diffondermi a darne in questo luogo una descrizione completa; e ciò tanto maggiormente in quanto che un sunto, anche il più compendioso, non potrebbe venir fatto senza dare almeno la traduzione delle varie intitolazioni, od argomenti posti in capo a più di quattrocento capitoli, o paragrafi, che compongono il volume, il quale, nel mio codice, si estende a settecento sette pagine in foglio assai grande. La quale serie d'intitolazioni non sarebbe, in ultima analisi, se non che una ossatura scarnata, ed un'arida nomenclatura di vocaboli, e di nomi proprii, senza il benchè menomo positivo vantaggio. D'altronde so, che il desiderato viaggiatore tedesco dott. Schulz, ha dato nel nuovo giornale asiatico di Parigi,

fascicolo d'agosto 1828, una traduzione del primo capitolo di questa istoria. Ondechè mi limiterò qui ad offerire un sunto dei primi quattordici capitoli, che, nel mio codice, formano l'introduzione a quest' imprezzabile componimento dell' africano filosofo.

Il titolo arabo di questa Terza Parte dell' opera, è nel mio codice del tenore seguente: *El-kitâbu-t-tsâlitsu fi akhbari-l-berber, el-ammati-t-tsâniati ahli-l-mogh'hribi, ua dsikru auliatihim, ua àgialihim, mundu mobdà-l-khalìcati ua lihadsa-l-a'hdi, ua dsikru-l-khilâfi el-vâfiii' beina en-nàsi fi ansàbihim*, che tradotto in italiano letteralmente suona: « Libro terzo: » storia dei bereberi, secondo popolo abitante l'Africa, e de- » scrizione della loro origine, delle loro divisioni e dinastie, » dalla creazione infino al tempo presente, e prima di tutto: » sposizione delle varie opinioni degli uomini intorno alla loro » origine. »

Capitolo primo, genealogia dei bereberi, e delle loro diverse tribù, derivate dai due grandi stipiti di *Bernas*, e di *Madgh'ts*. Le sette tribù derivate dal primo, nominate *Beranis*, furono quelle degli *azdagiah*, dei *massmudah*, degli *avvartbah*, degli *adgtsah*, dei *ketàmah*, dei *ssanhàgiah*, e degli *aurtgh'ah;* alle quali taluni autori hanno aggiunto i *lamatah*, gli *hascurah*, ed i *kezulah*, o gezulah.

I beranis furono progenie di *Ber*, figlio di *Mazigh'*, che fu figlio di Canaan. Nella traduzione del dottore Schulz il nome di Mazigh' si legge scritto con un *dsal*, cioè a dire: Madsigh'; ma nel mio codice viene uniformemente scritto con un *zà:* ed è senza dubbio da questo *Mazigh'*, che i bereberi derivano il loro nome gentilizio di *amazigh'*, od amazirg. I

madgh'is, che sono pure nominati *butar*, plurale di *Abtar*, cioè, il mutilo, soprannome dato al loro primo antenato Madgh'is, furono invece progenie d'un altro *Ber*, figlio di *Kis*, che fu figlio di *A'ilan*, e si divisero in quattro rami: gli addasah, i nefusah, i dharisah, ed i figli di Levà il seniore. Discendono tutti da Zadgik, uno dei figli di Madgh'is, e le loro genealogie, non che quelle dei beranis, vengono nel codice medesimo rappresentate in due regolari alberi di consanguinità.

Riguardo poi alla primitiva origine dei bereberi, dopo di avere esposte, e discusse le varie opinioni avanzate prima di lui, l'autore ferma definitivamente l'animo nella sentenza, che discendono da Canaan, figlio di Cam, e nipote di Noè. Il nome del loro vero progenitore è Mazigh', o Mazirg. I cananei della Palestina furono con loro apparentati e congiunti, e discendevano da Caslugim, o Keslugim, figlio di Mizraim, e nipote di Cam. Alfine Ibnu Khaldùn sostiene, che i ssanhàgiah, ed i ketàmah non siano bereberi; mentrechè afferma, in termini espressi, quello che il loro linguaggio, ed il loro modo di vivere provano a bastanza, cioè, che questi ultimi sono una nazione del tutto differente dagli arabi, toltine gli anzidetti ssanhàgiah, e ketamah, ch'egli fermamente crede essere per lo meno apparentati, o congiunti con popoli di origine arabica.

Capitolo secondo. Dei più antichi stabilimenti dei bereberi nell'Afrikiah, e nel Mogh'rib-el-acsà, con una descrizione generale di quest'ultima regione, e dei territorii di Bugia, e di Costantina nell'attuale stato di Algeri. La quale descrizione è stata copiata quasi letteralmente da Giovan-Leone Africano, nella sua geografia dell'Africa settentrionale.

Capitolo terzo. Di ciò che si sa di più certo, e di più esatto, con rapporto agli avvenimenti antichi, e moderni, circa il passaggio dei bereberi dallo stato selvaggio ad un certo grado di civile società; e quindi della loro dominazione, e delle loro dinastie.

Capitolo quarto. Della congregazione dei bereberi in corpi politici, e costituzionali, così avanti come dopo il primo stabilimento dell' Islam, infino alla dominazione degli agh'labiti in Africa.

Siegue poscia la vera storia dei bereberi, dalla quale trarrò fuori soltanto gli argomenti delle prime dieci sezioni, ossiano capitoli.

1. La storia dei bereberi *Butar;* loro origine, ramificazione in tribù ec. ec., giusta le loro proprie tradizioni, e primamente delle tribù di Nefusa.

2. Della grande tribù di Nefzàua.

3. Della tribù di Levatà, discendente da Abtar.

4. Della tribù di Beni-Fain (ossia di Fatin, o Fatan secondo la traduzione del dottore Schulz), derivata la Dharlsa, mediante suo figliuolo Tamsta.

5. Degli zuavah, e degli zuagh'àh, che sono similmente derivati dalla grande, e numerosa tribù d' Dharlsa.

6. Gli annali della tribù di Miknasah, di tutti i suoi rami, e delle loro famiglie derivate da Versataf, e che tuttavia esistono in mezzo alle tribù di Dharlsa. Relazione dei paesi posseduti dai miknasah nelle due Mauritanie, nominatamente sotto la dinastia di Beni-Vasùl, sovrani di Segelmasa.

7. Dei Beni-Abi-l-Afiati, re di Tesùl, discendenti dai miknasah, e delle loro conquiste, e dominazioni.

8. Gli annali dei berànis, e prima di tutto degli havvarah, la loro divisione in tribù, e rami delle medesime, con un ragguaglio dell'allargamento di quelle tribù nelle provincie di Afrikiah, e nelle due Mauritanie.

9. Degli azdagiah, dei mostatah, o mostasah, e degli adgisah, che sono progenie dei bernas, e come si sono propagati in ogni parte dell'Africa.

10. Della tribù di Ketàma, o Kothama, e com'essa divenne più grande, più illustre, e più incivilita delle altre tribù berebere; e come diede successivamente capi, e moderatori alle altre stirpi della sua nazione. In questo capitolo si dimostra dall'autore, che gli zuavi sono realmente un ramo della tribù di Ketàma, e conseguentemente figli di Bernas.

Incomincia quindi la storia distesa dei ssanhàgiah, delle loro tribù, e dominazioni, tanto in Africa, quanto in Ispagna, le quali sono descritte con somma diligenza ed accuratezza, in una serie di oltre sessanta capitoli; dopo di che si svolgono gli annali delle altre tribù, d'un modo più o meno circostanziato, secondo che sembrino richiederlo gli avvenimenti, e le rivoluzioni che si descrivono. Il terzo capitolo degli annali dei ssanhàgiah contiene un pregevolissimo quadro corografico dell'attuale impero di Marocco, e particolarmente di quelle parti del Daran, o Deren, cioè, del monte Atlante, che furono anticamente, e sono tuttavolta popolate dalle tribù amazirghe di Massmuda, Barguata, Gomara, Beni Asami, Beni Edrisi, Beni Hhamùd, Beni Viriagh'al, ed altre; le quali, all'epoca della conquista dell'Africa fatta dagli arabi musulmani, professavano in parte la religione di Mosè, men-

tre le rimanenti erano o cristiane, o pagane, adoratori del sole, della luna, del fuoco, ec. ec. Questo capitolo, ch'è altamente importante per la storia dell'impero di Marocco, sembra essere stato poco adoperato non solo da scrittori arabi, ed altri storiografi del medio evo, intenti a raccogliere, ed a raccontare ciò che era in quei secoli accaduto fra i popoli, che occupano le sommità e le falde dell'Atlante maroccano, ed i due famosi regni di *Tangià*, o Tangeri, e di *Sebta*, o Ceuta, ma ben anche dal succitato Giovan Leone Africano, i di cui veri nomi, e titoli arabi sono, *Morthadhì-d-din, Abu-l-Casem Hhassan*, *Ibnu Mohkhammed*, *el-andalusi*, *el gh'arnàti*, *el-vasani*, *el-fasi*, e che, sebbene in nessun luogo la citi, dovea pure conoscere l'opera che descriviamo, ma che probabilmente, dettando egli in Roma, ed in lingua italiana, il suo libro, non avea di quella presente alcun esemplare. Fatto sta frattanto, che in questa parte dell'opera d'Ibnu Khaldùn, non meno che in tutte le altre, egli non solo ci tramanda un cumulo di fatti, e di notizie curiose quanto pregevoli, ma ci offre casualmente ancora molte novità pellegrine intorno alle parti settentrionali del Sudan, o del paese dei negri, e delle guerre, e conquiste fatte dai berberi al mezzodì del gran Deserto.

Prima di chiudere questa Notizia del più celebre componimento d'Ibnu Khaldùn, stimo vero pregio dell'opera di aggiungere qui un sunto di ciò che nel medesimo egli ci apprende in ordine all'origine, ed ai primi stabilimenti nel Mogh'rib degli amazirghi, tanto impropriamente poi nominati bereberi, nome che per altro s'immedesimerebbe facilmente con quelli dei *Verces*, e dei *Berbici*, popoli che, secondo

Tolommeo, ed altri geografi antichi, stanziavano nelle regioni montuose della Mauritania tingitana. Secondo il nostro autore i primi amazirghi formavano ab antico dodici, o sedici tribù principali, che tutti discendevano, come già dissi, da due distinti ceppi, cioè, da *Bernas*, e da *Màdagh'is* soprannominato *el-Abtar*. Gli uni e gli altri erano figli di Ber, e nipoti di Màdzigh figlio di Canaan; se non che alcuni genealogisti hanno preteso, che i Butar discendessero da un altro Ber, o Berr, figlio di Keis, e nipote di A'ilan, o Gh'ailan, che fu figlio di Modhar. La madre di questo Ber si chiamava, secondo essi, *Tamzigh* (forma femminina del nome mascolino *Mazigh*), ed era figlia di *Magdal*, il quale fu figlio di Mugdul, nipote di Nahmad, e bisnipote di Massmud.

I Beränis si divideano, secondo Ibnu Khaldùn, in sette grandi tribù, che, suddivise poi in moltissime altre, continuano ancora presentemente ad occupare diverse provincie della regione atlantica, e libica. I nomi di quelle primitive tribù sono già qui sopra da me rapportati. Dagli azdagiah discendono i mestatah, o mostasah dell' odierna provincia di Riff dell' impero di Marocco. Dai massmudi, che occupano principalmente in oggi le provincie di Hhahha, Sus, Guzzula, ed Erhhammena, provengono i gomeri, figli di Gomar, bisnipote di Massmud, i quali popolano, coi ssanhagi, la maggior parte del picciolo Atlante, e nominatamente i monti di Gomera, e di Er-Riff. Di Ketamah si trovano popolazioni nelle provincie di Garet, e di Sciaus. Dai ssanhagi procedettero i luntuni, i beni-Viriagh'al, ed altre stirpi famose nella storia del medio evo. Da Aurigh'a procedono gli havvarah, oggi stanziati principalmente nel Temsna, i beni-Makr,

o beni-Megher nel Temsna, gli zemuri del Beni-Hhassan, gli azîlah del Gh'arb, i melîlah della costa del Garet, e molte altre tribù berebere dei monti di er-Riff, e di Gomera.

I Butar si dividono in quattro, o cinque principali tribù, cioè 1° gli addàsah; 2° i nefùsah; 3° i dharîsah, e 4° i figli di Levà il seniore, divisi poi in nefzauah, o nefsciauah, e levatah, figli di Levà, il giuniore. Le quali tribù discendono tutte da Zahhik, o Zagik, (nella traduzione del dottore Schulz: *Zagidgik*), figlio di Madagh'îs.

Gli addàsah vennero pocostante confusi cogli havvarah, e n' esistono ancora diverse tribù nel Mogh'rib-el-acsà, sotto i nomi di Hanzutah, Horaghah, ed Autitah. I nefùsah trovansi disseminati in varie provincie, ma più specialmente nell'Atlante occidentale vicino alla città di Marocco. I dharîsah formarono molto anticamente due rami principali, cioè i figli di Tamsta, e quei di Jahhta. Dei primi sono ripiene le montagne del grande, e del picciolo Atlante maroccano, dove i matmatah, i lamaiàh, i cumiah, i metgàrah, i sadînah, i maghîlah, ec. occupano tuttavia immensi tratti di paese verso i confini del Mogh'rib-el-ausath, siccome i macsurah, i dunah, ed i madiunah, nelle pianure di Temsna, di Ducalla, e di Sciavota. Da Jahhta poi discendono tutte le tribù di Zenatah, di Samkan, e di Versataf, e quindi quelle di Filèl, di Beni-Hhamir, di Agarîz, di Scedma, di Mastar, di Ferchela, di Kittiva, di Zorgan, di Muzuta, di Daravvi, di Azghit, e moltissime altre degli estremi confini del Sahhara, o gran Deserto.

Di Versataf sono discendenti i miknasah, gli aukanah, i makis, ed i vertenaghi delle provincie di Fez, e di Sciaus. Da Miknas procedono i vertighah dei contorni di Dubdù, i mera-

latah, ed altri; da Samkan gli zavaghah, gli zavvarah, e forse anche gli zuvavah, o zuavi, che sono particolarmente numerosi negli stati di Algeri, e di Tunisi.

Da Levà, il seniore, derivano i nefzauah, e da suo figlio Levà giuniore i levatah, che produssero sei diversi lignaggi, dei quali s'incontrano tuttavia quattro nel Mogh'rib-el-acsà, cioè: gli akurah, discendenti da Masala, figlio primogenito di Levà il giuniore; i mezalah discendenti da Zàbar, altro figlio del medesimo Levà; i maghagha o m'gh'ogah, che hanno due grossi villaggi nei contorni di Tangeri, ed i guidanah, figli di Ketuf, pure nato di Levà il giuniore. La loro genealogia si rannoda con quella di Mogh'rauah, per mezzo d'un ultimo figlio del medesimo Levà, nominato Saddarath, la di cui madre sposò Mogh'raua in seconde nozze.

Fra le tribù numerosissime, che traggono l'origine loro da Nefzaua, s'incontrano tuttavia nei Mogh'ribi el-ausath ed el-acsà, i velhasah, in sui confini del Telmsan sul mare, i ghasasa, intorno Casasa, e Portonuovo, i marnisah della provincia di Fez, ed i meklatah. Dalla sola stirpe di Velhasa uscirono dieci tribù, discendenti da due figli di Velhàs, nominati Tidgh'as, e Dahhiah, e che stanziano anco presentemente nello stato di Algeri, e nell'estremità orientale del Mogh'rib-el-acsà. Ma troppo lungi mi menerebbe qui anche l'ignuda nomenclatura di tutte le tribù amazirghe delle sole due Mauritanie. E però ad altro tempo, e ad altro lavoro serbando il proseguimento di cosiffatte indagini, e se mi sarà fattibile, un quadro istorico più disteso di questa grande, ed interessantissima nazione, conchiuderò qui ripetendo, in una parola, che tra gli innumerevoli codici arabi, o d'altre lingue orientali, che si

vanno riducendo in polvere sugli scaffali delle più copiose biblioteche d'Europa, ed ancora più fra tutti quelli che infino ad ora vennero dati alla luce, con apposite traduzioni, o senza di esse, non havvi un solo, che presenti un uguale complesso di vero valore intrinseco, di rarità, d'importanza, di generale utilità, e di estesa dottrina con rapporto alla storia dell'Africa, come quest'eccellente opera di A'bd-er-rahhman Ibnu Khaldùn.[2] Ondechè io non credo, certo, di correre troppo, asseverando, che il dotto, ed abile orientalista, il quale volesse intraprendere di elaborare, in una lingua europea universalmente conosciuta, una versione compendiata, con opportuni comenti accompagnata, e corredata, di questo classico importantissimo libro, riscuoterebbe onore, e plauso immortale, nell' atto medesimo che si farebbe, in supremo grado, benemerito di tutta la repubblica delle lettere.[3]

ANNOTAZIONI.

Nota 1, pag. 280.

In questa ristampa della mia Notizia, cui il dotto autore della presente Storia, il mio caro amico cavalier F. de' Bardi, ha ben voluto concedere qui un posto, credo pregio dell'opera di aggiugnere in continuazione per disteso i titoli di tutte le cinquanta quattro sezioni, che compongono il sesto libro dei Prolegomeni del filosofo africano, come furono già dall' eruditisimo signore Garcin de Tassy tradotti in francese nel Giornale asiatico di Parigi.

Sezione 1. Della facoltà cogitativa dell' uomo; la riflessione precede le azioni volitive. 2. Sulla sperienza, e sovra i suoi effetti. 3. Delle scienze umane, delle spirituali, e delle profetiche. 4. L'uomo è in se stesso privo di sapere; acquista le sue cognizioni. 5. Lo studio delle scienze deve classarsi fra le arti. 6. Le scienze si moltiplicano a misura della civiltà e della popolazione. 7. Delle diverse scienze oggidì coltivate nei paesi inciviliti (musulmani). 8. Le scienze del Corano, sono la cognizione delle varie lezioni del testo, e quelle dei comenti. 9. Della scienza delle Tradizioni. 10. Della giurisprudenza, di quella delle eredità che ne dipende; delle basi del diritto, della diversità nell'opinione intorno ad esse, e dell'argomentazione. 11. Della teologia scolastica. 12. Dei luoghi oscuri del

Libro (il Corano), e della tradizione (la Sonna), e di ciò che ne dissero le sette ortodosse, e gli eretici. 13. Della Teosofia. 14. Dell'arte di spiegare i sogni. 15. Delle scienze intellettuali, e delle loro differenti specie. 16. Dell'aritmetica, e del calcolo. 17. Sulla geometria, e la prospettiva. 18. Sull'astronomia, e sulle tavole. 19. Sulla logica, 20. Sul moto ed il riposo del corpo. 21. Della medicina. 22. Dell'agricoltura. 23. Delle scienze metafisiche. 24. Sulla magia, e sui talismani; sull'impiego delle lettere in quell'arte, ec. 25. Sulla pietra filosofale. 26. Sul voto dei sistemi filosofici. 27. Sulla vanità dell'astrologia, e l'importanza dei mezzi ch'ella mette in opera, 28. La ricerca della pietra filosofale non ha mai fruttato nulla; impossibilità della sua esistenza; resultamenti disgustosi di questa pretesa scienza. 29. Avviso agli autori. 30. La grande quantità di libri sulle scienze è un ostacolo al bene apprenderle. 31. La maggiore parte dei compendii, che si fanno per insegnare le scienze, nuoce allo studio di esse. 32. Della vera maniera di apprarle, e di farvi progressi. 33. Nelle scienze istrumentali (l'aritmetica, la logica ec.) hannovi poche cose da dire, e poche questioni da ventilare. 34. Dell'ammaestramento dei fanciulli, e dei varii metodi che a tale fine s'impiegano nelle città musulmane. 35. Non debbono trattarsi ruvidamente gli scolari. 36. Il far viaggi per acquistare cognizioni, e l'andare a trovare gli uomini dotti, per istruirsi appo di loro, non può se non essere sommamente vantaggioso. 37. I dotti hanno in avversione le cariche amministrative. 38. Sono gli stranieri (musulmani) non arabi, cioè persiani, greci, ec. che hanno moltiplicate le scienze nell'islamismo. 39. La difficoltà di esprimersi correttamente in arabo fa sì che male si può sviluppare le scienze a coloro che parlano questa lingua. 40. Cognizioni che bisogna possedere per conoscere perfettamente la lingua araba. 41. Della lessicografia. 42. Dell'elocuzione. 43. Della buona educazione. 44. Lo studio delle lingue è un'arte. 45. L'odierna lingua araba è un linguaggio indipenden-

te, diverso da quello dei modhariti, e degli himiariti. 46. La lingua delle metropoli, e delle città, è un idioma di per sè, che differisce dal *Logat-el-modhariati*, nel quale va scritto il Corano. 47. Del gusto in letteratura; gli stranieri (musulmani non arabi, cioè, non internati nella lingua araba) ne hanno raramente. 48. In generale gli abitanti delle città (conquistate dagli arabi) stentano assai ad imparare l'arabo letterale, e più le lingue loro particolari ne differiscono, e più difficilmente giungono ad apprenderlo. 50. Sulla divisione del linguaggio in verso, ed in prosa; è difficile spiegarsi perfettamente su queste due maniere. 51. Sull' arte di comporre versi, e del metodo per appararla; la memoria è necessaria per acquistare la facilità di versificare. 52. Dello stile ornato, e dello stile pomposo; in che consiste la bontà dello stilo pomposo, e quali ne sono i difetti. 53. Le persone di merito non si attribuiscono punto i versi altrui. 54. Dei versi odierni degli arabi e degli abitanti delle città da essi conquistate.

Nota 2, pag. 291.

Non debbo, in fine di questa ristampa, omettere di avvertire, che un anno dopo di avere dato in luce la presente Notizia, nella certa lusinga di vedere, quando che fosse, l' opera in subbietto tradotta in lingua europea, mi addattai a vendere a S. M. il Re dei Paesi Bassi, per la regia università di Leida, il bellissimo manoscritto, unico allora completo in Europa, ch' io possedeva della storia dei Bereberi, onde venisse per ordine di quel sapiente Sovrano di gloriosa memoria, tradotto, e pubblicato dal mio dotto e desideratissimo amico il professore Hamaker. Ma l' uom propone e Dio dispone: quel valoroso orientalista trapassò poco stante, con che l' impresa fu recisa in erba, siccome avvenne alcuni anni più tardi

all'ardua fatica del fu abate professore Arri piemontese, il quale, per comando ed alle spese di S. M. Sarda, erasi trasferito a Parigi per tradurre, e dare alle stampe la seconda parte della famosa opera di Ibnu-Khaldùn, e che poi morì anch'egli nel mezzo del lavoro. Apparve intanto a Parigi nel 1841 una traduzione francese, fatta dal signore A. Noël des Vergers, d'una porzione dell'anzidetta seconda parte contenente la storia dell'Africa sotto la dinastia degli A'ghlabiti, e della Sicilia sotto il dominio dei musulmani, col testo arabo; e so che il signore Stefano Quatremère dell'Istituto di Francia sta presentemente occupandosi della pubblicazione ancora dei Prolegomeni, testo arabo, e traduzione francese. Ma sovr'ogni altra cosa mi consolava il sapere, che anche a Leida il signor professore Enrico Engelmo Weyers lavorasse indefessamente alla traduzione della terza parte, cioè, della storia dei Bereberi, o popoli amazirghi dell'Africa settentrionale, quand'ecco morte, che a null'uom perdona, troncò pure a lui la vita nel passato anno 1844. Dio voglia, che la stessa funesta sorte non incolga il di lui successore signor Reinhart Dozy, che in quella medesima città sta per intraprendere la pubblicazione della parte restante, cioè della storia dei musulmani, nel mentre che a Parigi l'edizione di quella dei bereberi, incominciata dal signor barone Mac-Guckin de Slane, parimente testo arabo e traduzione francese, a spese di quel ministero della guerra, si trova di già molto avanzata.

In quanto poi all'opera intera del nostro filosofo africano sappiamo, che pochi anni sono un esemplare completo, scritto in caratteri moghrebini, fu venduto al R. Museo britannico di Londra dall'americano sig. Guglielmo B. Hodgson di Savannah, ch'ebbe la bella sorte di rinvenirlo in Algeri, dove risedette diversi anni come officiale consolare della sua nazione. Finalmente un dotto orientalista svezzese, il signor Carlo Giovanni Tornberg, tradusse in latino e fece inserire nel volume dodicesimo degli Atti della società Reale delle scienze di

Upsala, Parte prima, stampata nel 1841, la Narrazione d'Ibnu Khaldùn delle spedizioni guerresche dei franchi nelle terre soggette all'islamismo, col testo arabo a fronte, tratto da codici della celebre Biblioteca bodleiana. Le annotazioni del chiarissimo traduttore fanno fede d'una immensa erudizione. La prima di esse acchiude il testo arabo, con versione latina d'un altro non breve squarcio assai prezioso della medesima parte dell' Opera, contenente una curiosa non meno che rara ed importante notizia dei primordii, e dei fatti dei franchi o francesi, denominazione che gli arabi ed altri orientali confondono spesso con quella di europei, e di cristiani. In parecchie delle successive annotazioni il signor Tornberg dà pure il testo arabo e la traduzione latina di varii altri passi della medesima opera in confronto, conferma, e dilucidazione di quanto si legge nella narrazione principale.

J. Gråberg da Hemsö.

Nota 3, pag. 294.

È molto probabile che nell'avvenire possano essere emessi alla luce del giorno documenti di gran rilievo attenenti alla Letteratura orientale, perchè è generale l'ansietà, continua la cura di conoscere il meglio possibile quanto ad essa noi andiamo debitori. Se fu principio inconcusso della buona politica di tutti i tempi fomentare la cultura fra i popoli, ora è divenuto un bisogno, e l'esperienza ha abbastanza comprovato, che il Filangeri non proclamava una vana utopia quando scriveva che, « la virtù e la prosperità pubblica non può essere nè conservata, nè riacquistata senza l'istruzione pubblica. » Lo studio dei moderni otterrà in proposito una ben lata ricompensa, e per quello che concerne l'Oriente

continui saranno i felici resultati delle comuni ricerche, perchè continue sono le testimonianze letterarie e scientifiche, che a suo favore emergono. Io lessi infatti nel *Journal des Savants* (settembre 1843) un' articolo di Biot risguardante lo stato dell' astronomia presso gli Arabi, concepito nel seguente modo:

« Fu pubblicato recentemente nel giornale della Società asiatica di Parigi un documento che avrebbe per la Storia delle conseguenze tanto importanti, quanto inattese.

» Era un capitolo inedito di un trattato astronomico composto nel X secolo dell' era volgare dall' arabo Abu-l-Vefà di Bagdad Dando conto di varii accidenti periodici che alterano la uniformità del movimento lunare e che sono distinti col nome di *sue ineguaglianze*, l' autore ne menziona una che per l' apposita descrizione, per la misura che ne offre, e per il genere che fra le altre le attribuisce sembra potersi considerare identica a quella che oggi chiamasi la *Variazione*, e che credevasi generalmente essere stata per la prima volta scoperta sei secoli più tardi da Tico-Brahe.

» Questa ineguaglianza producendo un' alterazione di appena $\frac{2}{3}$ di grado nella longitudine della luna, non poteva essere osservata nè tampoco misurata che dopo aver determinato con matematica precisione tutte le altre più influenti che l' accompagnano.

» La sua valutazione per parte degli arabi supponeva dunque che essi avrebbero precedentemente rettificate le altre valutazioni, e le altre leggi già ottenute in un modo alquanto imperfetto da Tolomeo: ipotesi, la quale non potrebbe presentarci che il prodotto di osservazioni nuove e più esatte, da dove sarebbero per logica conseguenza resultate per essi Tavole lunari assai migliori delle greche. Ciò premesso, piuttosto di avere unicamente tradotte o commentate le opere dei greci, li avrebbero di gran lunga oltrepassati elevandosi al grado d' inventori: fatto che costringerebbe a cambiare tutte le idee già formate nello stato delle loro nozioni scientifiche e sul

carattere che sospettavasi da non pochi più superficiale che profondo, più brillante che esatto attribuito agli arabi. »

Ma questo tributo di gloria non è che un eco di quanto fu già scritto sul conto loro, e tramandato alla memoria de'posteri. Giovanni de Müller nella sua Storia universale, vol. II, c. 172, così si espresse:

« Lungi dal mettere in servitù i popoli vinti, gli arabi li avevano per fratelli, e lor compartivano i privilegi della nazion dominante, purchè abbracciassero l' Islamismo: erano giusti inoltre, benefici, generosi, ardenti di segnalarsi nelle difficili imprese, e sottomessi agli ordini del califfo, siccome a quelli del Profeta.

» Incominciò ai giorni del califfo Al-Mansor a manifestarsi fra questi popoli l' amor delle lettere, il quale poi crebbe oltre misura nè ventitre anni che durò il regno di Harun-ar-Rascid, pronipote di Al-Mansor, e nei successivi del califfato di Al-Mamun figlio di Harun; luminoso periodo dell' araba letteratura, durante il quale cambiarono d' aspetto le vaste contrade dell' Oriente, dell' Africa e della Spagna, che copiose per ogni dove di splendidi palagi e deliziosi giardini, di dotte scuole e di ricetti d' industria, videro con ammiranda rapidità moltiplicarsi la loro popolazione. A quei tempi si riferiscono le novelle arabe, cotanto diffuse, e le massime de'sapienti di quelle età, trasmesse di generazione in generazione acquistarono tanto credito che nella battaglia perduta da S. Luigi nell' Egitto, un francese col solo citarle, pervenne ad ammansire l' ira dell'arabo vincitore che stava per trucidarlo.

» Fondate pubbliche scuole a Bassora, a Bagdad, a Kufa, a Kesce, ed a Nisciabùr, i califfi ordinarono ai dotti del regno che nell' arabo idioma trasportassero quanto dai greci fu scritto nelle cose mediche, astronomiche e filosofiche; onde fra le due nazioni si venne a nobile gara di dottrina, nella quale i greci stati sarebbero vittoriosi se avessero saputo vantaggiarsi dei tesori che la biblioteca di Costantinopoli racchiudeva.

» Gli arabi arricchirono la geografia di molte osservazioni, le quali nella dotta raccolta del principe Ismael Abulfeda sono di tanta importanza che senza il loro soccorso male conoscerebbesi l' Asia.

» Molto contribuirono alla perfezione dell' industria gli arabi, i quali assai prima di Carlo Magno insegnarono ai franchi il modo di fabbricare i panni, e diedero all' Europa parecchie piante dell' Oriente.

» Fu inventato dagli arabi il genere di architettura da noi detto gotico, perchè i nostri maggiori lo trovarono in quella parte di Spagna, che fu un tempo dominata dai visigoti. L' ardimento e le stravaganze di tale architettura svelano il gusto degli orientali, alla cui immaginazione nulla parendo abbastanza grande nella sola natura, languisce il bello ideale dei greci, troppo lontano dalle idee gigantesche, dagli enimmi e dai simboli, che i sudditi de' califfi carezzarono.

» Sede principale del commercio erano le città di Bassora e Sciras, rinomate per la loro vastità, ricchezza e popolazione. Moaviah, primo califfo della dinastia degli ommiadi (dal 662, al 681), istitni le poste, che in Francia s' introdussero solamente sette secoli dopo; e ad agevolare l' interna comunicazione delle provincie di sì vasto impero crebbe la sua marineria.

» L' impero degli arabi, nato dalla ceca ed intrepida fede che animò i primi discepoli di Maometto, dovette poi il suo ingrandimento e il lungo suo prosperare all' indole di quella nazione, ed alla paterna autorità che i califfi esercitarono sovr' essa. Raffrontare i costumi semplici di Carlo Magno colla magnificenza di Harun-ar-Rascid, la fermezza de' guerrieri franchi coll' ispirato coraggio dei musulmani, i tardi sforzi de' nostri maggiori per uscire della barbarie coi rapidi avanzamenti della civiltà presso gli arabi, sarebbe far paragone tra la ragione e la fantasia. Mentre vediamo

nell' Arabia un popolo da un' unica idea acceso, sorgere immantinente dall' oscurità, e compiere portentose imprese, poi dileguandosi a mano a mano la prima immagine motrice, ricadere nell' antica indolenza, gli europei ci presentano i veri andamenti della ragione che lentamente ma con perseveranza operando, acquista forze dai suoi medesimi deviamenti, e guida finalmente le nazioni a concepire con maturità degli alti disegni ed a vigorosamente eseguirli. »

F. de' Bardi.



REGISTRO ALFABETICO

DE' NOMI PROPRII E DELLE MATERIE PIÙ RILEVANTI

NEL CORSO DI QUESTA STORIA.

Prima di cominciare questo registro credo opportuno prevenire, a maggiore intelligenza de'molti titoli e nomi di ogni individuo fra gli orientali, che gli arabi adottano in aggiunta all'unico loro nome proprio di circoncisione, per lo più seguito dal nome patronimico, un' antinome, nella lingua araba detto *Kuniah*, cioè metonimia, il quale precede immediatamente il nome proprio personale, ed incominciando sempre colla voce *Abu*, padre, si applica del continuo a quei medesimi nomi cui l' uso e l' esempio degli antichi sembrano averlo appropriato.

Ma oltre questi antinomi, che precedono i nomi proprii personali, o di circoncisione, portano comunemente gli arabi un poco celebri altro soprannome, nella loro lingua detto *Lacab*, cioè cognome onorifico, il quale è relativo o alla condizione dell' individuo in faccia a Dio (*allah*), o ai suoi meriti

e titoli rapporto alla Religione (*ed-din*), o sivvero a qualche correlazione colla patria, colla nazione, colle scienze o coll'impero (*ed-daulat*).

A siffatti nomi, antinomi e cognomi onorifici, metonimici, ec, non che alle appellazioni patronimiche, succedono talvolta i cognomi di famiglia, di tribù, di patrià, quei di setta religiosa, e non di rado un soprannome (*na'th*, cioè aggettivo od epiteto), tolto da tale o tal altra circostanza, e poi consacrato dall'uso comune. Gli scrittori orientali sogliono spesso chiudere queste lunghe infilzate con una preghiera, o con una invocazione a Dio supplicandolo ad essere con loro, aiutarli, proteggerli, perdonarli, benedirgli.

Una tal dichiarazione giustifichi, e spieghi la lunga serie di titoli e di nomi, coi quali distinguonsi molti personaggi descritti nel seguente lavoro, che servirà innoltre di rettificazione, e di aggiunte alle indicazioni dei nomi, cognomi e soprannomi preconizzati, o citati nel corso dei due volumi.

Nota. — Le cifre arabe non precedute da numero romano indicano le pagine del primo volume; le altre quelle del secondo.

A

A'arab, o Ia'arab, figlio di Ioctan, a cui gli arabi danno quel nome perchè credono discendere da lui; Discorso preliminare, 8 e 53.

A'araf, sura o capitolo del Corano, V. Al-A'raf.

A'bbas figlio di Caab, ansariano, o compagno ausiliario di Maometto, II, 9.

A'bbassa poetessa, sorella di Harûn-er-Rascid, II, 87.

A'bbassidi (degli), dinastia, II, 16, 172.

A'bd-allah ben-Hodhafa, ambàsciatore, 85.

A'bd-allah ben-Ishak el-Hhadrami, grammatico, II, 56.

A'bd-allah figlio di A'bd-al-Motleb, e padre di Maometto, 67.

A'bd-allah, figlio del califfo Mo'thaz-billah, scrittore delle vite dei poeti arabi, II, 75.

A'bd-allah, figlio d'Abu-kaaba, V. Abu-bekr.

A'bd-allah Ibnu-el-Beitar, viaggiatore e mineralogista, II, 128. cfr. Beitar.

A'bd-al-khaber, aritmetico, II, 139.

A'bd-al-motalleb (al-Motleb), avo di Maometto, 67, 79.

A'bd-al-uzza, hascemita, 79.

A'bd-el-malek (Abu-l-cassem Khalàf ben-A'bd-el-malek), compilatore di un dizionario storico, II, 131.

A'bd-ammah, zio di Maometto, 67.

A'bd-er-rahhman (Abu-żeid) ibnu Khaldùn, autore di una classica opera istorica, II, 238, ed Appendice 261 fino a 299.

A'bd-er-rahhman es-Soïuti. V. Soiuthi.

A'bd-er-rahhman at-Tagiuri, di Aleppo, astronomo, II, 147.

A'bd-er-rahhman figlio di Auf, moageriano, cioè, compagno fuggitivo di Maometto 75, e II, 9.

Abderamo, (en-Nasser-lid-din-allah A'bd-ur-rahhman), califfo ommiade, II, 15.

Abi-nasser ben-Makula (Abu-nasser ben-al-vazir Abi-l-cassem Hebat-allah, soprannominato Ben Macula), autore di un dizionario storico-critico, II, 131.

Abi-O'sbaia (o meglio Abu-Osaiba), medico e scrittore delle vite dei medici arabi, II, 154.

Abramo, patriarca, da musulmani soprannominato *Khalil-al-Lah*, cioè, amico di Dio, 57.

Abramo (la pace sia con lui), sura 14ma, 189.

A'bsa detto l'Elefantino, grammatico, II, 56.

Abu-a'bd-allah Mohhammed ben Isma'il al-Bokhari, santo musulmano, teologo e scrittore delle tradizioni maomettane sotto il titolo di *Giama'es-sahhim*, cioè, vera e genuina raccolta, II, 31.

Abu-al-Asuad-ed-dùli, grammatico arabo, II, 56.

Abu a'li, medico, II, 158, V. Avicenna.

Abu-a'li Hhasan ben-al-Haitsam el-bassri, detto per corruzione *'Alhazen*, matematico celeberrimo, II, 140, 148, 216.

Abu-bekr (A'bdallah ibn-Abi-kaaba), suocero di Maometto, e primo califfo, 74, 82, 94, 102.

Abu-bekr figlio di Mohhammed-es-Souli, storico-critico, II, 128.

Abu-bekr Mohhammed-ibn-Zacarja er-Razi (Razis), medico, II, 154. cfr. Razi.

Abu-karb Assad, re dell'Iemen, 47.

Abu-gia'afar ben-Tofail, autore di un romanzo filosofico, intitolato Hai ben-Iakhdan, II, 119.

Abu-hhanifah ben-Tsabet, soprannominato en-Nùman, capo della prima setta ortodossa dei musulmani, II, 188.

Abu-Hhanifah, filosofo, II, 165.

Abu-hhasan A'li ben-Bià di Granata, autore di un poema militare, II, 208.

Abu-hasan A'li ben-Ragel. V. Ali-ben-Ragel.

Abu-iezid A'bd-er-rahhman Honain ben-Ishac ben-Honain, medico e traduttore di opere greche, 11, 142, 147. — Herbelot lo chiama Abu-zeid.

Abu-l-a'bbas Ahhmed at-Tagiri, matematico, II, 139.

Abu-Labab, nome di uno degli zii di Maometto, sura 111ma, 340, 367.

Abu-l-cabus, V. No'man.

Abu-l-cassem, o forse meglio soltanto Cassem, istorico, figlio di Abu-l-hhasan A'li ben-es-Saker, II, 129.

Abu-l-Cassem Khalaf ben-A'bbas, più conosciuto sotto il nome di Abu-casis, o d'Albucasis, o di Bucasis, e talora di quella di az-Zahraui, medico celebre cordovese, II, 248.

Abu-l-fadhl A'bd-er-rahhman ben-Abi-bekr. V. Soïuti.

Abu-l-faragi, Gregorio, figlio di Harùn, istorico, e medico, II, 209.

Abu-l-fatahh Musa ben-Iunis, matematico, II, 138.

Abu-l-fedà (E'mad-ed-din Abu-mohhammed Isma'il ben Nasser-el-malek es-salehh, conosciuto sotto il nome di), in persiano detto *Sciàh-en-sciàh*, re di Hamah, in oggi Fa-

mieb, storico, e geografo celeberrimo, citato 41, 86, II, 124, 134.

Abu-l-hharets, grammatico, II, 56.

Abu-l-hhasan A'li ebn-al-A'tsir (A'zz-ed-din) ben Abi-l-keram Mohhammed ebn-A'bd-el-kerim as-sceibani al-gezeri, geografo, II, 133.

Abu-l-hhasan A'li ebn-es-Saker, storico della città di Damasco sua patria, II, 128. V. Abu-l-Cassem.

Abu-l-hhussain Moslema ben-al-Hegiage, caposcuola di settarii, II, 183.

Abu-l-maher, medico persiano, II, 158.

Abu-l-ma'sciar, detto per corruzione Albumazar. V. Gia'far.

Abu-l-monder Hisciàm ben-Mohhammed al kalbi al-balensi, cioè di Valenza, naturalista ippologo, II, 127.

Abu-l-vaffà (Mohhammed ben-Mohhammed ben-Iahhia ben-Isma'il ben-el-A'bbas) comunemente detto al-Buzgiani, perchè nativo del luogo di Buzgian, poco distante dalla città di Nisciabur, matematico e filosofo, II, 294, nell'appendice.

Abu-l-valed di Cordova, poeta e storico, V. Ben A'amer.

Abu-t-tajib Ahhmed al-Motenabbi di Kufa, poeta famoso, del decimo secolo. V. Motenabbi.

Abu-mervan Hian ben-Khalaf, autore di un dizionario storico, II, 131.

Abu-mohhammed A'bdallah ben-Catiba ed-dinùri, II, 65.

Abu-n-nagib al-Bokhari, scrittore critico, autore d'una storia degli amori di Giuseppe e di Zuleikha figlia di Faraone, II, 129.

Abu-nasser Mohhammed ebn-Tarkhani al-farabi, scienziato, filosofo, II, 159, 166.

Abu-navas soprannome di Abu-a'li Hhasan ben-Hani ben-A'bd-al-avval, al-hakemi, poeta celebre, II, 81.

Abu-o'beida, figlio di Gerah, moageriano, II, 9.

Abu-o'kail Lebid ben-Rabi'at, autore di uno dei sette poemi aurei detti moallacat, morto, si dice, all' età di 145 anni, nel novantesimo dei quali abbracciò l' islamismo, II, 83.

Abu-o'mar al-Kioski, figlio di Ahhmed al-Bureni, storico persiano, II, 129.

Abu-o'mar ben-el-A'lii khalili, grammatico, II, 56.

Abu-osaiba, medico, V. Abi-Osbaia.

Abu-rihan Mohhammed ben-Ahhmed Biruni, filosofo, e mineralogo, II, 127.

Abu-sofian (Sakhr ben Harb ben-Omaïa), prima nemico, ma poi seguace di Maometto, e padre del califfo Moavia, stipite de' califfi ommiadi, 41, 79.

Abu-taleb ben-A'bd-al-motalleb, zio di Maometto, 67, 75, 76, 79, 80.

Abu-tamim el-Mostanser-billah, quinto califfo fatimita, II, 101.

Acacia, o spina di Egitto, adorata un tempo dagli arabi, 41.

A'ddad-ad-doulat Abu-scioggia Fana-Khosru ben-Rocn-ed-daulat Abu a'li al-Hhasan, sultano buida e califfo, II, 158.

Adeliah, nome che gli scii'ti danno alla loro setta; vuol dire figlia della giustizia, II, 187.

Adorazione (l'), sura 32ma, 257.

Agerumi, (Abu-a'bd-allah Mohhammed ben-Davud ibn-Hag'ram es-ssanhagi), celebre grammatico africano della tribù amazirga di Ssanhagi, II, 58. Strettamente parlando il nome di al-Agerumi, o meglio *Al-Giarumi*, non è

quello dell'autore, ma sì bene della opera di lui intitolata *al-Giarumia*. È per altro probabile, che derivi dal nome dell'avo di lui diversamente scritto Hag'ram', Ag'ram, e Giaram. Nella lingua amazirga, o berebera, la voce *Ag'rum* vuol dire uomo di bassa statura, e talora monaco della setta de' sufi, o sofi (sapienti).
Agraria, coltivata dagli arabi, II, 152.
Ahhmed al-a'mreo, segretario di el-Malek es-salehhi, II, 208.
Ahhmed ebn-Hanbal, teologo e caposetta, II, 189.
Ahhmed ben-Josef (Abu-gia' far), poeta, e storico, citato, 87.
Al-Ahhcaf, sura 46ma, 266.
Al-A'raf, limite fra il paradiso e l'inferno, sura 7ma, 106, 185, 351.
Al-Assakeri soprannome di Abu-al'i ben-Moscem ed-demesc'ki, scrittore istorico, e filosofo, autore d'un libro intitolato: La vera scienza delle prime cognizioni, commentato poi dal celebre Soiuti, 12, 132.
Albategnio, (Abu-a'bdallah Mohhammed ben-Ahhmed ben-Giaber ben-Senan, cognominato Al-Battani, astronomo celeberrimo, II, 142, 146.
Al-Cader-billah, ventesimo quarto califfo degli a'bbassidi, 55.
Al-Cassem ben-Mohhammed ben-Hisciam el-madùni, cognominato el-A'laui, astronomo, II, 149.
Al-Cassemi, aritmetieo indiano, II, 206.
Al-Cazvini, Zacarja, V. Cazvini.
Al-Edrisi (Abu-a'bdallah Mohhammed ben-Mohhammed), celebre geografo e storico, II, 134.
Alessandria, città di Egitto, II, 11.
Alessandro aprodisiense, commentatore di Aristotele, II, 162.

Al-Farabi, primo filosofo arabo. V. Abu-nasser Mohhammed ebn Tarkhani.

Al-Farahidi, Khalil ben-Ahhmed, di Bassora, grammatico, e lessicografo, II 56.

Al-Fatahh ben-A'li ben-Mohhammed ben-Khacan al-caisi, volgarmente detto Abu-nasser ben Khacan, sivigliano, autore della celebre Biblioteca arabo-spagnuola, intitolata *Collana aurea degli uomini illustri*, morto nell'anno 1134, II, 39.

Al-Ghazali, (Abu-hhamed Mohhammed ben-Mohammed), cognominato Hhoggiat-el-islam Zein-ud-dìn et-tusi, celebre teologo, e filosofo, II, 177, 189.

Al-Giobbi, o forse meglio al-Giobbai (Abu-a'li Mohhammed A'bd-el-vahab), lessicografo canonista, II, 62.

Al-Giorgiani, A'bu-hhasan A'li ben-Iahhia, filologo persiano, II, 58.

Al-Giuzi, (Sciams-ed-din Abu-l-modhaffer Iosef Sebt ibn-), storico persiano; Herbelot lo chiama Sciams-ed-din Abu-l-faragi ben-Ali ben-al-Giuzi, II, 133.

Alhazen, geometra ed astronomo celeberrimo. V. Abu-A'li Al-Hhasan.

Al-Hharets Ibn-Sciamer o Samar, re di Ghassan, 88, 97.

Al-Hharriri, (Abu mohhammed Cassem ben-A'li Hhariri), albassri), oratore, grammatico, e poeta, II, 67. V. Harriri.

Al-Hheger, sura 15ma, 190.

Al-Hindi (Cancah), filosofo indiano, II, 159.

A'li Abi-l-hhasan-er-Raini, scrittore bibliografo, II, 38.

A'li ben-A'bbas, medico persiano, autore d'un trattato completo di medicina, e d'una storia delle vite dei più celebri medici, II, 154.

A'li ben-Mohhammed di Samarcanda, storico, II, 198.

A'li ben-Ragel (Abu-l-hhasan), scrittore d'astrologia, arabo di Cordova, II, 206.

A'li ben-Bavvab (Abu-l-hhassan A'li ben-Helal), soprannominato Baghdadi, ma più conosciuto sotto il nome d'Ibn-al-bavvab, poeta, perfezionatore dei caratteri arabi, 55.

A'li, figlio di Abu-taleb, cugino, genero, e primo seguace di Maometto, indi quinto califfo, 75, 76, e II, 56.

A'li, (Tag'ed-din A'li ben-Ahhmed al-baghdadi), annalista della sua patria, II, 129.

A'litat, divinità adorata un tempo dagli arabi, 37.

Al-Kendi, (Abu-iosef Ia'cùb ben-Ishac), filosofo giudeo, e famoso astronomo della trihù di Kendah, II, 206.

Al-Khalil Ahhmed al-farahidi, della stirpe degli a'bbassidi, poeta, II, 75. V. Al-Farahidi.

Allah, per al-Elah, o al-Lah, nome di Dio presso gli arabi, ed appo tutti i musulmani, qualunque lingua che parlino, 41.

Almamone, (Abu-l-A'bbas A'bdallah III al-maimùn, o meglio al-meimùn, califfo, II, 16.

Almansorre, (Abu-gia'far A'bd-allah II al-manssur) o meglio al-Manssùr, cioè il vittorioso, califfo, II, 16.

Al-Moallacat, V. Moallacat.

Al Mohal, geografo, II, 136.

Al-Moradi (Bedr-ed-din Hhassan ben-A'bd-allah ben-al-Cassem al-massiri, cioè, l'egiziano, celebre commentatore, II, 66.

Al-Mo'thaam-Ibn-Adi, 80.

Alpetragio, (Mohii-ed-din Abu-ishac Ibrahim ben-Mohhammed al-Fatrasci, soprannominato al-berberi), scrittore sulla teorica dell'orbite ellittiche dei pianeti, II, 248.

Altissimo (l'), sura 87ma, 309.

Al-Uzza, idolo della tribù dei coreisciti, 41.

Al-Zeiat,(Abu a'li Hhassan ben-az-Zeiat) di Siviglia, cronografo, istorico, e geografo, progenitore di Leone africano, II, 133.

Amazirg, o Amazigh', grande nazione antica dell'Africa boreale, fra il golfo arabico e l'oceano atlantico, divisa in varii rami, cioè, berber, sceluhh, zuavah, a'dems, siovah, ec. II, 260, e 261, 290 e seguenti.

Amid-ed-din, (meglio: Hhamed-ed-din) dottore e giudice, II, 103.

Amin, (Mohhamed) califfo, figlio e successore di Harùn-er-rascid, II, 24.

Amran (d'), la famiglia, sura 3^{a}, 181.

A'mru-al-cais (figlio di Hoger, anziano della tribù di Kenda) poeta celebre, arabo, autore di uno dei sette moallacat, o poemi anteriori a Maometto, appesi nel tempio della Mecca, II, 84, 85.

A'mrù ben-el-A'ass, generale dei musulmani, luogotenente del califfo O'mar, e governatore dell'Egitto, 86, 98, e II, 11.

A'mrù figlio di Koltsun, poeta arabo, autore d'uno dei moallacat, II, 86.

Andalusia, provincia di Spagna, II, 106.

Angeli (gli), sura 35ma, 259.

Ans figlio di Torbet, o forse di Malek, ansariano, II, 9.

Ansariani, od ausiliari, aderenti a Maometto, primi abitanti di Medina che abbracciassero l'islamismo, II, 8, 9.

A'ntharah, poeta, autore di uno dei sette moallacat, o poemi premiati con essere appesi nel tempio della Mecca, II, 86.
A'nvari, od A'nveri (Abu-ahhmed Mohhammed), di Bedeneh nella Kharizmia, poeta, II, 102, 103.
Ape (l'), sura 16ma, 190.
Apritura (l'), sura 82ma, 304.
Arabi, di doppia origine. Disc. prelim. 7, 8, 33.
Arabia, sua divisione, Disc. prel. 9.
Ario, eresiarca, II, 8.
Aristotile, II, 163.
Armenia, II, 33.
Armenti (gli), sura 6a, 185.
Arsabel, Abu-ishac Ahraham az-Zarachel, astronomo, II, 149.
Arti, presso gli arabi, 11.
Asbab-en-nozul, titolo d'un celebre commento del Corano dettato da Abu-ishac Ahhmed ben-Ibrahim et-talebi, 104.
Asciàma, nagiasci (Negus), o re d'Abissinia, I, 87.
Assma'i, soprannome di Abu-sa'id A'bd-al-malek ben-Coraieb, teologo, giurisperito e grammatico, precettore del califfo Harùn-er-rascid, scrisse la storia naturale dei cammelli, e cenni sulle anticibità dell'Arabia, II, 25, 182.
As-Sama'ni, soprannome di Abu-sa'd A'bd-el-karim ebn-Abi-bekr Mohhammed al-marvazi, matematico, II, 139.
As-Sciafe'i (Abu-a'bd-allah Mohhammed ben-Edris), dottor di legge, e caposetta, soprannominato *A'ref bi-l-lah*, cioè, sapiente in Dio, II, 189.
Astrologia, molto in voga presso gli arabi, II, 150.
Astro notturno (l'), sura 86ma, 307.

Astronomia, II, 140 e seg.
A'tarrad, nome che gli arabi danno al pianeta Mercurio, II, 148.
A'tbà ben-el-Asuadi, grammatico arabo coetaneo a Maometto, II, 56.
At-Tai (Gemal-ud-din Abu-themàm Ihabib ben-Ans-al-Ihharets ben-Cais, soprannominato at-Tai), uno dei più famosi rettorici, e poeti arabi, II, 65.
Attributi di Maometto, 65.
Aurora (l'), sura 89ma, 312.
Averroès, (Abu-l-valid Mohhammed ben-Ahhmed ebn-Rosc'd) di Cordova, filosofo e medico celeberrimo, II, 163.
Avicenna, Abu a'li Ihussain ben-A'bd-allah ben-Sina, enciclopedico, ma più specialmente medico, II, 154, 158.

B

Bacone, Rogerio, II, 209.
Badhan, re dell'Iemen, 96.
Bagdad, città, II, 22.
Bahhra, tribù, 48.
Bakhtisciùa (Giorgio al-giondisaburi ben-), cristiano di Siria, medico celebre del califfo Almansorre, e padre di Gabriele, che fu ancora più celebre di lui, II, 22.
Balkh, città della Tataria, l'antica Bactra, II, 103.
Basciar (Abu-bekr Josef-al-Anbari, soprannominato ben-Basciar, introdusse alla Mecca l'uso del carattere arabo, 55.
Bassora, o Bassra, città della Turchia in Asia, II, 36.
Battria o Battriana, provincia della Tataria, di cui Balkh è la città capitale, II, 73.

Beit-Ghamdan, nome di un tempio a Sana'à, capitale dell' Iemen, dedicato a Venere, 39.

Beitar, Dhià-ed-dìn A'bd-allah ben-Ahhmed el-maghrebi el-malaki, cioè, di Malaga, più noto sotto il nome di Ben-al-beitar, II, 127, 128, cfr. A'bd-allah-ibnu-beitar.

Ben A'amer, (Abu-l-valid Isma'il ben-Mohhammed), poeta e storico, cordovese, II, 39.

Ben-Corrah, (Tsabet ben-Corrah ben-Mervan es-ssabi, el-hharrani), astronomo, II, 213.

Ben-Haian, (Atsir-ud-din ben Iosef al-andalusi), filologo, II, 59.

Ben-Hamadan, principe della maggior parte della Siria, dell'Armenia, e della Cilicia, protettore dei letterati, II, 102.

Ben-Malek, (Abu-hamzah Ans ben-Nassr al-ansari), uno dei sei autori più approvati per le tradizioni maomettane, 65.

Ben-Mohanes, o Mocannes (Fakr-ed-din Sahheb), soprannominato il Marziale degli arabi, poeta, II, 81.

Beniamino di Tudela, ebreo, nato nel 1173, viaggiatore nell' Oriente, II, 36.

Betzuaila, o Beit-Zueila, sobborgo del Cairo, II, 37.

Biblioteche arabe, II, 38.

Bidpay, o Pilpai, filosofo indiano, visire o primo ministro del re Dabscelim, ed autore di apologhi, II, 40, 160.

Borac, animale cavalcato da Maometto nel suo viaggio notturno; il nome significa luminoso, e risplendente, 191.

Bosra, città dell'Arabia deserta, nel pascialicato di Damasco, 98.

Brukero, Giovanni Iacopo, dotto alemanno di Augusta, II, 128.

Bruto Brettone, cronaca di Galfrid o Gualtieri, intitolata: *Origo et gesta regum et principum Britanniæ, sive historia Britonum ab Aenea et Bruto*, II, 114.

Burcai, o Mocanna, (Hhakem ben-Hascem) famoso impostore, II, 187.
Bussola da navigare, sua invenzione, II, 210 e segg.
Buzurgi-mihr, visir e medico di Nuscirvan, re di Persia, II, 160.

C

Caab, figlio di Malek, ansariano, o seguace ausiliario di Maometto, II, 9.
Cahhtan, figlio di Eber, primogenitore degli arabi primitivi; Discorso preliminare, 8.
Cairo, città capitale dell'Egitto, II, 37.
Caldei, popoli dell'antichità, II, 107.
Calendario arabo, 92.
Calunniatore (il), sura 104ma, 334.
Carta da scrivere, II, 198.
Carùn, il Core del quarto libro di Moisè, 244, 355.
Casca, città del Khorasan, II, 187.
Catiba-ben-Moslema, conquistatore arabo, II, 198.
Cavalli veloci (i), sura 100ma, 330.
Cazvini (E'mad-ed-din Abu-iahhia Zacarja ben-Scems-ed-din Mohhammed Miri ben-Mahhmùd-el-ansari, celeberrimo naturalista, e geografo del secolo settimo, di cui la genealogia risale istoricamente ad Anes figlio di Malek, uno dei primi aderenti di Maometto, e che morì nell'anno 710 dell'era cristiana, II, 133.
Chimica, coltivata dagli arabi, II, 139.
Cina, impero antichissimo, II, 198.
Ciro, re di Persia, II, 169.

Città (la), sura 90ma, 315.

Collegii musulmani, II, 37.

Combattimento (il), sura 47ma, 266.

Congiurati (i), sura 33ma, 253.

Consulta (la), sura 42ma, 263.

Corano, libro sacro de'musulmani; etimologia del nome 107. sua divisione in 114 sure, o capitoli, ed in aiat, o sezioni, 108 e seg. — Sue varie edizioni, 112, e suddivisioni in 60 ahhzàb, o parti uguali, 113. Traduzioni delle parti più interessanti, 117 fino a 344. Annotazioni 345, fino a 370.

Corano (il), sura 25ma, 195.

Cordova, città di Spagna, II, 172.

Coreisciti (i), sura 106ma, 136.

Coreisci, tribù araba padrona della Mecca, cui apparteneva Maometto, e che molto prima di lui era investita dell'amministrazione, e della custodia del tempio, 41; divisa in due fazioni, 79; il suo dialetto, 43.

Cosroe, re di Persia. V. Khosrù, 85.

Credenti (i), sura 40ma, 262.

Cupidigia (la), sura 102ma, 332.

D

Dahak ben-Cais fondatore di un tempio nominato Beit-Ghamdan, edificato in onore di Zoharah, cioè, Venere, 39.

Dabul, fiume dell'Arabia, II, 96.

D'Alembert, Giovanni Le Rond, geometra, letterato, e filosofo francese, II, 156.

Damasco, città capitale della Siria, II, 49.

Degerando, barone Giuseppe Mª, filosofo francese, II, 215.

Dhalem, fondatore d'una cappella per il culto dell'idolo Al-Uzza, 41, 42.

Dilatazione (la), sura 94ᵐᵃ, 322.

Dio del mattino (il), sura 113ᵐᵃ, 342.

Distinzione (la), sura 41ᵐᵃ, 262.

Divieto (il), sura 69ᵐᵃ, 290.

Dohia-ben-Kholeifa, ambasciatore di Maometto verso Cosroe, re di Persia, 85.

Donne (le), sura 4ª, 183.

E

Ebn-al-Cossa'i (Moslehh-ed-din Mustafà ben-Mahhi-ed-din Mohhammed ben-Isma'il et-Tharvi), autore d'un Onomastico etimologico, intitolato *Kithabu-t-tha'rifa'at*, cioè, Definizioni delle cose, II, 62.

Ebn-al-Hharets al-a'nbari, matematico, II, 139.

Ebn-Rosc'd, II, 148. V. Averroes, pei suoi nomi, e cognomi.

Ebn-Tassin, matematico e poeta, II, 139.

Egira, in arabo Heg'rah, o Hedsjra, cioè fuga, èra dei musulmani, ed epoca della fuggita di Maometto dalla Mecca, dalla quale epoca incominciarono a contare i loro anni, 91, 92, 93.

Egitto, regione notissima, II, 33.

Elefante (l'), sura 105ᵐᵃ, 335.

Elfar Ahidi, o più correttamente al-Farahidi, grammatico citato da Saibuia, e dal Casiri, II, 56. cfr. Al-Khalil Ahhmed,

Elimaide, provincia, e città della Persia, nella Susiana, II, 169.

Elkasai, grammatico citato da Saibuia, e dal Casiri, II, 56.

Elliùs Bocthor, egiziano e cofto, nato a Siut, professore di arabo moderno nella scuola speciale delle lingue orientali a Parigi, II, 52.

El-Macin, o meglio el-Makin (Giorgio), conosciuto in oriente sotto il nome d'Ibnu-Amìd, istorico celebre del secolo tredicesimo, II, 25.

El-Malek es-salehhi, (El-malek ed-dhaher Rocn-ud-dìn Bibars el-Bonducdàri es-salèhhi en-nàgemi), re di Egitto, II, 208.

Elvezio (Claudio Adriano Schweitzer), letterato e filosofo francese, figlio d'un medico tedesco, II, 214.

Empii (gli) sura, 63ma, 289.

Enghur, pascià di Ancira, II, 50.

Er-Razi (Abu-bekr Mohhammed ebn-Zacarja), medico e filosofo, II, 155.

Escuriale, città di Spagna, famosa per la sua ricca biblioteca di codici arabi, II, 58.

Es-Sekaki, soprannome di Serag'-ed-dìn Abu-ia'cùb Josef ben-Abu-bekr, ben-Ja'cùb al-khavarezmi, persiano, grammatico, e poeta, II, 58, 66, 67.

Etiopia, regione d'Africa, II, 52,

Eufrate, fiume notissimo, II, 22.

Evidenza (l'), sura 98ma, 327.

F

Fabrizio, Girolamo, di Acquapendente, medico toscano, citato, II, 248.

Faccia severa (la). Sura 80ma, 303.

Fakhr-ed-dìn Abu-l-maliebnu-l-khàthib-Mohhammed ben-O'mar ben-Hhossain, persiano, matematico e scrittore del secolo duodecimo, II, 139.

Fas, città capitale del Moghrib-el-acssà, cioè, estremo occidente, ossia l'impero di Marocco, II, 37.

Fàtimah, o Fatmèh, figlia di Maometto, e moglie di A'li ben-Abu-taleb, 82.

Fatimiti, califfi, II, 172.

Fedeli (i), sura 23ma, 194.

Fenicia, paese d'Asia, II, 73.

Feridùn VI. re di Persia, II, 129.

Ferro (il), sura 57ma, 282.

Fico (il), sura 95ma, 323.

Filosofia presso gli arabi, II, 159 e seguenti.

Firuzabadi, (Magi-ed-din Abu-tahir Mohhammed ben-Ia'cùb es-scirazi al-), persiano, autore di un lessico in 60 volumi intitolato al-Camus al-mohit, cioè, l'Oceano circondante, o semplicemente il Camus, II, 60, 62, 63.

Foca, imperatore greco, 20.

Fodhail, soprannome di Abu-a'li ben-Aiadh ben-Musciud at-themimi al-khorasàni, filosofo nato nel Khorasan, che prima di farsi musulmano era stato masnadiere, II, 119.

Formica (la), sura 27ma, 230.

Freind, Giovanni, celebre medico inglese, II, 154, 155.

Fumo (il), sura 44ma, 265.

G

Gabriele ben-Bakhtisciùa ben-Iahhia, figlio di Giorgio Bakhtisciùa cristiano, medico di Harùn-er-rascid, II, 153.

Galland, Antonio, traduttore di opere arabe, e nominatamente delle mille ed una notti, II, 158.

Gaubil (Antonio), gesuita, e missionario francese, II, 209.

Gazi-l-Ameri, probabilmente lo stesso che Radhi-ud-din ben-Mohhammed, autore di un opera riguardante l'eleganza, ed i sinonimi della lingua araba, II, 52.

Gazna, o Ghizni, città del Cabulistan in Persia, II, 101.

Geber, o forse meglio Giaber, (Abu-mussa Giaber ben-Hàuiian es-sufi), probabilmente figlio di Senàn, e padre di Mohhammed al-battani; geometra, chimico, ed uno dei più celebri filosofi arabi dell'ottavo secolo, nato a Hauran nella Mesopotamia, II, 137, 149.

Gefr-u-Giame', nome d'una pergamena fatta di pelle di cammello, II, 180.

Gelal-ed-dìn, V. A'bd-er-rahhman es-Soiuti.

Ǵemal-ed-din, (Abul-mohhasen en-noduri), medico e storico, II, 154.

Genghiz-khan (Temuggin), imperatore, II, 426.

Genii (i), sura 72ma, 299.

Genuflessione (la), sura 45ma, 265.

Geografia, molto studiata, e coltivata presso gli arabi, II, 133, fino a 136.

Gerarchia (la), sura 70ma, 298.

Geuhari, o Giauheri (Abu-nasser Isma'il ben-Hammàd al-), talora soprannominato al-Farabi-at-turki, celebre lessicografo arabo del secolo decimo, nativo di Farab (in oggi Otrar) nella Tataria, autore del *Sihah-al-logathi*, cioè, la purità della lingua, che ha servito di base a tutti i nostri dizionarii arabi, II, 62. Cfr. Van-Kuli.

Giacobbe, patriarca, II, 107.
Già'far Abu-l-maasciar, ossia più correttamente: Abu-ma'sciar Giàfar ben-Mohhammed ben-O'mar, malamente nominati *Albumasar*, astronomo del secolo nono, II, 146.
Giafet, terzo figlio di Noè, II, 126.
Gianabi, o Giannabi, soprannome di Abu-mohhammed Mustafà ben-seid-Ilhasan al-Hhosseini, storico celebre, autore del *Bahhar-ez-zakhar*, cioè, mare gonfio, 94, 87.
Giazlah, ovvero ben-Giazzlah, soprannome di Iahhia ben-I'ssa, detto al-kàtheb, cioè, lo scrivano, e tabìb, il medico, di Bagdad, cristiano apòstata professore di logica, e maestro del celebre Abu-a'li ben-al-Valìd, capo della setta dei mo'tazali, II, 135.
Gihhùn, fiume della Tataria libera, in oggi chiamato *Amùr*, e nell' antichità *Oxus*, II, 49.
Giona, sura 10ma, 187.
Giorno dell' infortunio (il), sura 101ma, 331.
Giorno inevitabile (il), sura 69ma, 296.
Giraldi, Lilio Gregorio, letterato ferrarese, II, 108.
Giudizio (il), sura 55mo, 281.
Giurisprudenza degli arabi, II, 137.
Giuseppe detto A'mrù, creduto inventore della carta da scrivere, II, 198.
Giuseppe (Flavio), ebreo, della famiglia de' maccabei, istorico celebre, fariseo e generale d' armata, II, 107.
Giuseppe (la pace sia con lui), sura 12ma, 188.
Ghassan, tribù, 48, 87.
Ghatfan, tribù, 41.
Goffredo o Galfrido, arcidiacono di Monmouth, traduttore della cronaca di Bruto Brittone, II, 114.

Golio, Jacopo, autore del migliore dizionario esistente arabo-latino, ed uno dei più dotti orientalisti del suo tempo II, 62.

Gråberg da Hemsö, Jacopo, svezzese, autore d'una notizia intorno alla famosa opera istorica d'Ibnu-Khaldùn, filosofo africano del secolo decimo quarto, II, 239, 257, fino a 299.

Granata, città di Spagna, II, 37.

Grande notizia (la), sura 78ma, 302.

Greci (i), sura 30ma, 247.

Gualtieri, arcidiacono di Oxford, 114.

H

Hafssah, figlia di O'mar, secondo califfo, moglie, e poi vedova del profeta, consegnataria del corano raccolto da Abu-Bekr, 103.

Hai ben-Jakhdan, storia favolosa, che Pocock pubblicò in arabo e latino, sotto il nome di Abu-gia'far ben-Tofaïl, II, 119.

Hamadan, provincia, e tribù araba, discendente da Cahhtan, o Joctan, 43.

Hamah, uccello fantastico uscito dal sangue del cerebro dei morti, che ne visitava il sepolcro almeno una volta in ciascun secolo, 46.

Hamzah, o Hamza, nominato qualche volta Abu-o'mar, zio di Maometto, e figlio di A'bd-al-motleb, 78.

Hara, montagna, 69, 74.

Hareja figlio di Zaid, ansariano, II, 9.

Harran, città nella Mesopotania, 35.

Harùn-er-Rascid, ibnu-l-Mohdi, quinto califfo degli a'bbassidi, figlio di Mahadi, e fratello di Hadi, II, 16, 249.

Hascem, e Hascemiti, famiglia della tribù dei coreisciti, 9, così appellata dal nome di Hascem, bisavolo di Maometto, e di A'li suo genero, e progenitore degli a'bbassidi, che talora si chiamarono hascemiti, 78.

Havda ibn-A'li, apostata dal cristianesimo, 97.

Hebat-al-Lah, ben-Melkan, medico celebre, e filantropo. II, 159.

Herat, città della Persia, II, 126.

Heumanno, filologo e teologo tedesco, II, 107.

Hhallage, soprannome d' un famoso dottore, uomo singolarissimo, i di cui nomi erano Abu-moghith Hhussain ben-Manssùr, II, 129.

Hhamah, città della Siria, l' antica Apamea, in oggi detta Famièh, sull' Oronte, II, 134.

Hharets-ben-Hilizza, poeta, autore di uno dei sette moallacat, II, 86.

Hharets ben-A'mri ben-Ameri ben-Hharets, cognominato Ibn-Abi-sciamer, principe di Ghassan, II, 97, 98.

Hharets-Ibn-Caab, tribù araba dell'Iemen, 47.

Hharriri, (Abu-mohhammed al Cassem ben-A'li ben-O'tsman al-) filologo, e poeta, nativo di Bassra, autore di una raccolta di 50 racconti, o novelle in prosa, ed in versi, II, 67.

Hhasan ben-Mohhammed al-gharnati. V. Leone africano.

Hhasn della tribù di Tizarah, celebre per la sua ospitalità, 57.

Hhathem, (Abu a'di Hathem ben-A'bd-allah ben-Sa'adat-Thai, nominato comunemente Hhathem-Tai, perchè uscito dalla tribù di questo ultimo nome), celebre per la sua ospitalità, 56.

Hhimiar, tribù, Disc. prelim. 7, 9, 44.

Hhora'ah, tribù, 42.

Hhossain-Behadir-khan, sultano dei tatari, II, 126.
Hira, tribù, 51.
Hischero, letterato, II, 27.
Homaidi, soprannome di Mohhammed ben-Abi-nasser, scrittore istorico, 91.
Hud (la pace sia con lui), l'Eber della Bibbia, sura 11ma, 187.
Hudhail, o Hodhail, tribù, 42, 44.
Humel, fiume, II, 96.
Huscenk, o Huscengh, figlio di Siamek, figlio di Caiumarats, re di Persia, II, 160.
Hussain ben-Mohhammed, detto Ibn-al-Adami, astronomo, e cronologo, 94.
Hyde, Tommaso, celebre orientalista inglese, conservatore della biblioteca Bodleiana, II, 209.

I

Iaa'rab, tribù, II, 44, Cfr. A'arab.
Iacobiti, eretici eutichiani, o monofisiti, dei quali l'errore fu comune ai cofti d'Egitto, agli abessinii od etiopi, ai sirii d'Antiochia, ed agli arabi delle tribù di Hhimiar, Ghassan, Rabi'a, Nairan, ec., 48.
Iadigiar, o Iadighiar-Mirza, figlio di Mirza Mohhammed, figlio di Baisankhor, figlio di Sciàh-Rokh, figlio di Tamerlano, II, 126.
Iaguts, idolo degli arabi, 43.
Ia'hhia ben-Iamar-el-aduani, grammatico, II, 56.
I'ahhia ben-Mesuiah, V. Johanna.
Ia'hhia ben-Maàth, o meglio, Iahhia ben-A'bd-el-màtha ben-A'bd-en-nùr, cognominato Zavavi, poeta e grammatico, II, 66.

Iank, idolo degli arabi, 43.

Ibn-al-Avvam (Abu-zacarja Iahhia ben-Mohhammed ben-Ahhmed), agronomo celeberimo, II, 151.

Ibnu-al-Beitar (Dhià-ed-dìn Abu-isma'il A'bd-allah ben-Ahhmed al-maghrebi al-malaki), talora soprannominato al-A'sciad, cioè botanico, ed erboraio, autore della *Giame'h al-Adviat-al-mofredat*, o storia generale dei semplici, per ordine alfabetico, II, 127, 128.

Ibn-al-Hhageb, soprannome di Gemal-ud-dìn Abu-a'mrù O'tsman ben-O'mar, cognominato ancora Takhrani, autore della celebre grammatica araba intitolata *Câfia*, cioè, *la sufficiente*, V. Malek, o Maleki, II, 58.

Ibn-al-Mandai (Abu a'bd-allah ibnu-Iahhìa ben-Mohhammed), istorico, autore di una storia dei cadhì, o giudici musulmani, e di altre opere, II, 130.

Ibn-an-Nasi di Bagdad, medico, II, 158.

Ibn-Ibrahim detto Hhabib-al-Ferrari, matematico, II, 139.

Ibn-Hisciam (Gemal-ed-dìn A'bd-allah ben-Josef ben-Ahhmed ben-Hisciam al-ansari), grammatico celeberrimo, II, 58.

Ibn-Ishac (Abu-ia'cùb Josef al-Moali), grammatico, rettorico e poeta, autore d' una Chiave delle scienze, II, 48.

Ibn-Khaldùn (Valii-ed-din Abu-zeid A'bd-er-rahhmàn ben-Mohhammed, soprannominato hhadhraml ed asc'bili, celebre letterato, storico, filosofo e calligrafo, nativo di Tunisi, II, 238, 259, fino a 299. Suoi prenomi, cognomi e soprannomi, ec., 261.

Ibnu-Khalecan o meglio Khallican, (Scems-ed-din Abu-l'-a'bbas Ahhmed ben-Mohhammed, celeberrimo biografo, storico e letterato arabo del secolo decimoterzo, II, 124.

Ibn-Khalef Vaisce, scrittore, II. 60.

Ibn-Moclah, (Abu-a'li Mohhammed ben-A'li ben-Hhasan), visir di tre successori califfi, 55. Non è, come si è creduto finora, l'inventore, ma soltanto il perfezionatore del carattere nesc'khi.

Ibn-Naufal (Varrac, o scriba) cugino di Khadigiah prima moglie di Maometto, 74.

Ibnu-Zaiad, (Abu-a'bd-allah Mohhammed ben-Zaiad al-a'rabi), cordovese, II, 127.

Ibrahim-ben-Helal ben-Ibrahim ben-Zaharùn es-ssabi, poeta illustre, filosofo, epistolografo, e segretario di più califfi a'bbassidi, II, 101.

Ilkaniane, tavole astronomiche, composte da Nasser-ed-din Abu-gia'far Mohhammed ben-Hhassan, per ordine e col patrocinio di Holagu-khàn, sultano dei mogolli, che fu il primo a portare il titolo d'Ilek-khan, o d'Ilkhan, II, 148.

Infedeli (gli), sura 109ma, 338.

Inganno (l'), sura 64ma, 289.

Introduzione al corano, 117.

Inventore dei nuovi caratteri arabi, 55. Cfr. Ibn-Moklah.

Ioctan, o Cahhtan, padre di Ia'arab, dal quale prese il nome l'Arabia. Disc. prelim. 8.

Iohhanna ben-Masuia, o meglio ben-Masuviah, cioè, Giovanni figlio di Mosè, detto anche Abu-zacarja, cristiano di Siria, protomedico di Harùn-ar-rascid, II, 153.

Iramo, re di Tiro, II, 108.

I S., sura 36ma, 259.

I'sa ben-O'mar es-sacfi, grammatico arabo, II, 56.

Ismaele, progenitore degli arabi del Hhegiaz, 53, 91.

Isma'il Abu-l-fedà, principe di Hamah. V. Abu-l-fedà.
Ispahan, città capitale della Persia, II, 155.

K

Kaaba, tempio della Mecca. Disc. prelim. 23, 45, 53, 79.
Kabisah, intercalazione nel calendario arabo, fatta ogni 33 anni, II, 145.
Kalb, tribù, 43.
Katheb ibn-Balta, inviato di Maometto presso Mocaucas, governatore cofto dell'Egitto, 86.
Kautser (il), fiume del paradiso, sura 108ma, 338.
Kavvam-ed-din Fathh-al-isfahani, traduttore in arabo del Ferdusi, II, 99.
Keblah, parte del cielo verso la quale debbono i musulmani rivolgersi nelle loro preghiere: cioè, verso la Mecca, o verso il tempio di Gerusalemme, 33, II, 215.
Kelab, tribù, 43.
Kenanah, tribù, II, 17.
Kendah, tribù, 47.
Keplero (Giovanni), celebre astronomo tedesco, II, 248.
Keramiani, settatori di Mohhammed ben-Keram, II, 181.
Kerbano difensore del giudaismo, 48.
Kesciàf an haccaïc et-tanzil, cioè, la Rivelazione della verità del corano da Dio stesso tramandata; titolo di un famoso commentario sul corano, composto dallo Zamakhsciari, 32.
Khadigiah, vedova; poi moglie di Maometto, 67.
Khaled-ibnu-Valid, generale, da Maometto soprannominato spada di Dio, 42.

Khazragi, tribù israelita, 81.

Khosrù, o Cosroe, re di Persia, 96.

Kufa, città della Caldea, cioè, dell' Irac-a'rabi, II, 36.

L

Labana, poetessa araba spagnuola, segretaria di Al-Hhakem re di Cordova nel secolo decimo, II, 86.

Lath, idolo della tribù di Thakif, 40, 41.

Lebid-ibn-Rabi'a, poeta sommo, anteriore e contemporaneo a Maometto, 110 e II, 83 e segu. V. Abu-O'kail.

Leibnitz, filosofo notissimo, II, 120.

Leone Africano (Giovanni), in arabo: Morthadhi-d-din Abu-l-cassem Hhasan ben-Mohhammed al-andalùsi al-gharnàti al-vasàni al-fàsi, nato a Granata d'illustre famiglia maura, viaggiatore, storico, lessicografo e poliglotto; preso da corsari cristiani, si fece cattolico a Roma, ma pochi anni dopo ritornò in Africa, nè più se n'ebbe notizia, II, 37, 282, 290,

Lingua araba, II, capitolo settimo, 41 e seguenti, fino a 69. Idioma coreiscito, 43. Dizionarii, *Sihat el-logat* di Gieuhari, ed *al-Camus* di Firuzabadi, 62, 63.

Lokman, celebre scrittore di apologhi o favole: arabo, della tribù di A'ad, al di cui eccidio sopravvisse per ispeciale grazia di Dio, II, 40.

Lokman, sura 31ma, 257.

Luce (la), sura 24ma, 195.

Luna (la), sura 54ma, 280.

M

Macchiavelli (Niccolò), citato, Disc. prel. 19, II, 282.

Macula, ovvero Ben-Macula, lessicografo e storico, V. Abinasser ben-el-vazir Abi-l-cassem.

Madehh, nome di setta musulmana molto tollerante, II, 187.

Madero (Giovanni Giovacchino), dotto bibliografo, e filologo annoverése, che pubblicò nel 1666 De bibliothecis atque archivis virorum clarissimorum libelli et commentationes, cum præfatione de scriptis et bibliothecis ante-diluvianis, citato; II, 107.

Magiusciuniani, settarii, seguaci di Abu-iosef ben-Abi-salma, soprannominato Magiusciùn, cioè, del color di vino, II, 179.

Mahadi, o Mohdi (Mohhammed primo), terzo califfo a'bbassida, figlio di al-Manssùr, II, 187.

Mahhmùd (Tamim), terzo sultano della dinastia di Sebekhteghin, nel Khorasan, II, 100.

Mailla, o piutosto *Maillac*, (Giuseppe Anna Maria de Moiria). gesuita francese, missionario alla Cina, ove fu fatto mandarino, II, 208.

Malek-el-a'dem I'sa, sultano aiubita figlio del Malek el-a'dhel II, 99.

Malek, o piuttosto Maleki, soprannome d'Ibn-al-Hhageb, detto ancora Takhrani. V. Ibn-al-Hhageb, grammatico, II, 58.

Malek-sciàh, terzo sultano di Persia della dinastia de' selgiucidi, II, 143,

Manah, idolo delle tribù di Hudhail, e di Hhora'ah, 32.

Mano generosa (la), sura 107ma, 337.

Mangheh, forse Ssalehh ben-Nahla, indiano, medico, II, 156.
Manssuriah, collegio, II, 102.
Mantello (il), sura[ma], 300.
Maria, sura 19ª, 191.
Maria, figlia di Abu-ia'cùb al-faisuli, di Siviglia, poetessa II, 86.
Marocco, in arabo: Maraksce, città capitale del regno di simile nome, II, 37,
Matematiche, con amore studiate dagli arabi, II, 137 e seg.
Maometto. Discorso prelim., 19, 24. Culto da lui tollerato, 36. Origine di Maometto, 62. Battaglie date, 64. Biasimato sul principio dagli arabi, 66. Fine del medesimo nel pubblicare il corano, 68. Converte la sua famiglia, 74. Arringhe del medesimo al popolo, 76. Sua fuga, 80. Palesa il suo viaggio notturno, 81. Sua morte, 82. — Altri fatti riguardanti la sua vita, 85, ec.
Mauritania, regione d' Africa che comprendeva gli attuali stati maroccani, e parte dell' Algeria, II, 73.
Mecca, città notissima, 35, 64.
Medina, città dell' Arabia, nell' Hhegiaz, 64.
Mehedi (Abu-mohammed O'beid-allah al-Mahdi), fondatore della dinastia dei fatimiti in Africa, ed il primo che dopo i califfi vi prendesse il titolo di Emìr-al-mumenin (principe dei veri credenti, II, 134.
Meimùn el-acràni (Ahhmed-ben-A'li ebn-al-), grammatico, II, 56.
Mekias, o nilometro, 354.
Melchino, personaggio romanzesco, II, 112.
Melik-sciah (Mo'ezz-ed-din Abu-l-fetahh), terzo sultano di Per-

sia, figlio di Alp-Arslan, della dinastia dei selgiucidi, II, 165.

Mensa (la), sura 5ma, 185.

Meramer-ibn-Morra di A'nbar, inventore del primitivo carattere arabo, 55.

Messaggieri (i), sura 77ma, 302.

Ministri (i), sura 79ma, 303.

Mir-Khond (Hhamam-ed-dìn Mir-Khavend Mohhammed benemir-Khovand-sciàh), celeberrimo storico persiano, autore del *Raudhat-as-ssafà*, cioè il giardino delle purità, che svolge, in molti volumi, la storia universale dalla creazione del mondo fino all' anno 1434 della nostra era; opera compendiata poi da suo figlio Khondemir, 94, II, 124.

Misericordioso (il), sura 55ma, 281.

Misura ingiusta (la), sura 83ma, 305.

Moageriani, o fuggitivi, seguaci di Maometto nell'abbandonare la Mecca, II, 8, 9.

Moallacat, cioè, appesi, nome dato a sette poemi detti anche aurei, anteriori a Maometto, e per la loro eccellenza scritti in lettere d'oro, ed appesi nel tempio della Kaaba, 23, e II, 83, 84, 86.

Mobeiditi, in arabo Mobaiedùn (bianchi); setta musulmana eretica, II, 127, Cfr. Burcai, o Mocanna.

Mocanna, V. Burcai.

Moctader-billah, 18°. califfo degli a'bbassidi, 55.

Moctafi, diciassettesimo califfo degli a'bbassidi, II, 155.

Mogheirah (A'bd-munàf ben Scia'ba), seguace di Maometto, 41.

Mohhammed di Granata, (Abu-a'bd-allah Mohhammed al-

lahhmi al-gharnati), autore d'un dizionario istorico intitolato le Dovizie delle api, II, 132.

Mohammed (Abu-a'bd-allah Mohhammed ben-A'li al-madhagi) di Velez o Balsa, poeta, II, 82.

Mohhammed al-Battani, astronomo, II, 146. V. Albategnio.

Mohhammed al-Ghazali, letterato, II, 198. V. Al-Ghazali.

Mohhammed-as-Saieb, o forse meglio as-Saiegh, (Abu-bekr Mohhammed ben-Bagiah), cordovese uno dei più famosi filosofi arabi, conosciuto sotto il nome corrotto di Aben-bageh, Aven-pace, ec. commentatore di Aristotile, II, 162, 163.

Mohhammed (ben-es-Saieb al-khalbi), cordovese, autore d'un grande Dizionario genealogico degli antichi arabi, II, 133.

Mohhammed ben-Edris as-sciafe'i, fondatore di una delle quattro sette ortodosse musulmane, II, 189. V. As-Sciafei.

Mohhammed ben-Geber, matematico, II, 137. V. Geber, o Giaber.

Mocaucas, o Mocavacas, principe de'cofti d'Egitto, contemporaneo di Maometto, 36.

Montagna (la), sura 52ma. 279.

Mosterakat, mesi o giorni embolismali, od intercalari per far coincidere l'anno civile coll'anno solare, II, 147.

Mothavvakkel-billah (Abu-l-fadhl Gia'far I. al-), decimo califfo a'bbassida dell'Egitto, 101.

Mo'thaz-billah, Abu-a'bd-allah Mohhammed V. al-), figlio del precedente, decimo terzo califfo, II, 75.

Mo'thazali, o mothazeliti, setta dissenziente, seguace di Vassel ben-A'tà al-ghazali, II, 27.

Mothenabbi, soprannome di Abu-t-tajib Ahhmed ben-el-Hhus-

sain al-giufi al-kendi al-kufi, celebre poeta arabo del secolo decimo, II, 75.

Musica presso gli arabi, II, 246.

N

Nairan, tribù, 48.

Nassir-ed-din Abu-gia'far Mohhammed ben-Hhasan, celebre filosofo, astronomo, e geografo, soprannominato el-khodjah (dottore), ed et-tusi, perchè nato a Tus nel Khorasan, autore delle famose tavole ilkhaniane, II, 135, 148. cfr. ilkhaniane.

Nassr, idolo degli arabi, 43.

Nekhsceb, città del Ma-varà-en-nàhhr, in oggi khanato di Bokhara, a borea del fiume Amur o Gibhùn; il suo nome attuale di *Carsci* è già menzionato da Abulfeda nel secolo decimo terzo. Gli arabi la chiamano Nassaf, II, 187.

Nestorio, eresiarca del secolo quinto, che niegò l' unione ipostatica del Verbo divino colla natura umana, e per conseguente ricusò alla Beatissima Vergine il nome di madre di Dio, II, 8.

Niebuhr, Carsten, autore di un viaggio scientifico e letterario nell'Oriente, e specialmente nell' Arabia, II, 47.

Nilo, fiume notissimo, II, 136.

Noè, patriarca, 68.

Noè, sura 71ma, 298.

No'man, o Nu'man (Abu-l-cabus No'man ben-al-Monder), ventunesimo arabo di Hira, 49. 51.

Notte celebre (la), sura 97ma, 326.

Notte (la), sura 92ma, 319.



O'lban figlio di Malek, ansariano, II. 9.

O'mar (Abu-hafssa-ibn-al-Khattab), cugino di Maometto, prima persecutore acerrimo di lui, ma più tardi uno dei suoi più zelanti seguaci, indi suo suocero, e dopo la morte di Abu-bekr secondo califfo, o successore del profeta; titolo al quale unì pel primo quello di Emir-al-mumenin, cioè, principe dei veri credenti, 1, 75, 78, 79 e 93, II, 9.

O'mar ben-Khiam, astronomo, II, 147.

O'mar ibn-al-Uardi, o forse meglio al-Vardi (Abu-hafss Zein-ed-din O'mar ben-al-Modhaffer ben-al-Vardi), geografo celebre non meno che buon poeta arabo, autore d'una Geografia classica, intitolata la *Perla delle meraviglie*, II, 203.

Ommiadi, ovvero Omaiadi, dinastia di califfi discendenti da Ommiah, figlio di A'bd-es-scems, e nipote di A'bd-menaf, principe dell'antica tribù di Coreisce, che dominava la Mecca, II, 172.

Ordine di battaglia (l'), sura 61ma, 284.

Ordini (gli), sura 37ma, 260.

Origine della lingua araba da Ja'arab figlio di Joctan, figlio di Heber, o Hhimiar, II, 43.

Ornamento (l'), sura 43, 264.

Orotalt, divinità degli arabi pagani, 37.

Ospitalità degli arabi, 56, 57.

O'tsman ibn-A'ffan, moageriano, e poi il terzo dei califfi immediati successori di Maometto, e genero del profeta, 39, 75, 77, II, 9.

Oxford, università inglese, sua biblioteca, contenente 400 MSS. arabi intorno all' astronomia, II, 141.

P

Palestina, antico paese notissimo, II, 136.
Pellegrinaggio (il), sura 22ma, 293.
Penitenza (la), sura 9a, 186.
Penna (la), sura 58ma, 291.
Perfezionatore dei caratteri arabi, 53. Cfr. Ibn Moclah.
Pigeon, orientalista, autore d' un' opera classica manoscritta sullo stato delle scienze, e della letteratura araba, II, 26.
Pigna, Giovanni Battista Niccolucci, soprannominato Pigna, storico e letterato ferrarese, II, 108.
Pocock, Eduardo, dotto teologo ed orientalista inglese, 36, 41, 53, 59, 120.
Poemi anteriori a Maometto; vedi Moallacat.
Poesia degli arabi, II, 79 e seguenti fino a 104.
Poeti (i), sura 26ma, 206.
Polvere da fuoco, sua invenzione, II, 197, 208, 210.
Preghiere dei musulmani, 167, 350.
Prideaux, Giovanni, vescovo di Worcester, autore d'una Vita di Maometto, citato, 34, 54, 81.
Profeta (il), sura 73ma, 299.
Profeti (i), sura 21ma, 192.
Proseliti primi della religione maomettana, 74.
Prova (la), sura 60ma, 283.

Q

Q. o Câf, sura 50ma, 278.
Quadrio, Francesco Saverio, gesuita italiano, citato, II, 111.
Querelante (la), sura 58ma, 282.

R

Rabi'a, tribù, 48.
Rachia, figlia di Maometto, e moglie di O'tsman ibn-A'ffan, terzo califfo, 77.
Racùb (Abu-Racub min al-Khaledin), istoriografo, II, 66.
Radhi (A'bu-l-hhasan Mohhammed Musàvi) sceriffo, II, 102.
Radhi-billah ben-Moctader, ventesimo califfo a'bbassida, 55.
Ragno (il), sura 29ma, 247.
Ramadhan, o Ramazan, mese sacro ai musulmani, ed il nono dell' anno loro, durante il quale si fa il gran digiuno del medesimo nome 74, 92, 100.
Razis (Abu-bekr Mohhammed ibn-Zacarja er-Razi), medico celeberrimo, filosofo, e viaggiatore, nativo della città di Rai nell' Irac persiano, II, 154.
Regno (il), sura 67ma, 291.
Rei, o Rai, città dell' Irac-a'gemi, ora rovinata, ma un dì capitale degli antichi Parti, e poi dei selgiucidi, 126.
Reparto delle spoglie (il), sura 8a, 186.
Reviczky, (Carlo Emeranzio di Revisnie, conte di), ungherese, uomo di stato, bibliografo, ed orientalista celebre, II, 92.
Risurrezione (la), sura 75ma, 301.

Riunione (la), sura 59ma, 283.
Repudio (il), sura 65ma, 290.
Romanzi arabi, ed epopeia romanzesca, II, 117, e seguenti.
Romanzo, sua origine, II, 105.
Ruchiah figlia, di Maometto, 77. Vedi Rachia.



S

Saaba, seguace di Maometto, 42.
Sa'ad, figlio di Moadh, ansariano, II, 9.
Sa'ad, figlio di El-A'bid, altro ansariano, II, 9.
Saanaà. Vedi Sana'h.
Saba. Sura 34ma, 258.
Sabei, nome dei primi idolatri del mondo, che professarono già, dicesi, la loro religione sotto Seth, figlio di Adamo; e però Maometto mise il sabeismo nel numero delle religioni rivelate, come il giudaismo, ed il cristianesimo, 33.
Sabellio, eresiarca del secolo terzo, II, 8.
Safadi (Salahh-ed-din Abu-l-ssafà Khalil ben-Ibek), storico, nativo della città di Ssafet, o Ssafad, in Galilea, creduta la Cades-Neftali degli ebrei, II, 133.
Saibulah, o Sibavaih, soprannome di Abu-ba'sciar A'mru ben-O'tsman ben-Cambar al-farsi, liberto persiano, ed il più illustre dei grammatici arabi, morto a Sciraz nell' anno 796 dell' era volgare. Il suo soprannome significa in lingua persiana odore di mela rosa, e gli venne dato a motivo della sua bella, e vermiglia carnagione, II, 56.
Said ben-Batrik, nome arabo di Eutichio, detto anche Eutsisius, patriarca melchita di Alessandria nel secolo decimo,

autore d'una storia universale dalla creazione del mondo fino all' anno 937 della nostra era, 93.
Sa'id, figlio di Zeid, moageriano, II, 9.
Saheb ben-Ebad (Abu-l-cassem Isma'il Casi), visir, autore di un' opera sull' arte poetica, II, 102.
Salim, tribù, 41.
Salomone, terzo re dei giudei, figlio di Davide, II, 108.
Sama'ni. Vedi as-Sama'ani.
Sana'à, città capitale dell'Iemen od Arabia felice, a 600 miglia dalla Mecca, 39.
Sangiar (Mo'ezz-ed-din Abu-l-hharets, figlio di Malek-sciàh, e terzo sultano del primo ramo dei selgiucidi, II, 102.
Sangue concreto (il), (al-A'lac), sura 96ma, 100, 325.
Santuario (il), sura 49ma, 274.
Sativa, o Xativa, città di Spagna, II, 203.
Saumaise, Claudio, dagli eruditi nominato Salmasio, II, 112.
Savva, idolo degli arabi, 43.
Scandinavia, II, introd. p. X, e XII, e 117.
Scems-ed-din Abu a'bd-allah Mohhammed ben-Abi-bekr, murciano, prefetto del collegio di Granata, II, 37.
Scems-ed-din al-ansari, autore d' una Storia delle antichità arabiche, II, 26.
Scerf-ud-daulat Scir, ovvero Scirzad (leone), figlio primogenito del sultano A'ddad-ed-daulat, e nipote di *Buïah*, ceppo dei Buidi, II, 47.
Schiere (le), sura 39ma, 261.
Schwartz, Bertoldo, tedesco, monaco benedettino, o forse francescano, creduto inventore della polvere da fuoco, già prenunziata da Rogerio Bacone cent'anni prima, II, 209.

Scienze coltivate dagli arabi, 58, II, capi 6 e 11, tutti interi, 250, 251.

Sci'iti, setta musulmana professata dai persiani, II, 281.

Scio'aib, o Scia'ib, il Getro della Sacra Scrittura, suocero di di Mosè, 107, 352.

Scirazi, soprannome etnico di Cothb-ed-din Mohhammed ben-Masu'd ben-Moslah, filosofo, teologo, e commentatore, II, 67.

Sciruieh, Siroe, re di Persia, 96.

Scoperte ed invenzioni degli arabi. Vedi Bussola da navigare, Carta da scrivere, Polvere da fuoco, ec. II, capo 13° p. 193 fino a 218.

Scrittura antica degli arabi, 54.

Segni celesti (i), sura 85ma, 406. Divisioni dello zodiaco. II, 149 e 150.

Segrais, (Giovanni Regnauld, o Renaud, signore di) celebre poeta francese, II, 111.

Sekaki. Vedi Es-Sekaki.

Sergio, monaco nestoriano del convento di A'bd-el-Cais, nelle vicinanze di Bossra, creduto maestro di Maometto, che n'ebbe le prime nozioni dell' unità di Dio; il vero suo nome era Felice (Sa'id) figlio di Giona, e nipote di 'Abd-es-Salibi; i musulmani per altro lo chiamano coi nomi di Boheira, Bahira, o Bahhara, nome che in arabo si tradurrebbe Marino. Il cennato convento era stato fondato dai caisi, o sceichi della tribù di Kenda, fattisi cristiani al tempo dell' imperatore Giustiniano, II, 73.

Sief, o Seif, contrada, dell' Arabia deserta, II, 87.

Simplicio di Cicilia, commentatore di Aristotile, II, 162.

Sindbad, e Hindbad, finti autori di viaggi romanzeschi, fantastici, ed allegorici, II, 118.
Siria, in arabo *as-Sciàm*, regione dell'Asia occidentale, 98.
Sismondi, (Giovan Carlo Luigi Leonardo Sismonde di) celebre filosofo, letterato, e storiografo ginevrino, citato, II, 80.
Siviglia, città famosissima di Spagna, II, 38.
Soccorso (il), sura 110ma, 339.
Sofia di Siviglia, poetessa araba, II, 86.
Soiuti (Gelal-ed-dìn Abu-l-fadhl A'bd-er-rahhman ben Abibekr). V. Ab'd-er-rahhman, Gelal-ed-dìn, ec.
Sole (il), sura 91ma, 317.
Sole alla maggiore elevatezza (il), sura 93ma, 321.
Sonna, codice di leggi arabe, e raccolta di tradizioni morali ec. riguardata come un'appendice al corano, II, 183, 184.
Sonniti, setta ortodossa musulmana, che ammette le tradizioni della sonna, e viene professata dagli arabi, dai turchi, e dagli africani, II, 183.
Spelonca (la), sura 18ma, 191.
Ssad, sura 38ma, 261.
Stella (la), sura 53ma, 280.
Storia (la), sura 28ma, 231.
Storia, sua condizione presso gli arabi, II, capo decimo 122, e 136.

T

Tai, tribù antichissima divisa in sette famiglie, 56.
Tamerlano, imperatore, detto, nella sua lingua, Timùr-beg ovvero Emir-Timùr, dai cinesi Tici-mu-ul, figlio di Tar-

gai, capo della tribù di Berlas, discendente in linea retta da Giagatai, uno dei figli di Genghis-khan, II, 126.

Tamim ed-Dari nome di uno dei Ssahhabi, o primi compagni di Maometto, che fu trasportato miracolosamente in un' isola dell' oceano, dove vide cose maravigliose. Questa storiella è un vero epico romanzo. Tamim era figlio di Aus ben-Kharegiah, ed ebbe il prenome di Abu-Rascia, II, 118.

Tarafah, o Tarfa, uno dei sette poeti arabi del tempo del paganesimo; i suoi veri nomi erano A'mrù ben-al A'bdi, ed era figlio d' una sorella del celeberrimo poeta Motalammes, ossia Gioraïr ben-A'bd-al-massihh, II, 86.

Tataria, vastissima regione dell' Asia superiore, II, 198.

Taufàn, diluvio universale. Discorso prelim. 8.

Telesino, personaggio romantico, II, 112.

Telhha figlio di A'bd-allah, uno dei sette moageriani, o seguaci fuggitivi di Maometto, II, 9.

Tenebre (le), sura 81ma, 304.

Teologia maomettana, II, 171, e seguenti.

Tezarah, tribù, 56.

T. H, sura 20ma, 192.

Thak, tribù, 80.

Thakif, tribù, 40.

Thur, grotta nelle vicinanze della Mecca, 94.

Tico-Brahe, ossia Ticone-Brahe, astronomo danese, ma oriundo svezzese, figlio di Ottone Brahe, gran-siniscalco della Scania, in quel tempo soggetta alla Danimarca; astronomo celebre; II, 145, 146, 149.

Tiraboschi, Girolamo, gesuita, letterato, storico, e filologo italiano, nativo di Bergamo, II, 108.

Tirii, II, 107.

Titoli onorifici dei dotti, ed eruditi maomettani, II, 42, 305.

Tolomeo, Claudio, il più celebre, ove non il massimo di tutti gli astronomi, e geografi dell'antichità, II, 146.

Trajano, imperatore romano, 32.

Tsabet ben-Corrah ben Harùn as-ssabi al harrani, celebre medico, matematico, astronomo, e filosofo, benchè di religione sabeo, II, 146.

Tsabet ben-Senàn ben-Tsabet ben-Corrah, nipote del precedente, e come l'avo celeberrimo nelle medesime scienze, II, 120.

Tremuoto (il), sura 99ma, 329.

Tuono (il), sura 13ma, 188.

Turpino, Tulpino, o Tilpino, talora nominato Giovanni, arcivescovo di Reims, dall' anno 753 alla fine di quel secolo, male a proposito famoso pel romanzo attribuitogli della Vita di Carlomagno e di Orlando; il quale, non potendo essere stato scritto prima dell' anno 1092, si crede generalmente opera di un monaco di Sant'Andrea nel Delfinato, II, 110.

U

Uezio, in francese Huet (Pietro Daniele), vescovo di Avranches, II, 111, 119.

U'lémah, o piuttosto O'làmah, plurale di A'lèm (sapiente o dottore), consesso di teologi e giureconsulti maomettani, II, 181.

Ulugh-beg, re del Ma-varà-en-nàhar, e della Persia orientale, uno dei più grandi astronomi dell' Oriente, II, 149.

Unità (l'), sura 112ma, 341.
Uomo (l'), sura 76ma, 301.
Uomini (gli), sura 114. 343.

V

Vadd, idolo adorato un tempo dagli arabi, 43.
Vacca (la), sura 2a, 118.
Vaigian, soprannome di Abu-sahal Ahhmed ben-mohhammed ben-Vasciam al-kuhi, famoso matematico ed astronomo, il quale, unitamente ad Ahhmed ben-Mohhammed Sag'ani, osservò il solstizio di state, e l'equinozio di primavera nella specola di Bagdad nell'anno 987 dell'era cristiana, II, 147.
Valadata, figlia del re di Cordova Mohhammed-al-mostacfibillah, dotta, e dolcissima poetessa, II, 86.
Valenza, città di Spagna, II, 38.
Van-kuli (Mahhmûd ben Musstafà), lessicografo turco del secolo XVI, soprannominato el-Vani, perchè nativo della città di Van, nell'Armenia maggiore, uomo dottissimo, e giurisperito fra i primi dell'impero ottomano. Tradusse in lingua turchesca il Dizionario arabo del Gieuhèri, che fu il primo libro messo alla stampa in Costantinopoli dal tipografo Ibrahim-Effendi, l'anno dell'egira 1141, e dell'era nostra 1729, due volumi in foglio, ristampati poi negli anni 1746, e 1803. Dizionario tenuto in altissima stima, II, 63.
Vassel (Abu-Hhadsifa) ben-A'tà al-mo'thazal, conosciuto sotto il nome di al-Ghazzàl, capo della setta eterodossa dei mo'thazali, discepolo del famoso dottore Hhasan al-bassri, II, 179.

Velo tenebreso (il), sura 88ma, 311.
Venerdì (il), sura 62ma, 287.
Vespro (il), sura 103ma, 333.
Viaggio notturno (il), sura 17ma, 191.
Vittoria (la), sura 48ma, 273.
Voltaire, citato II, 115.
Vortici aerei (i), sura 51ma, 278.

W

Warton, Tommaso, inglese, professore di poesia nell'università di Oxford, autore di una eccellente storia della poesia inglese, che contiene una dottissima dissertazione sull'origine dell'invenzione romanzesca in Europa, II, 112.

Z

Zamakhsciari, o Samakhsciari, soprannome dell'imano Giàrul-lah Abu-l-cassim Mahhmùd ben-O'mar ben-Mohhammed ben-O'mar al-khovarezmi, cioè, nativo di Kharizmia, ossia dell'attuale khanato di Khiva, filologo, poligrafo, e commentatore celeberrimo del secolo XII; autore del *Kesciâf* (esegesi), il più famoso comento del corano, di una sintassi araba, e d'una introduzione alla grammatica di quella lingua. Pubblicò innoltre varie Raccolte, o siano Antologie, fra le quali si distinguono quelle intitolate la *Rebiu'-l-abràr*, cioè, Primavera de'giusti, e la *Navabigh*, o Raccolta di proverbii, e di sentenze dei poeti. Citato nelle annotazioni al corano, 344, 355, 356, 360,

364, 368.—II, 53. In quanto al vocabolario geografico attribuitogli, è ora provato, per un manoscritto esistente nella biblioteca dell' università di Leida n. 1345 (3), che non è di lui, ma di Ahhmed ibn-Fares ibn-Zacarja er-Razi, morto sulla fine del secolo decimo.

Zebeidah, o Zobeidah, moglie di Harùn-ar-Rascid, e madre di Mohhammed-al-Amin, II, 24.

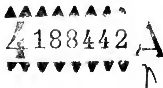
Zeid, schiavo, o servo, e terzo proselito di Maometto, 80.

Zohair, uno dei sette poeti autori dei moallacat, II, 74, 86.

Zoharah, ossia il pianeta Venere, adorato dagli arabi, 39.

Zoleikhah, o Zuleikha, figlia di Faraone, e moglie di Putifarre; suoi amori con Giuseppe descritti romanzescamente da varii autori, II, 129.

FINE DEL SECONDO ED ULTIMO VOLUME.



INDICE.

INTRODUZIONE. . . . . Pag. v

CAP. V. Influenza della nuova religione nel primitivo carattere degli arabi. Scisma insorto fra gli a'lidi e gli ommiadi. 1

CAP. VI. Primi califfi protettori delle lettere e delle scienze. Opposizioni superstiziose al progresso dell' istruzione. Biblioteche, accademie. 21

CAP. VII. Nozioni sull' idioma arabo; scrittori grammaticali. Retorica araba, e filologia. 41

CAP. VIII. Della Poesia presso gli arabi, e progressi della medesima. 71

CAP. IX. Origine della epopeia romanzesca, e se debba attribuirsi agli arabi. 105

CAP. X. Studio consacrato dagli arabi alla storia, ed alla geografia. 123

CAP. XI. Amore degli arabi per le scienze. Studii filosofici. 137

CAP. XII. Teologia maomettana. 171

CAP. XIII. Scoperte scientifiche attribuite agli arabi. . 197

CAP. XIV. Influenza della cultura degli arabi nel risorgimento delle lettere in Europa. 219

Annotazione. 255

Appendice contenente un documento giustificativo. . . 257

Annotazioni. 295

Registro alfabetico de'nomi proprii ec. 305

VOLUME II.

Pag.	verso	ERRORI	CORREZIONI
23.	12.	riunirvisi	riunirsi
53.	9.	quanti	quante
73.	3.	è di per se stesso	sia di per se stesso
73	5.	trovasi	trovisi
76.	9.	sacra	sana
150.	15	alterazione	osservazione
154	3.	Abi-O'sbara	Abi-O'saiba
239.	7.	infelicissime	infelicissimi
252.	7.	convinte	convinti
262.	29.	Kitabu.	Kith'abu
203	6.	Tarikh	Tharikh
269.	12.	El-Kit'abu	El Kith'abu
282.	29.	El Kit'abu	El Kith'abu
283.	4.	uu-t-turk	ua-t-thurk
286.	7.	El Kit'abu	El-Kith'abu
287.	1.	*butar*, plurale di *Abtar*,	*buthar*, plurale di *Abthar*,
290.	7.	*Tangia*.	*Thangia*,
298.	13.	Engelmu	Engelino


+42